

Federico Donaver

**STORIA DELLA REPUBBLICA  
DI GENOVA**

VOLUME SECONDO

**GUIDO MONDANI EDITORE**



Disegno della facciata della chiesa di San Siro (Rubens).

#### Tommaso di Campofregoso

Il doge Tommaso (1) era figlio di quel Pietro di Campofregoso che conquistò l'isola di Cipro, ed aveva la mente vasta e l'animo capace di grand' imprese; ma, disgraziatamente, non ebbe quasi mai la tranquillità e la sicurezza per compierle, e dovette spiegare tutto l'ingegno, l'accortezza e l'energia nel combattere nemici d'ogni sorta, interni ed esterni, nel distinguersi fra tante turbolenze e tante ed opposte tendenze dei suoi concittadini.

Reggeva da poco l'alto ufficio, quando arrivò in Genova Oddo di Lusignano, fratello di Giano re di Cipro, ed egli lo ricevette con magnificenza veramente regale, e il 6 febbraio 1416 diede in suo onore un sontuoso banchetto, dopo il quale intervennero nelle

sale ben 800 dame. Mentr'era in cosiffatti festeggiamenti, venne informato che Alderico Biassa, coadiutore del vicario di Spezia, recandosi ai confini della Repubblica per certa esecuzione, era stato, nelle parti di Brugnato, aggredito ed ucciso dai sicari del marchese Gabriele Malaspina di Villafranca. Arse di sdegno il doge al truce assassinio e senza indugio provvide a trarne esemplare giustizia.

Il 22 dello stesso mese partiva a tal fine da Genova Battista di Campofregoso con buon nerbo di truppe, ed entrato nei feudi di quel marchese s'impadroniva, senza alcuna resistenza, di quindici terre, distruggendo quasi tutte le fortezze. Non avendo potuto aver nelle mani il colpevole, ch'era fuggito, il capitano ne cacciò in bando la madre e i fratelli, dopo averli privati dei loro beni (2). Il 15 marzo ritornò a Genova, compiuta la sua missione che, insieme alle conseguenze che ne scaturirono, osserva Francesco Poggi, costò ingenti quantità di danaro all'erario.

Essendo il re di Francia in guerra con quello d'Inghilterra, mandò lo stesso anno 1416, ambasciatori a Genova, che stipularono una pace di dieci anni e noleggiarono otto navi e otto galee interamente equipaggiate e fornite di soldati per combattere gl'Inglese. Di questa flotta fu dato il comando a Giano Grimaldi, valoroso soldato, il quale morì combattendo alla testa delle sue caracche (3). Egli per via aveva assalito un convoglio inglese, catturando una grande urca (4) e la nave da guerra di scorta, e, rifiutato il riscatto dei prigionieri, tutti li fece gettare in mare. Gli successero il fratello Nicola, che continuò a prestare servizio al re di Francia, e il 15 agosto 1416 diede fiera battaglia alla squadra inglese presso Chef de Caux. In questa pugna si segnalavano un Giovanni Spinola, che dalla sua nave, detta la **Madre di tutte** tanto era alta e grande, faceva piovere sul nemico una grandine di pietre e di sbarre di ferro, mentre i suoi balestrieri dalla mira infallibile facevan strazio degl'Inglese, e un Jacopo Foglietta che, con un equipaggio di 62 uomini, oltre al segretario e al pilota, sostenne un'eroica lotta per più di 20 ore con sei grosse baleniere inglesi, ritornando a Calais con soli 4 uomini.

Questa partecipazione, gloriosa e lucrosa insieme, dei Genovesi, alla guerra anglo-francese non costituisce un merito del Campofregoso; ma certo egli non vi fu estraneo, ed in ogni modo si verificò sotto il suo dogato.



L'antica incisione riprodotte una veduta di Napoli (Hendrick Van Cleve).

Merito poi tutto suo particolare è quello che narra il Giustiniani. Considerando il doge (così l'annalista) i gran debiti della Repubblica, la quale si consumava nel pagare gli interessi od ammortamenti, tolse un gran debito che si domandava la **compera del sale**, i ministri della quale ufficiavano vicino alla chiesa di S. Pietro, sborsando 60 mila ducati d'oro.

Ordinò che si riparassero le mura della città iniziate nel 1317, e si completassero, quindi con opere esteriori muniva il Promontorio ed i monti di Peraldo e di S. Bernardo, riedificava le porte dell'Arco e di

S. Tomaso; e faceva eseguire importanti lavori nella Darsena. Prima n'era chiusa con una palizzata la bocca, poi si asciugava l'acqua con una macchina munita di grande ruota girante, lavorandovi attorno, notte e giorno senza mai smettere, 800 persone. Se ne spurgava quindi il fondo, riducendolo a maggiore profondità. Vi faceva poi costruire un valido muro che dall'angolo del ponte raggiungeva l'altro angolo verso la porta dei Vacca, sotto la strada; e altro muro dalla torre presso le vecchie muraglie (5).

Ma gli Adorno, i Montaldo e altre famiglie, che

mal vedevano la signoria del doge Tommaso, congiuravano ai suoi danni. Si volgevano al marchese di Monferrato, e con lui convenivano che Genova avrebbe giurato fedeltà all'Impero, del quale egli era vicario in Italia, conchè avesse cooperato alla elezione di un di loro al dogato; ma Teramo Adorno, figlio di Giorgio, non avendo fede in quel marchese, ruppe l'accordo e si rivolse a Filippo Maria Visconti duca di Milano.

Raffaele Montaldo trattava col duca, uomo astuto e abile, voglioso di farsi largo stato in Italia. Tommaso Malaspina signore di Cremonino si ribellava al doge, che lo faceva arrestare e spediva i propri fratelli Battista e Spinetta con 4 mila soldati ad occuparne le terre. Intanto i fuorusciti s'erano intesi col Visconti, e quindi, prima con 1500 cavalli e 2 mila fanti s'avviarono su Genova, sostenendo una lotta feroce passo

passo contro il doge, che non se ne stava colle mani alla cintola, poi con gli aiuti del duca di Milano, formando un contingente di 3 mila cavalli e 8 mila pedoni, assalirono da tutte le parti lo Stato del doge.

Il Campofregoso tenne testa al nemico, che, dalla parte del Bisagno, arrivava fino a S. Vincenzo e a S. Stefano e, dall'altra parte al Faro, a S. Lazzaro, a Granarolo e tentava il Castellaccio, in attesa della promessa insurrezione della città, la quale invece rimase tranquilla e ben preparata a respingere ogni attacco per la grande vigilanza dal doge esercitata. Visto che l'impresa, per allora, sarebbe riuscita difficile, fuorusciti e Visconti se ne andarono, non senza vantaggio di quest'ultimo che s'impadronì di quasi tutto l'oltregio. Fornari, Serravalle, Ovada, Capriata e via dicendo, non potendo riuscire a pigliare Castelnuovo Magra e Sarzana (cui aveva tentato)

Una vecchia veduta di Calais.



per i rinforzi che il doge aveva predisposto; mentre altre terre e castella pigliavano i del Carretto e il marce di Monferrato.

In quella Luigi III duca d'Angiò, d'accordo col papa, organizzava una spedizione per occupare il Regno di Napoli, allora tenuto dalla regina Giovanna, sorella di quel Ladislao ch'era stato già amico dei Genovesi, e chiedeva all'uopo il concorso di questi. Consentirono di dargli a nolo sei galere, le quali, unite ad altre sette di Provenza, al comando di Battista di Campofregoso, trasportarono l'esercito angioino per la desolata impresa.

Le spese incontrate per la città e per far fronte alla guerra civile e contro il duca di Milano avevano esaurito il tesoro della Repubblica. Il doge, non sapendo come trovare il danaro occorrente a tanto dispendio, non dubitando che il Visconti sarebbe tornato alla carica, proponeva in consiglio di vendere Livorno ai Fiorentini, che ardentemente lo desideravano, e ai quali aveva proposto inutilmente una lega in vista della guerra, per 120 mila ducati d'oro. Sembra che un Luca Pinelli si opponesse strenuamente a tale progetto, tanto che rimandavasi al domani la decisione; ma il mattino seguente fu trovato il Pinelli morto pendente ad una croce con la scritta che così gli era accaduto per aver detto cose che non doveva. Allora il consiglio approvò la vendita, la quale doveva aver conseguenze dolorose nell'avvenire della Repubblica.

#### Vincentello d'Istria

La Corsica, male amministrata dalla Maona cui era stata rimessa dalla Repubblica, angariata, smunta in ogni guisa, delusa in tutte le sue aspettative, con gli elementi torbidi e ambiziosi che vi primeggiavano, era di nuovo in lotta, se pure può dirsi forse mai stata veramente pacifica.

Quando Genova passò sotto il Governo di Carlo VI, questi nominò conte feudale dell'isola quel Lomellino che era stato uno dei più autorevoli fondatori della Maona, e che ha il merito di aver fondato la città di Bastia, la quale divenne la sede del Governo Corso in luogo di Biguglia. Arrigo della Rocca aveva combattuto fieramente, da solo e con l'aiuto d'Aragona, contro il dominio genovese, o vittorioso, o vinto; ma, deceduto egli nel 1401, gli succedette nella campagna, implacabile e feroce, il nipote Vincentello d'Istria.

Costui, nato da una sorella di Arrigo della Rocca e da un Ghilfucio, nobile corso, allevato nella corte aragonese, educato nelle armi in guisa da segnalarsi, dopo aver condotto, con legni aragonesi, delle fortunate scorrerie a danno di Genova, pensò di sbarcare nell'isola per proseguire la campagna dello zio. Arrivò infatti inaspettato a Sagona, corse su Cinarca, occupò Biguglia, raccolse il popolo e si proclamò conte di Corsica. Il figliuolo di Arrigo che, quale vicario dei Genovesi, reggeva l'isola, fu assassinato, la di lui sorella Violante, donna virile ed armigera, fu sottomessa, Bastia stessa si arrese all'audace.

Il doge di Campofregoso mandò il fratello Abramo come governatore, quindi l'altro fratello Giovanni, e navi e soldati a combattere Vincentello, che per due anni tenne fronte a forze superiori e sempre fresche; ma visto che parecchi signorotti facevano causa comune coi Genovesi, non potendo più oltre resistere, lasciò l'isola, non per desistere dalla lotta, bensì per invocare l'aiuto di Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna.

Costui, che era giovane d'anni, ma di alti spiriti e di mente matura, accettò l'invito e diede al Vincentello armi e navi. Abramo di Campofregoso fece prodezze, ma cadde in un agguato e quindi prigioniero del ribelle; e mentre Genova si preparava a mandare rinforzi, il re d'Aragona con tredici grosse navi e ventitré galere muoveva in persona a conquistare l'isola.

Appena arrivato, ebbe la ventura di espugnare Calvi e di rendersi padrone di tutta la Corsica; poscia mise l'assedio a Bonifacio, la più importante città e la più fedele ai Genovesi. La maggior parte dei signorotti corsi andava a prestare omaggio all'aragonese, e mentre essi per terra assalivano l'impugnabile fortezza, egli per mare l'assaliva.

Bell'episodio è, in questa lunga guerra, scrive Gregorovius, l'assedio di Bonifacio, sì per valentia degli assalitori come per l'animo eroico degli assaliti. Fedelissimi questi ultimi a Genova, e scesi in gran parte da stirpe Genovese, rimasero immoti come i loro scogli, né fame o peste, né fuoco o ferro aragonese poté in quelle strette piegarli: tutti gli irti venivano ributtati; donne, fanciulli, sacerdoti, monaci vedeano avanti in sulle mura e combattevano a fianco dei cittadini. Perdurarono così per lunghi mesi, finché chiesero un armistizio di 40 giorni: manderebbero a Genova per soccorsi, se in quel torno di tempo non fossero giunti, si sarebbero arresi. Conclusa la tregua, una piccola nave fu spedita a Genova, che subito deliberò d'invviare aiuti alla fedele Bonifacio.

Mancavano i denari per far fronte a tante spese, e Tommaso di Campofregoso, con sentimento regale, dava a pegno in Lucca il suo vasellame d'oro e d'argento e le sue gioie, ricevendone 10 mila ducati, coi quali armava sette grosse navi, che sotto il comando del fratel suo Giovanni, giovane di vent'anni, spediva a liberare Bonifacio. Accompagnavano il capitano, quali consiglieri Tommaso Savignone, Paolo Internano, Cristoforo Calvo e Giovanni degli Andrea. Questa flotta arrivò innanzi alla città assediata il 25 dicembre 1420, trovando quella aragonese scaglionata in battaglia. La pugna fu lunga e micidiale e, malgrado il loro valore, i Genovesi sarebbero stati vinti, senza uno stratagemma di Andrea Margone, che, gettatosi in mare, tagliò l'ancora della capitana nemica, per cui le navi nostre poterono introdurre in Bonifacio uomini e vettovaglie.

In quella giunse al re d'Aragona l'invito della regina Giovanna d'aiutarla contro il duca d'Angiò che, come abbiamo visto, era andato ad usurparle il Regno, e in cambio gli proponeva adottarlo per figlio e suo successore. Alfonso, attirato dallo splendido miraggio, lasciava subito la Corsica e con le sue navi e la maggior parte delle sue truppe, corse a difendere il Regno di Napoli.

Vincentello, così abbandonato, fu costretto a ritirarsi. Calvi e tutta l'isola riconoscevano di nuovo il dominio dei Genovesi; il ribelle era circoscritto nel suo feudo di Cinarca. Dopo qualche anno di quiete, egli pensava di ricorrere ancora all'aragonese per ripigliare la guerra contro i Genovesi, quando Zaccaria Spinola, sorpresa la galera che doveva trasportarlo in Sicilia, lo trasse in arresto a Genova, e qui, sulla grande scala del palazzo ducale, nel 1434 gli venne mozzo il capo.

Dopo la morte di Vincentello non cessarono le lotte e le ambizioni dei signorotti che volevano disputarsi il primato. A costoro si aggiunsero i Fregoso e gli Adorno, che ne contrastarono lungamente il possesso. Nel 1443 i Corsi si offrirono a papa Eugenio IV, che nulla poté operare di efficace per loro. Tentarono altre vie per avere l'indipendenza o un governo migliore; ma senza mai venirne a capo, finché in una radunanza presso il lago Benedetto deliberarono di darsi al Banco di S. Giorgio. La Repubblica consentì la cessione, salvo la suprema autorità del Governo, e così nel 1453 l'isola di Corsica passò in proprietà di quel Banco.

#### La seconda signoria viscontea

Sotto l'anno 1421 il Giustiniani scrive: «E il duca di Milano Filippo Maria, ambizioso e cupido di ampliare il suo stato e la sua signoria, non cessava di molestare i Genovesi, accettava i fuorusciti e favoreggiava quelli, e indisse la guerra pubblicamente al Duca . . .». Quindi il Visconti mandò contro Genova due eserciti assai numerosi, comandati l'uno dal conte Francesco di Carmagnola e l'altro da Guido Torello, e per mare assoldò otto galere aragonesi, alle quali se ne aggiunsero due, armate a Finale, infestando tutte insieme il litorale ligure.

Il doge Campofregoso, provvedendo, come meglio poteva, alla difesa della patria, mandava contro la flotta aragonese il fratello Battista, che disgraziatamente fu vinto e fatto prigioniero. Per terra la resistenza non mancava; ma le forze del Torello e del Carmagnola, congiunte, erano tutt'attorno alla città, travagliandola senza posa. Allora il doge, vedendo

(1) V. intorno agli avvenimenti di questo dogato: JACOPO BRACELLI, *Della guerra di Spagna*, versione di F. Alizeri, 1856.

(2) V. UBALDO STAZINI, *Un Malaspina di Villafranca onida*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», a. 1902.

(3) Nuovo tipo di navi dei Genovesi che vengono così descritte dal cronista Morosini, riferito dal Manfredi: «Formidabilissimi, coperte fino a mezzo albero da un parapetto di berthesche, dietro al quale 200 balestrieri tiravano a colpo sicuro; queste navi non stavano ad attaccare forze dieci volte superiori».

(4) Ed anche orca, bastimento da traffico con madieri piatti, fondo piatto, a tre alberi, vele quadre. V. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*.

(5) V. FRANCESCO PODESTA', *Il porto di Genova*, 1913.

che gli riusciva difficile proseguire la difesa per difetto di navi, di uomini e di denari e che d'altra parte i cittadini in massima gli erano contrari, deliberò di non proseguire in una guerra inutile e disastrosa, e propose, cui tutti consentirono, di dare la Repubblica a Filippo Maria Visconti con gli stessi patti, le medesime condizioni con cui s'era convenuta la cessione a Carlo VI.

Era il 23 novembre. Tommaso di Campofregoso si dimise dalla carica dogale ed ebbe dalla Repubblica a titolo di compenso 30 mila fiorini e l'investitura della signoria di Sarzana e suo distretto. Le truppe vicontee cessarono ogni molestia; Guido Torello accompagnò, con molto onore, l'ex doge fino alla nave, sulla quale prese imbarco il 2 dicembre per trasferirsi a Sarzana; e questo stesso giorno il conte di Carmagnola, che rappresentava il duca di Milano, a capo di 3000 fanti e 600 cavalli, entrò in città solennemente, pigliò possesso del Castelletto e delle altre fortezze, quindi suggerì ai cittadini di darsi liberamente al duca, senza le convenzioni prestabilite, assicurando che ne avrebbero maggiore beneficio.

I buoni Genovesi accettarono il consiglio, e alla fine di gennaio o nel febbraio del 1422 mandarono 24 ambasciatori a Milano a giurare fedeltà al duca, rimettendosi alla sua grazia; e il duca il 30 marzo spedì a governare la Repubblica Pietro de' Zorzi, vescovo di Novara, Guido Torello, Sperone di Pietrasanta e Franchino di Castiglione che «furono ricevuti onora-

tamente dalla città e l'arcivescovo Pileo fece loro in palazzo una elegante e dotta orazione»; e accordò ai Genovesi, per grazia, quei privilegi e benefici che avevano chiesto.

Il 5 dicembre cessarono di carica quei quattro governatori e vi subentrò il conte di Carmagnola, che prese lire 30 mila di paga all'anno.

Il duca di Milano intanto, s'era alleato colla regina Giovanna di Napoli e con Luigi d'Angiò contro Alfonso d'Aragona (che la regina, dopo aver adottato per figlio, dichiarò poi decaduto perchè ambiva padroneggiare nel regno) e a combattere la flotta aragonese ordinò a Genova una grossa armata, la quale, al comando di Guido Torello, partita alla fine di dicembre del 1423, conquistò in breve Gaeta, Procida, Castellamare, Sorrento, ed ebbe quindi Napoli per dedizione — città che furono rimesse alla regina Giovanna. Il 26 maggio dell'anno dopo quell'armata fece ritorno in Genova, disordinata, malcontenta, con vive dissidenze tra l'ammiraglio e gli armatori delle galere; e il duca di Milano pretese che gli fosse condotto lo stendardo di S. Giorgio, che aveva sventolato sulla propria flotta. Cinque giorni dopo però ritornava a Genova (1). Verso la metà di novembre il Carmagnola (forse malcontento che gli fosse stato preferito il Torello nel comando dell'armata) lasciò la città e fu sostituito con Giacomo degli Isolani, bolognese, cardinale di S. Eustachio.

I Fiorentini, temendo la potenza, e, soprattutto,

la smodata ambizione del Visconti, assoldata la flotta aragonese e fatte armare altre galere a Pisa, esortarono Tommaso di Campofregoso, che se ne stava in Sarzana vigilando gli atti del duca di Milano, a mettersi a capo dell'impresa per liberare la patria dalla signoria milanese. Tommaso salì sulle galee insieme a Nicolò e Gian Luigi Fieschi e nella notte del 10 aprile 1425 arrivò ad un miglio dal porto di Genova, nella fiducia di veder insorgere la città al grido di: **Viva i Fregosi!** Trovando invece tutto calmo e ben guernita la difesa, se ne ritornò nella riviera di levante, occupando Portofino, Rapallo, Moneglia, Sestri ed altre terre circovicine.

Il duca Filippico mandò contro i Fiorentini una flotta per mare, al comando di Antonio Doria, e per terra, da Piacenza, un esercito di 5 mila fanti e 3 mila cavalli, capitanato da Nicola Terzo; ma questi fu vinto e costretto alla fuga, con gravi perdite.

Firenze s'era alleata con Venezia, e il duca di Milano si vedeva a mal partito, tanto più che d'ogni parte gli sorgevano contro avversari. Allora divisò di pacificarsi con Alfonso d'Aragona e strinse con lui alleanza nell'aprile del 1426, promettendogli Calvi e Bonifacio in Corsica; ma, non potendo queste città consegnargliele subito, gli diede in garanzia Lerici e Portovenere.

Genova si trovò così trascinata in guerra con Veneziani e Fiorentini, senz'alcun beneficio proprio, anzi con tutto suo danno per uomini, denari e commercio, per oltre un quinquennio; e poiché i Fregosi, gli Adorno e i Fieschi militavano contro il duca di Milano, i Genovesi si trovarono costretti a combattere tra loro pugne fraterne a tutto vantaggio di un despota che, per la loro stoltizia, s'erano imposti. Non è quindi il caso di registrare le vittorie e le sconfitte di questa lunga guerra, la quale finalmente si chiuse nel maggio 1433 per opera dei marchesi di Ferrara e di Saluzzo, che furono accettati dalle parti come arbitri.

(1) V. in proposito ORLANDO GROSSO, **Il S. Giorgio dei Genovesi**, pregevole studio d'arte e di storia, edito nella collezione «Genova» dalla Libreria Editrice Moderna di Gio. Ricci di Genova, 1913.

## Difesa di Gaeta e battaglia di Ponza

Morta il 2 febbraio 1435 la regina Giovanna II di Napoli, Alfonso V d'Aragona, accampando l'adozione di figlio da colei fatta negli anni precedenti, muoveva con numerosa flotta alla conquista del Regno, investendo da prima la città di Gaeta, la quale mandava ad invocare soccorso presso la Repubblica di Genova.

Mentre questa studiava il da farsi, il Visconti, sperando averne qualche utile, mandava in Gaeta un suo fidato, Ottolino Zoppo, e spingevasi pure a recarvisi con 300 soldati, Francesco Spinola che si era segnalato nella campagna contro i Veneziani. Partirono costoro sopra una grossa nave accompagnata da una galera, e, appena furono sbarcati in Gaeta, lo Spinola fu acclamato governatore ed egli da esperto capitano si preparò a disperata difesa.

L'assedio fu lungo e tormentoso; ma la resistenza non venne meno un istante. Mancavano i viveri a sfamare la popolazione e lo Spinola allontanò dalla città i vecchi e i fanciulli, che trovarono ospitalità nel campo nemico dalla generosità di re Alfonso. I pochi combattenti rimasti non potevano più reggersi per la fame, ed egli, ostinato a non voler sentire parole di resa, fidando sempre nel soccorso di Genova, decretava che avrebbe mozzo il capo a chiunque avesse fatto cenno di arrendersi.

Ma l'eroismo dello Spinola avrebbe alla fine dovuto piegarsi dinanzi al soverchio numero dei nemici, se la flotta genovese non fosse giunta a liberare Gaeta dall'assedio.

Genova, nella sua estrema miseria, facendo uno sforzo enorme, era riuscita ad armare dodici carache, tre galere e altri legni minori. Questo armamento, osserva il Manfroni, fu fatto con immenso danno del commercio, essendosi dovute scaricare le navi già pronte a salpare per il ponente e cariche di merci destinate a Bruges, a Southampton e ai porti della penisola iberica. Nè minore difficoltà incontrò l'arruolamento dei marinai e dei soldati, perchè gli equipaggi delle navi tornate dal mar Nero, non avendo ricevuto il saldo del loro credito, rifiutavano d'imbarcarsi. Tuttavia salirono sulle navi 2400 uomini, assumendo il supremo comando della spedizione Biagio Assereto, notaio, cancelliere della Repubblica, che già aveva avuto parte nella guerra marittima

Bombarda di ferro battuto del secolo XV.



condotta dal Torello, peritissimo nelle cose di mare e guerresche.

L'armata nemica era composta di quattordici carache e tredici galere con 6 mila uomini, e re Alfonso la comandava in persona, con gran seguito di principi e di signori. Avvistata la flotta genovese, il re mandò a bordo dell'ammiraglia Francesco Pandone per iscandagliarne le forze e gl'intenti. L'Assereto dichiarava di aver ordine di vettoagliare e liberare Gaeta: che se il re avesse di buon grado acconsentito, due armate avrebbe egli a' suoi ordini invece d'una, che altrimenti avrebbe con la forza assolto l'incarico.

L'aragoneso cui pareva, atteso il ristretto numero dei nemici, di avere in mano la vittoria, attaccò subito la pugna. Era il 4 agosto del 1435 e le due flotte si trovavano vicino all'isola di Ponza. La battaglia durò tutto il giorno e fu micidiale per ambo le parti: ma il valore e l'abilità strategica del comandante genovese trionfarono. Una sola delle navi aragonesi riuscì a mettersi in salvo. La stessa capitana, detta **La Magnana**, cadde nelle mani dell'Assereto. Si narra che oltre 600 furono i morti aragonesi, i prigionieri moltissimi, fra i quali lo stesso re Alfonso d'Aragona, che consegnò la propria spada a Giacomo Giustiniani dei signori di Scio, il fratel suo Giovanni re di Navarra, l'infante Enrico di Aragona, il duca di Sessa, il principe di Taranto, il duca d'Andria e qualche centinaio di cavalieri nobili e ricchi. Di questa memorabile battaglia lo stesso Assereto scrisse una curiosa relazione in dialetto, parca e serena, come un atto notarile (1).

La flotta genovese, dopo la vittoria, entrò in Gaeta che, liberata dall'assedio, accolse l'Assereto festante, e il campo regio venne saccheggiato.

(1) V. C. MANFRONI, **Due nuovi documenti per la storia della marina genovese** in «Giornale storico e letterario della Liguria» anno 1904.

### Il dogato tra i Fregoso e gli Adorno

La vittoria di Ponza, gloria propria di Genova, ingelosì il duca di Milano, che volle trarne a sé tutto il beneficio, ordinando che a lui si conducessero i re d'Aragona e di Navarra, ai quali fece onorevole trat-

tamento; il che cagionò grande dolore nei Genovesi, che si vedevano defraudati del frutto della vittoria, avendo calcolato di ottenere cospicue somme pel rilascio di tanti illustri personaggi.

Gli animi erano già mal disposti a tollerare il Governo visconteo che, da grazioso, era diventato prepotente e tirannico, onde i più animosi congiurarono di liberare la città la notte di Natale del 1435; ma la cosa non poté allora avere alcun seguito. Però, due giorni dopo arrivava a Genova Ermes Trivulzio, a sostituire Opizzino d'Alzate nella carica di governatore. Gli andavano incontro a riceverlo l'Alzate e i magistrati: i congiurati colgono l'occasione per impadronirsi della porta di S. Tomaso e gridano all'armi. Francesco Spinola, l'eroico difensore di Gaeta, esce per la strada co' suoi armati, e in un lampo tutta la popolazione è sollevata.

A tale sommossa, il Trivulzio e l'Alzate cercano rifugio nel Castelletto; ma, mentre il primo raggiunge la meta, il secondo, giunto a Fossatello, fu assalito da una fitta sassaiuola, e cavalcando ancora più avanti, rimpetto alla chiesa di S. Siro, cadde ferito gravemente, e ivi, ucciso, fu lasciato tutto nudo «per uno spazio di tempo, acciocché la morte sua fosse ad ognuno certa e manifesta».

Furono allora eletti a governare la città otto capitani di libertà: Matteo Lomellino, Pietro Bondenaro, Francesco Spinola, Andreolo Doria, Nicolò Giustiniani, Pietro della Cassina, Andrea de Marini e Giovanni Navone, con ampia balia, senza facoltà però di modificare le leggi e di derogare all'autorità degli anziani.

Questo governo durò fino al 28 marzo del 1436, nel qual giorno venne ripristinato il dogato, eleggendo a tale carica, in S. Siro, Isnardo Guarco, il quale, essendo vecchio di ottant'anni, non si sentì di opporre resistenza a Tommaso di Campofregoso che, rientrato in città con armati, s'impadronì del palazzo ducale, e lasciò il seggio al competitor, che fu eletto doge per la seconda volta il 3 aprile.

Intanto il Trivulzio, rinchiuso nel castelletto, venne a patti con il nuovo Governo, il quale lo lasciò andar libero con le sue genti; e appena fu partito, a furia di popolo, quella fortezza venne demolita, come luogo che poteva costituire un'arma terribile nelle mani degli oppressori.

Il duca di Milano, malcontento e infuriato della



Antica veduta di piazza Fossatello.

rivoluzione di Genova, mandò il celebre capitano di ventura Nicolò Piccinino per ricuperare la città; ma non riuscì nell'impresa, sebbene molto danno cagionasse a tutta la Liguria, percorrendola, da devastatore, da Albenga a Sarzana. Anzi nella Lunigiana riuscì ad impadronirsi di Castelnuovo, Falcinello, Santo Stefano e in ultimo della stessa Sarzana; più tardi anche di Arcola, Trebbiano, Ameglia e Vezzano.

Non potendo però il duca avere Genova con la forza, tentò averla con tradimento. S'intese egli con

Battista fratello del doge, il quale, il 24 di marzo 1437, levò a rumore la città, s'impadronì del palazzo, mentre Tommaso si trovava nella chiesa di S. Domenico, e con 87 voti si fece proclamare doge. Accorso, a tale nuova, Tommaso, ripigliò il palazzo da cui cacciò lo stesso giorno il fratello, che volle graziano, dichiarando che piuttosto di macchiarsi le mani del sangue fraterno, preferirebbe qualunque calamità; anzi lo nominò ammiraglio e lo spedì a sostenere le parti degli Angioini nel Regno di Napoli contro Alfonso d'Aragona, che il duca di Milano

aveva generosamente rimesso in libertà, ed aveva quindi ripigliata l'impresa statagli interrotta dall'Assereto.

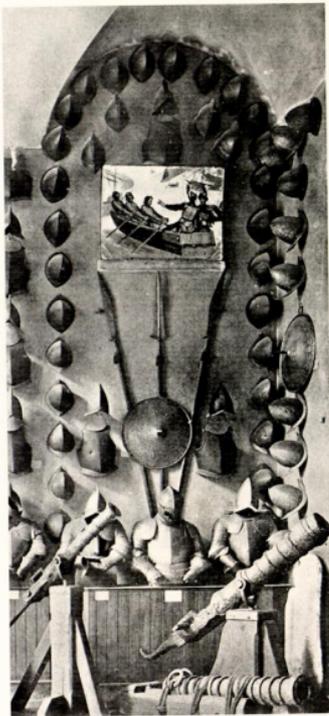
Nell'ottobre pare che buona parte della Liguria, se non tutta, fosse stata rioccupata e sottomessa dal doge Campofregoso, poichè questi scriveva ai 20 di quel mese all'imperatore Sigismondo di aver ripreso Sarzana, Vezzano, Arcola, Trebbiano, Ameglia, Levante e molti altri minori castelli, quindi Portovenere, Monaco «con l'arte più che con la forza», Voltaggio, Fiaccone «in posizione che chiude Val di Scrivia... con violenza ed assedio» (1).

I Genovesi, in odio ai Catalani, negli anni 1438-42 aiutarono energeticamente Renato d'Angiò contro Alfonso d'Aragona per la conquista di Napoli. Abbiamo accennato che il fratello del doge era stato inviato al comando dell'armata; più tardi, nel 1431, rinnovata l'alleanza con Venezia e Firenze, la Repubblica stipulava una lega col papa Eugenio IV contro Alfonso, e si preparava altra flotta in Genova, della quale si preconizzava capo Giovanni di Campofregoso fratello del doge. Questa nomina spiaceva a Giovanni Antonio Fieschi che vi aspirava, e quindi mise a tumulto la riviera di levante, mentre la guerra quasi piratica, con febbrile ardore continuava tra Liguri e Aragonesi.

Nel contempo gli Adorno preparavano inside nella riviera di ponente, col sussidio del marchese di Finale e l'intelligenza del duca di Milano.

Il 18 dicembre del 1442 la congiura da lungo tempo tramata a danni di Tommaso di Campofregoso ebbe il suo pieno effetto. Entrato in città di sorpresa Gio. Antonio Fieschi, tutti gli inimici del Fregoso si levarono in arme, costrinsero il doge a lasciare l'ufficio, ed essero otto capitani della libertà: Raffaele Adorno (alla cui lealtà s'era affidato il Campofregoso), Gio. Antonio Fieschi, Paolo d'Albaro, Andalò Maruffo, Lamba Doria, Battista Spinola, Meliaduce Salvago e Domenico Ricio di Bargagli, macellaio.

Ma poichè costoro non erano molto concordi, il 28 gennaio del 1443 venne eletto doge Raffaele Adorno, figlio di Giorgio e nipote del famoso Antoniotto. Di questa elezione Gio. Antonio Fieschi non fu contento, perchè egli si lusingava di avere quella carica, epperò, deluso nelle sue aspettazioni, ripigliò le armi, occupò Recco, Portofino e altre terre, mettendo a soqquadro la riviera orientale. A



Armeria genovese con cannoni del sec. XV.

calmarlo e a soddisfarlo almeno in altra sua aspirazione, il 7 marzo del 1444 gli fu conferita la nomina ad ammiraglio perpetuo della Repubblica e di luogotenente della riviera di levante con pieni poteri.

Sotto il dogato di Raffaele Adorno, ai 7 aprile del '44 fu conclusa la pace con Alfonso d'Aragona; ma due anni dopo, questi ripigliava le ostilità contro Genova, ed aiutata nel '47 la fazione Adorno, non soddisfatta del pacifico regime di Raffaele, a cacciare quest'ultimo dal dogato, sostituendolo con Barnaba Adorno.

Questo cambiamento di doge aveva luogo il 4 gennaio 1447; ma Barnaba venne a sua volta cacciato da Giano da Campofregoso, il quale, nella notte fra il 30 e 31 gennaio, entrò in città con una schiera di armati, assalì il palazzo ducale e, dopo un sanguinoso combattimento, obbligò l'Adorno a sloggiare ed egli si fece immediatamente eleggere doge.

(1) FRANCESCO POGGI, *Lerici* ecc., già citata.

### Dai Fregoso agli Sforza

Giano da Campofregoso fu, senza dubbio, uno dei più abili dogi del suo tempo. Politico avveduto ed energico, diplomatico astuto, era un uomo di governo che avrebbe potuto fare qualche cosa di utile, se la tristizia degli uomini e dell'età, non glielo avesse impedito.

Cercava dapprima di definire una pendenza con Francesco Piccinino, capitano di Filippo Maria Visconti, relativa a Sarzana, ch'egli aveva occupata contro la volontà di Giano, senza in ogni modo osservare i patti ai quali s'era obbligato; poi, altra pendenza con Rainaldo Orsino signore di Piombino, per certa partita di grano che fino dall'anno avanti avevano usurpato gli uomini di Lerici, condannando costoro a indennizzare i proprietari piombinesi.

Durante il suo primo anno di dogato, Giovanni Antonio Fieschi, sempre malcontento, insoddisfatto nelle sue ambizioni, congiurava coi Francesi a' danni della Repubblica; e Giano, che lo vigilava e con blandizie tentava di mansuefarlo, avute le prove dei suoi colpevoli procedimenti, lo faceva arrestare,

sottoporre a processo e quindi giustiziare il 1 ottobre 1447 (1).

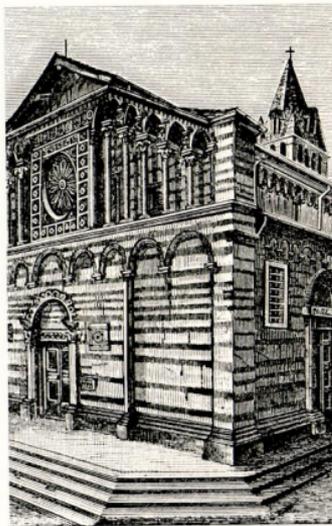
Verso la fine di quell'anno la Repubblica mosse guerra a Galeotto del Carretto, marchese di Finale, contro il quale fu bandita una specie di crociata ligure. Questa guerra, che fu assai lunga per l'accanita resistenza di quel fiero marchese, il quale vi lasciò la vita nel 1448 pugnando strenuamente, rimase celebre pel concorso degli armati e per la varietà degli avvenimenti guerreschi, tra cui il catturamento di due fratelli del marchese, Giovanni e Giannone, detto anche Jacopo, i quali furono rinchiusi nel castello di Lerici, e la presa di castel Gavone, che pervenne nelle mani dei Genovesi dopo lungo e vigoroso assedio, per tradimento di un fidato del Carretto, il 6 febbraio 1449. Il 9 maggio gli uomini del Finale si sottomisero, giurando fedeltà alla Repubblica, e ai 24 furono condotti a Genova 150 ostaggi e smantellato il castel Gavone. Il 15 agosto vennero concessi capitoli e grazie, come dice il Giustiniani; ma nel 1452 i del Carretto ripigliarono la guerra, cacciarono i Genovesi, ritornando padroni del loro marchesato.

Siccome poi vertevano contestazioni tra Spinetta Malaspina di Fivizzano e i Campofregoso circa il possesso di Carrara, Giano mandava il 20 maggio del 1448 Gaspare Sauli al Malaspina per le opportune trattative di accomodamento, e quest'ultimo rimetteva nelle mani del doge la città contesa.

Altro provvedimento importante dovuto a Giano fu la ricostruzione della fortezza del Castelletto che, sebbene guardato come strumento di servitù, era indubbiamente per quei tempi, un baluardo importante per la difesa della città. A quest'opera, iniziata nel 1448 e finita nel settembre o nell'ottobre del 1449, che importò una fortissima spesa, Giano dedicò 15 mila genovine, esatte da Nicolò e Battista Giustiniani che, quali sospetti di tramare contro il doge, erano stati imprigionati e poi condannati (forse ingiustamente) a pagarle come penalità o multa (2).

Giano, dopo tre mesi di grave malattia, cessò di vivere il 16 dicembre 1448 (3), e gli successe il fratello, Ludovico, incapace a frenare le turbolenze che tribolavano lo Stato e cupidio, come tutti gli uomini di governo di quel tempo, di accumulare denari e acquistare possessi.

Nel 1449 Ludovico ricorreva al pontefice per



Veduta del duomo di Carrara.

avere in proprietà il Regno di Corsica, e gli era concesso: la qualcosa venuta a cognizione del pubblico gli procacciò grandissimo odio, e il Senato ordinò che l'ufficio di S. Giorgio dovesse procedere alla punizione e al castigo di coloro che impetravano da Roma bolle e rescritti contro gli statuti della Repubblica e in danno di quella». Fu quindi il 4 settembre 1450 deposto dal seggio dogale Ludovico Fregoso. Era prima stato invitato Tommaso di Campofregoso a ricuperare quel seggio che aveva tanto onorato; ma essendosi egli rifiutato per la sua senilità, suggerendo il proprio nipote Pietro Fregoso, questi fu eletto lo stesso giorno con 317 voti.

Il dogato di questo Fregoso non segnò che sventure per la nostra Genova, la quale era travagliata dai principi italiani e dai fuorusciti. Tre anni dopo la sua elezione, Costantinopoli era assediata dai Turchi, condotti dal sultano Maometto II, e non valsero a salvarla l'occulto eroismo dei Genovesi di Pera e gli scarsi insufficienti aiuti mandati dalla madre patria. Lo stesso capitano generale Giovanni Giustiniani cadde combattendo, e dei 6 mila soldati, che a' suoi comandi militavano, pochi salvarono la vita. La città e il sobborgo di Pera vennero saccheggiate per quattro giorni e in parte ridotte in un mucchio di rovine. Anche le colonie del mar Nero pericolarono, e sarebbero accorsi larghi mezzi per aiutarle e difenderle, per cui il Governo della Repubblica non trovò di meglio che cederle al Banco di S. Giorgio, come aveva fatto della Corsica.

Continuava poi, fra qualche periodo brevissimo di tregua, la guerra tra la Repubblica e Alfonso V d'Aragona, che era riuscito a rendersi padrone del Regno di Napoli; e in Corsica, nelle riviere, per terra e per mare era una lotta continua che stremava le forze, già smunte, a mal partito ridotte, della metropoli ligure. Aggiungì che gli Adorno s'accordavano con re Alfonso per ricuperare il perduto potere, e li coadiuvarono i Fieschi.

Il Fregoso in tale frangente, per quanto animosamente si difendesse e si adoperasse in tutti i modi a tutelare lo Stato contro le insidie dei suoi nemici e le prepotenze di re Alfonso, visto che nessuno gli dava aiuto, propose in consiglio di dare Genova a Carlo VII re di Francia, sotto certe condizioni, la qualcosa, essendo ormai nel pensiero della maggioranza, fu approvata.

Nel marzo del 1458 furono mandati ambasciatori al re, Marco Grillo, Gian Ambrogio de Marini, Gottardo Stella e Battista Goano, e quel sovrano accettò l'offerta di signoria di Genova. L'11 maggio arrivò il duca d'Angiò, Giovanni Maria, a pigliar possesso dello Stato a nome del re di Francia, e nella villa del Fregoso fuori porta S. Tomaso, presente il doge Pietro e i suoi congiunti, ricevette il giuramento di fedeltà da parte del Comune e dell'Università dei Genovesi, approvando i privilegi e le consuetudini ch'essi avevano pel passato. Ai Fregoso la Francia era larga di benefizi e di denari, questi in massima parte a carico della Repubblica.



Da una vecchia incisione: Luigi XI.

Alla nuova che Genova era caduta nelle mani del re di Francia, quello di Napoli ordinò un'armata di venti navi e dieci galere che spedì ad assediare la nostra città. Per terra gli Adorno e gli altri fuorusciti, per mare la flotta d'Alfonso impedivano qualsiasi aiuto e approvvigionamento, per cui Genova correva serio pericolo di cadere nelle loro mani, quando la morte di re Alfonso e dei fratelli Adorno, avvenuta quasi contemporaneamente, la liberò dalla stretta terribile.

Ma non per questo la misera città cessò di soffrire. I Fregoso, malcontenti del re di Francia che veniva meno alle larghe promesse loro fatte, eccitavano Francesco Sforza, che si era reso padrone del ducato di Milano, e Ferdinando, succeduto al padre nel Regno di Napoli, ad assaltare Genova; ma il primo, non ancora ben sicuro nella signoria, rifiutava; al secondo si opponeva il duca d'Angiò, che con ventisei galere partì per tentare la conquista del

Regno di Napoli. Rimanevano in città, a battersi per le vie, i Fregoso contro i Francesi, i quali, smungendo il popolo con enormi balzelli, tanto fecero che i Genovesi si levarono a tumulto, e, il 9 marzo del 1461, ruppero in aperta rivolta, costringendo il governatore regio a rinchiudersi con i suoi nel Castelletto.

Per il momento venne affidato il governo a otto capitani degli Artifici, ed essendo entrati in città i Fregoso e gli Adorno, v'era chi voleva favorire gli uni a danno degli altri, e v'era altresì chi propendeva a ritornare la signoria ai Francesi. Colle armi alla mano i partiti si contendevano; ma gli anziani, considerando che di quella lotta cittadina i Francesi soli avrebbero profitto, indussero le due potenti famiglie ad un accordo, in base al quale, il 12 marzo, annunziò l'arcivescovo Paolo Fregoso, con 436 voti fu eletto doge Prospero Adorno.

Nondimeno, la città non era unita e concorde col nuovo reggimento, e penurjava di viveri e di soldati. Il Governo invitò Francesco Sforza a dargli aiuto contro i Francesi, e quegli consentì; mandando mille pedoni per togliere loro il Castelletto; e così pure fu spedito un esercito a ricuperare Savona, che non volle saperne di mancare alla signoria di Francia. Re Carlo VII, appresa la rivoluzione di Genova, mandò un esercito per ricuperarla e soccorrere le sue genti assiedate nel Castelletto; ma i Genovesi, guidati dall'arcivescovo Fregoso e dal doge Adorno, secondati da nuove truppe dello Sforza, sbaragliarono l'esercito francese, che lasciò sul campo 2500 morti.

Breve fu la tregua e l'accordo tra Fregoso e Adorno. Ripigliatesi le lotte, il 17 luglio Prospero Adorno fu obbligato a fuggire, e il giorno successivo era eletto doge Spinetta Fregoso, cugino dell'arcivescovo; ma due giorni dopo dovette rinunziare l'ufficio, perché Lodovico Fregoso, quello stesso che era stato doge dal 1448 al 1450, da Sarzana, ove stava, venne a Genova con armati, si fece consegnare dal governatore francese il Castelletto che ancora custodiava, e il 24 luglio si faceva rieleggere doge.

Però Lodovico non tenne il dogato oltre i dieci mesi, ch'è il 14 maggio 1462 l'arcivescovo Paolo Fregoso cacciò il nipote e si fece eleggere doge; carica cui rinunziò il 31 dello stesso mese (4). Furono allora eletti a governare la cosa pubblica quattro capitani Artifici; ma il reggimento di costoro fu assai breve,



Stampa con la zona dell'emporio genovese.

chè l'8 giugno venne acclamato doge per la terza volta, con voti 226, Lodovico Fregoso. Ai primi di gennaio del 1463, l'arcivescovo Paolo costrinse il suo congiunto Lodovico ad andarsene, ed egli fu rieletto doge; così, dagli 8 gennaio di detto anno all'aprile del 1464, si videro riunite in una sola persona le cariche di arcivescovo e di doge di Genova.

Il re di Francia Luigi XI che, con forte dispendio e senza alcun utile, teneva Savona, credette opportuno cederla a Francesco Sforza, duca di Milano, e insieme gli cedette le ragioni ch'egli vantava su Genova (5). A questo proposito si narra che, essendogli stata messa sott'occhio la proposta d'una spontanea dedizione della ligure metropoli, re Luigi rispondeva: I Genovesi si danno a me e io li dò al diavolo.

Ed invero nel sec. XV Genova diede uno spettacolo poco lodevole e molto doloroso di continui rivolgimenti, onde il cronista Faje energicamente protestava di non volerli più registrare -perchè gli sarebbe mancato il papèro tanto erano numerosi ed effimeri-, i quali mentre la impoverivano all'interno, la rendevano zimbello all'estero (6).

Di questo tempo ecco quanto scrisse il Giustiniani: «Poichè l'arcivescovo Fregoso si vide costituito in questa potenza (cioè nel dogato) sopra il popolo genovese, insieme ad Obietto Fieschi e altri fautori, messa da canto ogni vergogna, convertirono la pubblica libertà in tirannia; molti si vendicavano delle ricevute ingiurie dei tempi passati e molestavano quelli che avevano in odio; i magistrati non erano onorati e alla virtù non si trovava luogo; ogni sedizioso e ogni temerario era onorato e apprezzato; i malefici e le scelleratezze non erano punite; l'innocenza degli uomini dabbene non era sicura fra tanti ribaldi, e tutto si faceva alla sfrenata volontà di Paolo e di Obietto, e ogni cosa divina ed umana era in confusione, tal che tutti gli uomini dabbene si dovevano di questo tempo e piangevano le comuni miserie. Questo è quel calamitoso tempo nel quale i luoghi di S. Giorgio non valevano oltre 23 lire.....».

Il duca Sforza mandava intanto a pigliar possesso di Savona: gli aprivano le porte Albenga, per opera di Giovanni del Carretto e di Lamberto Grimaldi, Finale, Monaco e Ventimiglia cadevano in suo potere; la riviera di levante stava pure per isfuggire al dominio genovese, quando i cittadini, immiserito il

pubblico erario, il commercio quasi distrutto, il credito ribassato, non ebbero miglior pensata che quella di invocare la signoria del duca di Milano su tutta la Repubblica.

(1) V. AMBROGIO PESCE, *Alcune notizie intorno a G. A. Fieschi* ecc. in «Giornale storico e letterario della Liguria» anno 1905.

(2) V. AMBROGIO PESCE, *Alcuni documenti intorno alla ricostruzione del Castello* ecc. nel già citato «Giornale storico e letterario della Liguria» anno 1907.

(3) Sotto il dogato di Giano Fregoso si sollevò una viva questione pel possesso del castello di Compiano, nella valle del Taro, tra il conte Manfredino Landi, il Piccinino, i Granello-Lusardi. Lo ambiva anche la Repubblica di Genova e anzi, quando i Granello se ne impadronirono, il doge Giano credeva che lo avrebbero ceduto alla Repubblica, e in questa fiducia mandava aiuti per contrastarlo al Landi, al quale poi in ultimo rimase. Vedi la particolareggiata e documentata esposizione di questo episodio storico in G. GRANELLO DI CASALETTO, *Il Castello di Compiano e un episodio inedito di storia genovese*, 1912.

(4) Vedi L. T. BELGRANO, *Divisioni tra Fegosi nel 1462* in «Giornale Ligustico», a. 1890, pag. 145, da cui si rivela che la rinunzia dell'arcivescovo Paolo fu conseguenza di una radunanza di cittadini, ch'ebbe luogo il 28 maggio di quell'anno, nella chiesa di S. Maria delle Vigne, dalla quale radunanza uscì una breve tregua tra i contendenti.

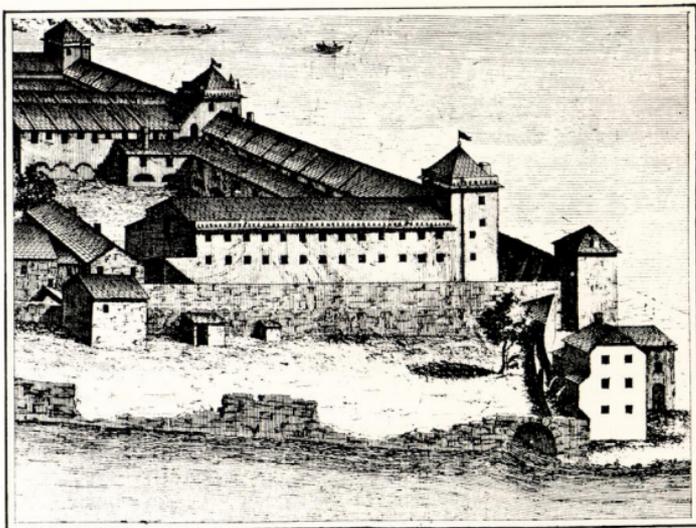
(5) V. GIOVANNI FILIPPI, *Studi di Storia ligure (Savona)*, Roma 1897.

(6) V. *La cronaca di Gio. Antonio Faje*, edita da Jacopo Bicchierai nel vol. X degli Atti della Soc. L. di Storia Patria.

## Il governo degli Sforza

Francesco Sforza, duca di Milano, ricevendo l'invito di occupare Genova, non se ne meravigliò, chè all'uopo egli stesso abilmente aveva preparato il terreno, prima con gli aiuti prestati alla Repubblica contro i Francesi, poscia gratificandosi gli Adorno, donando all'ex doge Prospero la terra d'Ovada, e attirando in seguito a sé Spinetta Fregoso, governatore quasi sovrano del vicariato di Spezia, e quell'Obietto Fieschi ch'era l'anima dannata dell'arcivescovo Paolo, metà prete, metà soldato, capace di qualunque ribalderia.

Fin dal 28 marzo lo Sforza aveva nominato suo procuratore, per la presa di Genova, Gaspare Vimercate conte di Valenza, il quale con grosso esercito arrivò a Cornigliano, dove si tratteneva qualche giorno



Il Bisagno alla Foce, con il Lazzaretto.

in attesa di rinforzi, costituiti in gran parte da nobili fuorusciti. Paolo Fregoso, all'avvicinarsi dall'esercito sforzesco, visto che questo era atteso con vivo desiderio, quasi direi con giubilo, dalla cittadinanza, non rimase ad attenderlo, ch  affidata la fortezza di Castelletto alla cognata Bartolomea Grimaldi, vedova dell'ex doge Pietro, e al fratello Pandolfo, con presidio di 500 fanti, il giorno 24 prese il largo per mare con quattro navi rubate nel porto.

Il Vimercate, levato il campo da Cornigliano, quei monti scese in Bisagno, ed entr  in citt  per la porta d'Archi, occupata da Obietto Fieschi, il 13 aprile. Il popolo lo ricevette festosamente e di peso lo port  nel

gran salone del palazzo ducale, salutandolo presidente e governatore a nome del duca Francesco I. Assediato di l  a poco il Castelletto, Bartolomea lo rendeva, vedendo di non poterlo difendere, conch  il duca le restituisse la terra di Nove, da lui occupata, e le pagasse 14 mila ducati (1).

Vennero quindi delegati 24 ambasciatori al duca Francesco, con incarico di confermare le dedizioni, le leggi ed i patti stipulati col Vimercate: quali ambasciatori il duca ricevette in Milano con solennit  straordinaria, festeggiandoli per diversi giorni, e creandone alcuni cavalieri a sprone d'oro. Anche l'Ufficio o Banco di S. Giorgio cedeva allo Sforza il



Monete della Repubblica di Genova.

dominio dell'isola di Corsica, molestata di continuo dai Catalani e sempre ribelle. Francesco Spinola poi, rompeva la flottiglia, con la quale l'arcivescovo Paolo si era dato a pirateggiare, con grave danno del commercio genovese.

Sotto il governo di Francesco I Sforza Genova ebbe finalmente un p  di quiete: «sotto la sua mansuetudine, dice il Giustiniani, cominci  a respirare e posare cos  in mare come in terra; le guerre, le sedizioni, gli esilii, le morti, le rapine in un medesimo tempo mancarono; la pace, la concordia e la giustizia ritornarono al suo luogo».

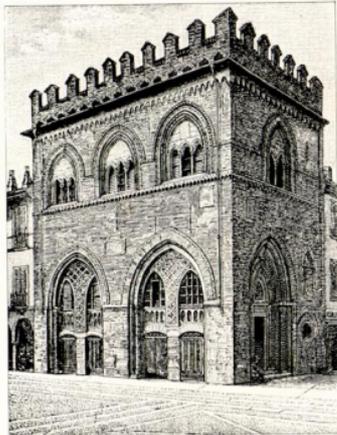
Disgraziatamente questo periodo di tranquillit  dur  poco. Il grande capitano ed uomo di Stato, che aveva avuto il dono di far conseguire tanto beneficio alla nostra terra, manc  improvvisamente di vita l'8 marzo del 1466.

Galeazzo-Maria Sforza, succeduto al padre, nell'assumere il potere, co' suoi modi brutali, colle sue prepotenze, cagion  nuovi turbamenti in Liguria. Cominci  nel 1467 a muovere guerra a Lodovico Fregoso, che fu assalito con impeto nei suoi domini di Lunigiana, e ridotto assai presto coi soli luoghi fortificati, imprendibili con le armi d'allora. Nondimeno Lodovico si difendeva strenuamente, tanto che il nuovo governatore milanese, Sagramoro Visconti,

radunati il 21 agosto gli Anziani e gli uffici di Balla, di Moneta e di S. Giorgio e pi  150 cittadini, esponeva loro che, sebbene al Fregoso rimanessero solo Sarzana, Sarzanello, Castelnuovo e Lerici, era pur mestieri che anche tali luoghi si occupassero, e li invitava a coadiuvare con largo contributo nelle spese.

Il borgo di Lerici fu nel 1468 con la forza preso e devastato dalle soldatesche ducali; non cos  il castello, al quale fu posto vigoroso assedio, e l'ebbe finalmente nelle mani il Comune nell'agosto del 1469, in seguito ad una resa volontaria degli assediati, condizionata e onorevole. In quel frattempo Lodovico Fregoso, vedendo di non poter pi  resistere all'esercito del duca di Milano, deliber  di passare ad altri il dominio di quanto aveva in Lunigiana. Cos  il 28 febbraio del 1468 egli vendette ai Fiorentini, per 40 mila ducati, Sarzana, Sarzanello e Castelnuovo.

Galeazzo poi, pretese maggiore tributo e impose balzelli nuovi. Dubbioso e sospettoso per natura, ogni tratto voleva ambasciatori a giustificare l'operato della Repubblica, sentiti i quali pareva soddisfatto; ma non si tosto erano partiti, altri ne chiedeva e rampognava minaccioso. Nel 1471, essendo andato a Firenze con la moglie Bona di



Edificio medioevale di Cremona.

Savoia, coi fratelli e molta nobiltà, nel viaggio di ritorno si condusse a Portovenere, dove gli furono mandate due galere di Lazzaro Spinola e Lazzaro Assereto per trasportarlo a Genova, dove gli erano stati preparati alloggiamenti e feste degne d'un re. Ma il duca, entrato negletto in città, non volle pur vedere gli appartamenti, né i festeggiamenti, si ridusse nel Castelletto, e poi, celatamente, dopo tre giorni, se ne ritornò a Milano, non senza lasciare dietro di sé molto malumore.

Egli desiderava la signoria di Genova convertire in assoluta padronanza, e, a ciò meglio raggiungere con la forza, ordinò che la fortezza di Castelletto si ampliasse, estendendola fino al mare, rovinando case e distruggendo molti edifici. Già si erano iniziati i lavori, quando la popolazione, avvedutasi della cosa, forte s'indignò, e il consiglio degli Anziani deliberò di mandare una legazione al duca perchè lo rimovesse

dal divisamento, e il duca comandò che otto dei primari cittadini si recassero a lui. Andarono, sebbene con qualche timore per la loro vita, e quando il duca li ricevette e sentì che i Genovesi mai avrebbero consentito che il Castelletto si ampliasse, sospettando una possibile rivoluzione, rimise ai nuovi legati l'arbitrato della questione. Tosto, a furia di popolo, i lavori iniziati vennero distrutti: la qualcosa spiacque al duca, che, dubitando si congiurassero novità ai suoi danni, fece arrestare Prospero Adorno, che viveva ritirato in Ovada, e condurre nel castello di Cremona, e divisò mandare su Genova un esercito di 30 mila uomini; dal quale divisamento desistette per la forte spesa e pel dubbio esito dell'impresa.

Il malcontento cresceva ogni giorno, e un Gerolamo Gentile di Andrea, giovane animoso e amante della libertà, volle tentare di cacciare l'oramai abborrito governo sforzesco. Una notte del giugno 1476, raccolti degli armati, pronti a qualunque sbaraglio, in una sua villa suburbana, entrava in città, gridando: **San Giorgio e libertà!** Svegliavansi i cittadini, s'ingrossarono le sue file, occupava le porte, cacciandone le guardie milanesi; ma la mattina molti lo abbandonarono. Il governatore Guido Visconti, vecchio tutto tremante, pregava che si provvedesse alla sua salute e furono tosto eletti otto cittadini con mandato di respingere il Gentile. Questi si teneva padrone, con soli 30 uomini, della porta di S. Tomaso, e respingeva chiunque gli si presentava. Gli artefici s'interposero come pacieri. Il Gentile, dicendo che un giorno i Genovesi si sarebbero pentiti d'aver perduto l'occasione di liberarsi, ch'egli aveva loro offerta, mediante il rimborso di 700 ducati, da lui spesi nel generoso tentativo, lasciò la porta e se ne andò, con piena amnistia, tanto per lui quanto per i suoi seguaci (2).

Galeazzo Sforza che, a denti stretti, aveva approvato la soluzione di tale incidente, non tenne più lungamente la signoria, perchè resosi odioso anche in Milano, il giorno 26 dicembre dello stesso 1476, tre giovani congiurati, Lampugnani, Visconti ed Olgiati, lo uccisero mentre si recava a messa.

(1) V. L. T. BELGRANO. *La presa di Genova per gli Sforzeschi nel 1464* in «Giornale Ligustico» anno 1888 pag. 148.

(2) V. MICHELE ROSI. *La congiura di Gerolamo Gentile (1476)* nell'Archivio Storico Italiano ser. V, v. 200, 1895.

## Dagli Sforza alla signoria francese

Appena corse la voce della morte di Galeazzo, i contadini dei dintorni di Genova si levarono in armi, ad eccitazione di Gio. Batta Guarco, di Carlo Adorno, il cui fratello Prospero era sempre ingiustamente tenuto nel castello di Cremona, e dei Fieschi che, congregati nella villa di Recco, assalirono i castelli delle montagne liguri occupati dagli sforzeschi. Anche in città accaddero disordini tra chi, a suggestion del governatore Gian Francesco Pallavicino, voleva serbare il dominio al figliolo di Galeazzo, Gian Galeazzo, sotto la tutela della madre Bona, e chi voleva cogliere l'opportunità per liberarsi dalla signoria straniera.

Il 15 marzo 1477 Matteo Fieschi, di nottetempo, scalate le mura di Carignano con 50 uomini che, rotta la porta dell'Olivella di Portoria, fecero entrare altri soldati, corse la città gridando: **libertà! libertà!** Vinta a Ponticello la guardia sforzesca, pugnato da San Lorenzo a S. Stefano, costretto il governatore a chiudersi nel Castelletto, Genova si trovò in piena rivolta, e il 20 fu eletto un magistrato, detto dei Difensori della patria, chiamando a farne parte Pietro Maggiolo, Domenico di Promontorio, Luigi di Rivarolo, Bartolomeo Canessa, Nicolò di Marco, Gregorio d'Ovada, tutti popolari, e i nobili Ceva Doria di Bartolomeo e Gerolamo Grimaldi, e a capo fu indicato, quale capitano, Obietto Fieschi, quel desso che vedemmo coadiutore di briconate dell'arcivescovo Fregoso, fuggito dalle carceri sforzesche e ramingo pel mondo.

Appresa a Milano la ribellione di Genova, la vedova dello Sforza, consigliata dal segretario di stato, Cecco Simonetta, ordinava che un esercito di 12 mila uomini, capitanato da Roberto di San Severino, in compagnia di Lodovico e Ottaviano Sforza, zii di Gian Galeazzo, marciasse a domare la rivolta. Accompagnava tale esercito l'Adorno, liberato dal carcere cremonese, munito d'un decreto che lo nominava governatore ducale di Genova, riuscendo l'impresa.

I Fieschi, i Fregoso, i Guarchi e altre famiglie, che allora, malgrado le apparenze popolari, avevano la somma delle cose nelle loro mani, si accinsero a disperata difesa, tanto che sarebbe riuscito

difficile all'esercito milanese di trionfare colla forza, se Prospero Adorno, fatte lasciare addietro quelle truppe, coi suoi partigiani non fosse entrato in città e non si fosse impadronito del palazzo pubblico. Radunato il Senato ai 30 aprile, lesse le lettere con le quali la duchessa Bona lo nominava governatore, fece ammirare la condotta dell'esercito milanese, che s'era rimasto dall'entrare in città, e propose che ai capi fossero dati 6 mila ducati.

L'Italia era in quei tempi in grave trambusto. La successione del duca Francesco Sforza era fieramente contrastata dai fratelli; la Repubblica di Firenze, per la congiura dei Pazzi, in disordine, scomunicata da papa Sisto IV, dei Della Rovere di Albiola; il papa e Ferdinando di Napoli guerreggiavano contro i Milanesi, Veneziani e i Fiorentini, alleati tra loro.

Prospero Adorno, in tanto disordine e fra tante contese, era ricercato d'alleanze da una parte e dall'altra. Il governo di Milano, avvertito dei maneggi di lui, dubitando della sua fedeltà, mandò in Genova il vescovo di Como, che radunato segretamente il Senato in S. Siro, comunicò lettere della duchessa, per le quali l'Adorno era destituito dalla carica di governatore.

L'Adorno, appresa la destituzione, levò in arme la città, costringendo l'inviato di Milano e il presidio sforzesco a ritirarsi nelle fortezze, e continuò (7 luglio 1478) nell'ufficio di governatore, indipendente da Milano, assistito da dodici capitani, fino al 23 ottobre. S'era rivolto a Ferdinando re di Napoli per aiuto, e questo non gli era mancato; ma, insieme alle galere e ai soldati, quel re mandò Ludovico Fregoso che, arrivato appunto il 23 ottobre, volle essere unito nel governatorato all'Adorno.

Qui era stato tolto agli stipendi quel Roberto di San Severino che l'anno addietro comandava l'esercito milanese, il quale preparò la difesa della città contro un altro esercito di 20 mila fanti e 6 mila cavalli, spedito da Milano al ricupero di Genova.

Le nuove truppe sforzesche travagliavano i dintorni della città nel modo più orrendo, mentre i difensori, o impauriti o altrimenti compri dal nemico, fuggivano. Allora fu radunato il popolo, e il San Severino finse aver intercettato una lettera al vescovo di Como, chiuso nel Castelletto, che incoraggiava i soldati milanesi con la promessa del sacco per tre giorni.



Effigie di Sisto IV, già generale dei Francescani Conventuali, d'origine ligure (più precisamente della famiglia dei Della Rovere di Albisola), che aveva comunicato la Repubblica di Firenze.

I Genovesi, a tale lettura, disperatamente si armarono e la mattina del 9 agosto 1478 si scagliarono fuori dalle mura contro il nemico. La battaglia durò fino a sera: gli sforzeschi tentarono tre volte l'assalto e tre volte furono respinti; finalmente vennero messi in fuga, inseguiti dai Genovesi che molti ne uccisero, molti ne fecero prigionieri.

Scampata così la città dal pericolo di tornare preda del governo milanese, ritornò in preda alla guerra civile tra gli Adorno e i Fregoso.

Poco dopo entrava in Genova nascostamente, proveniente da Nove, Battista Fregoso figlio di Pietro, con una compagnia scelta di gente armata. Costui, avuti subito il castello di Luccoli e il Castelletto, pigliata l'intesa con i partigiani, corse la città gridando: **Fregosi! Fregosi!** Giovanni Adorno e Gian Luigi Fieschi gli fecero opposizione nella via tra porta di Vacca e Fossatello, uccidendo molti dei sollevati e tredici conducendo in prigione al doge, che li fece tosto appicare.

Obietto Fieschi, che sosteneva gli Adorno, abboccatosi per mezzo di Giovanni Doria, con Battista Fregoso, promise a costui di farlo eleggere doge, e a compenso gli vennero promessi 6 mila ducati d'oro, dei quali il terzo gli fu tosto pagato. La corrente popolare, forse per causa dell'intromettenza del Fieschi, caro alla plebe, forse per colpa dello stesso doge, in pochi giorni si spiegò avversa all'Adorno, tanto che questi si trovò solo, e il 25 novembre, inseguito dai Fregoso, dovette cercare rifugio sopra una nave aragonese, che si trovava nella darsena.

Il giorno seguente 26, Battista Fregoso fu eletto doge, e con lui furono rinnovati tutti gli ufficiali pubblici, gli anziani e i magistrati.

Nell'anno successivo venne mandata un'ambasciata a placare il re di Francia, che minacciava una spedizione contro Genova, metre il Governo si studiava di compiacere il re di Napoli, che prometteva «gran cose»; nel mese di febbraio del 1480 fu nominato capitano generale della Repubblica Agostino Fregoso, e nel mese di maggio venne regalato un catino d'oro all'arcivescovo Paolo Fregoso, stato allora creato cardinale, e al quale fu dato il comando di un'armata di ventiquattro galere, preparata nei cantieri genovesi per conto del pontefice, che, insieme a una napoletana, aveva lo scopo di liberare Otranto occupata dai Turchi. Reduce vittorioso da tale

impresa, il cardinale Fregoso, accordatosi con Agostino, suo congiunto, e Lazzaro Doria, e sovvenuto da Lodovico Sforza detto il Moro (che ordiva il tradimento per usurpare il dominio milanese al nipote Gian Galeazzo), dal convocato consiglio, il 25 novembre 1483, fece dichiarare decaduto Battista Fregoso ed egli stesso eleggere doge con voti 300.

La guerra, che da più anni affliggeva tutta Italia, ebbe fine con la pace di Bagnolo, firmata il 7 agosto 1484; ma ben presto fu ripresa dai Fiorentini, in base appunto a quel trattato di pace, poiché reclamavano la restituzione di Sarzana, stata loro in precedenza venduta, e ceduta poi al Banco di San Giorgio.

Questa contesa tra Fiorentini e Genovesi, dopo varie vicende, tentò il papa Innocenzo VIII di casa Cibo, genovese, di pacificare nel 1486; ma quando gli accordi parean pronti a stipularsi, ecco ripigliarsi le armi. Conducendosi la guerra assai gagliardamente da ambo le parti, Sarzana, dopo ostinata difesa, cadde in potere dei Fiorentini il giugno del 1487.

La signoria di Paolo Fregoso era intanto venuta in odio all'universale, e, senza cacciar questi dall'ufficio, nel gennaio del 1487 fu creato un magistrato di dodici cittadini, con balla di governare tanto le cose del Comune quanto quelle di S. Giorgio; e l'anno successivo, dopo pratiche attivate segretamente dal cardinale, che ben vedeva non potersi più a lungo reggere nell'alta carica, con Lodovico Sforza il Moro, il 6 gennaio si dimise, e ritornò la città sotto il governo di Gian Galeazzo, pel quale comandava, quale tutore, il Moro.

Questo regime sforzesco durò pochi mesi, Obietto e Gian Luigi Fieschi con altri nobili invitavano Battista Fregoso, che se ne stava a Frejus in Provenza, forse a scrivere i **Memorabili**, a ricuperare lo Stato. Agostino e Giovanni Adorno eccitavano i loro congiunti a ribellarsi. Tutti costoro nell'agosto invasero la città, senza che Gian Piero Suardo, governatore per lo Sforza, s'intromettesse, saccheggiarono il palazzo, costringendo il cardinale Paolo a ricoverarsi nel Castelletto. Il Senato, subito convocato, elesse il 7 dello stesso mese dodici capitani, detti poi Riformatori, pel governo della Repubblica; e intanto si ricorreva al papa e al re di Francia per aiuto, e a questo ultimo offrivasi la città in signoria; ma l'uno e l'altro rifiutarono. Allora, abbandonati tutti i progetti, fu invitato il duca di Milano a ripigliare il dominio



Da una stampa antica: scorcio di Genova con la Lanterna.



Da un'antica stampa, veduta di Otranto.

della Repubblica, e questi gentilmente consentì (13 settembre 1488), sempre sotto la tutela del Moro.

Battista Fregoso fu, per tradimento, arrestato e ricondotto a Frejus, poscia ai fratelli Agostino e Giovanni Adorno fu conferita l'autorità di governatori ducali, e il cardinale Fregoso, cedute per denaro le fortezze che erano in suo potere, se ne andò a Roma, dove cessò di vivere nel 1498.

Morto l'infelice Gian Galeazzo Sforza il 20 ottobre del 1494 per veleno, propinatogli dallo zio Lodovico il Moro, questi fu invitato ad assumere la signoria di Genova, come usurpatore del ducato di Milano.

Quattro anni appresso Carlo VIII scendeva in Italia, ad istigazione del Moro, per occupare il Regno di Napoli, e Genova ne pigliava le parti, mentre l'aragonese, che regnava in Napoli, appoggiato dai

Fregoso e dai Fieschi, inviava una flotta ai danni di Genova. La riviera di levante era occupata e guasta in più punti e in ogni maniera, tanto da quelle famiglie che vi padroneggiavano, quanto dai soldati italiani e svizzeri che, guidati dagli Adorno e dal duca d'Orleans, difendevano la Repubblica.

Dopo la conquista del Regno di Napoli, il Moro abbandonò Carlo VIII, il quale vistosi meno sicuro in quello Stato, sobillato dai Fregoso e dai Fieschi (che avevano sposato le sue parti) pensò a Genova, e mandò quindi numerose truppe per terra e per mare sulla Liguria, dove gli Adorno, sostenuti energicamente dal Moro, prepararono strenua difesa.

Le truppe francesi e quelle dei fuorusciti si spinsero fino al colle d'Albaro, mentre per la Polcevera doveva scendere Battista Fregoso con nuovi soldati; ma gli Adorno sconfiggevano gli invasori a Rapallo, costringendo gli altri a ritirarsi in fretta per non essere presi tra due fuochi. Tornato Carlo VIII in Francia, salvandosi con meraviglioso ardimento alla battaglia del Taro, i Genovesi ebbero, per denaro, Sarzana e Sarzanello, che quel re aveva tolto ai Fiorentini con promessa di cederle a loro; e malgrado che quegli cercasse, a mezzo dei fuorusciti, di conquistare il genovesato, dovette smetterne l'idea, essendovi abbastanza ferma e forte l'autorità del Moro e degli Adorno.

Ludovico Sforza detto il Moro.



#### La perdita delle colonie

La colonia di Pera, per quanto formasse come un Comune a sè e quasi pretendesse essere indipendente dalla madre patria, continuava a ricevere le istruzioni, ora prudenti, ma consigliatrici di energica difesa, ora timorose e sussurranti rassegnazione e quasi umile sommissione, che deliberavano gli Anziani: tutte ispirate dal desiderio di non provocare ostilità da parte del sultano. Nel maggio del 1448 il Governo genovese era preoccupato di alcune imprese corsare di Raffaellino e Bernardino Spinola, poichè potevano essere causa di rappresaglie da parte dei Turchi; e anzichè preparare una gagliarda flotta, come quella che pochi anni avanti aveva fiaccato il



Papa Pio II.

potente re d'Aragona, per soccorrere Costantinopoli e insieme la colonia di Pera contro la minacciata invasione di Maometto II, questionava sulla formalità della domanda da farsi dai Peroti e sulla competenza della spesa!

Quando quel terribile sultano cinse di assedio la capitale dell'Impero greco, i Genovesi, ch'erano i più interessati a salvarla, non fecero quanto era in loro potere, anzi la difesero così fiaccamente e così celatamente come non si fosse trattato di una questione vitale per loro. Gli stipendiati di Scio, i cittadini di Pera e i pochi rinforzi mandati da Genova, dopo aver preso parte di nascosto a quella difesa (volendo fingere una neutralità che a nulla giovava), prima che la città cadesse, in massima furono costretti a ritirarsi. Angelo Lomellini, che era allora podestà di Pera, ci narra che i padroni delle navi genovesi, pregati, supplicati, scongiurati a restare, per salvare almeno i fuggiaschi, non vollero aspettare neppure un'ora; che

a mezzanotte di quell'infausto 29 maggio 1453 fecero vela, abbandonando la colonia alla sua sorte; che la colonia abbandonata a sé stessa, fu costretta a trattare col sultano ed arrendersi a discrezione.

Gl'inviati genovesi, Babilano Pallavicino e Marchisio De Franchi, presentando le chiavi della colonia al sultano, si fecero suoi sudditi e lo pregarono di non distruggere la loro terra; ed egli concesse che i Peroti conservassero i loro averi, continuassero nei loro traffici, coltivassero il culto cattolico, ma non suonassero campane né costruissero nuove chiese.

I primi atti di Maometto, avuta nelle mani la fiorent città, furono quelli di distruggere le mura e le torri di Pera, di colmare i fossati, lasciando intatte solo le mura verso il mare, di disarmare i cittadini, di sequestrare tutte le artiglierie e i beni di coloro ch'erano fuggiti, di processare coloro che avevano preso parte alla difesa di Costantinopoli, e di mandare un cadì a governare il Comune, assistito da un anziano genovese per gli affari commerciali. Ai magistrati locali lasciò una parvenza di autorità, imponendo che le sentenze fossero pronunciate a suo nome, si fece consegnare degli ostaggi e ordinò una tassa di capitazione o testatico.

Così cessava l'autonomia di Pera; e come questa, correvano imminente pericolo di perderla le altre colonie. Il terrore aveva invaso tutti: pochi mesi dopo la caduta di Costantinopoli la desolazione, lo scoraggiamento erano non solo nelle colonie, ma nella stessa Genova. Quando, nel dicembre dello stesso 1453, fu discussa la proposta del legato pontificio di unire le forze genovesi a quelle raccolte da papa Nicolò V per mandarle in Oriente, fu deciso di rispondere sulle generali e di non accettare l'invito, per non esporre le colonie a nuove rappresaglie. L'anno seguente il governo volle mandare Baldassare Maruffo e Luciano Spinola ambasciatori al sultano, per raccomandargli Pera e le merci e i mercanti genovesi, ed ottenere la libera navigazione nel mar Nero e negli stretti: ma quei messaggeri non poterono pure sbarcare, e furono costretti a riparare a Chio.

Il mar Nero oramai pei Genovesi poteva considerarsi chiuso (1): Caffa, assediata, dovette rassegnarsi a pagare un tributo al sultano; Sebastopoli era stata saccheggiata dai Turchi; due navi, una armata dai Doria e l'altra dai Lomellini, che avevano tentato di sforzare lo stretto erano state catturate. Nel 1455 la



Volto di un imperatore turco.

Maona di Scio fu costretta a pagare tributo, così i Gattilusio feudatari di Lesbo, e nel 1456 altre isole dell'Arcipelago e Focea. Nel 1457, ad invito di Callisto III, Genova parve disposta a fornire dieci galere per la spedizione da lui promossa contro il turco; ma poi, intimorita dalla guerra degli Aragonesi, abbandonò l'idea. Così, per varie circostanze, ma soprattutto per difetto di quell'energia che possedeva nel Medio Evo, non mostrò interesse alle progettate imprese di Pio II contro i Maomettani.

Nel 1461 la colonia di Salmastro cadeva; l'anno dopo fu imprigionato Nicolò Gattilusio e l'isola di Lesbo gli venne confiscata; nel 1475 anche Caffa passava ai Turchi. Per controversie nate fra quei coloni e i Tartari, costoro assediaron la città e invitarono Maometto II a farsene padrone. Questi mandò colà una flotta numerosa e cospicuo esercito, che, dopo quasi tre mesi di assedio, con fieri e ripetuti assalti, malgrado la vigorosa resistenza, per tradimento di chi custodiva una porta, occuparono la città il 24 agosto (2). La popolazione fu quasi tutta dispersa: migliaia di fanciulli e donne furono condotti schiavi, altre migliaia di cittadini trasportati a popolare i dintorni di Costantinopoli, la maggior parte dei loro averi furono confiscati; Antoniotto della Cabella, console del Comune, ebbe lungo supplizio in un bagno di ciurme, secondo l'espressione del Canale, Oberto Squarciafico, consigliere, fu impiccato con un uncino di ferro sotto il mento, in Costantinopoli.

Seguirono la sorte di Caffa, Cembalo, Inkerman, la Gozia, Cherson, Vespero, Cerco, la Tana e Soldaja, sebbene i coloni energicamente si difendessero: e tutte codeste colonie genovesi furono saccheggiate e qualcuna spianata al suolo: gli abitanti, molti passati a fil di spada, altri venduti come schiavi: la potenza della nostra Repubblica nella Tauride col 1475 aveva cessato di esistere per sempre.

Dopo tali dolorosi avvenimenti, i rapporti di Genova con i Turchi furono rotti definitivamente, e la prima, più o meno direttamente, pigliò parte alla difesa dell'Italia, minacciata dai secondi (3) mentre costoro erano eccitati dai Francesi, fattisi influenti in Costantinopoli e quindi anche loro alleati, contro i Genovesi, con una perfidia che sa di favoloso. E conseguenza di così male arti fu il sequestro delle navi genovesi in Scio, nel 1556, che ancora si reggeva

sotto i Giustiniani in vassallaggio del sultano. Fu allora mandato Francesco de Franchi, detto Tortolino, in missione segreta, a trattare con la Porta, fornito di ricchi doni da distribuire alle autorità turche, per concludere un trattato commerciale e avere la promessa che l'armata turchesca non tribolerebbe più la Liguria (4). La missione Tortolino pare riuscisse oltre ogni dire soddisfacente, grazie ai denari e ai regali distribuiti, perchè furono concordati preliminari d'un trattato da stipularsi in forza del quale i Genovesi avrebbero acquistata libertà di commercio nell'Impero turco, diritto di mandare un baio o console a Costantinopoli, diritto di coniare moneta speciale per traffico orientale.

Alla fine del 1557 la Repubblica elesse Giovanni de Franchi, quale ambasciatore alla Porta per con-

cludere il trattato, e Nicolò Grillo, quale baio nella capitale turca: nel gennaio il Tortolino ripartì per annunciare colà il prossimo arrivo dell'ambasciatore e preparare a questi alloggiamenti e l'ambiente; ma, per quante sollecitazioni egli facesse, l'ambasciatore non arrivò a Costantinopoli che il 22 settembre 1558. Il ministro francese De la Ville, approfittando di tale ritardo, insinuò tanto presso il sultano e presso i ministri da mandare a monte quanto aveva ottenuto Tortolino, rifiutandosi i Turchi di stringere qualunque accordo con Genova, se questa non diventava amica della Francia.

Malgrado ciò, la Repubblica continuò segretamente a fare pratiche per conseguire almeno la libertà di commercio e la pace, secondata da Morat-agà e Mustafà, rinnegati genovesi che avevano presso la Porta altissima autorità; ma senza raggiungere lo scopo. Anzi il 15 aprile 1566 l'isola di Scio era conquistata, per tradimento, da una squadra di 120 galere, al comando di Piali-pascià, i Giustiniani trasportati a Costantinopoli, quindi relegati a Caffa, da dove furono liberati tre anni dopo per intercessione di Carlo IX re di Francia, e 18 fanciulli o giovanetti della stessa famiglia feudataria barbaramente uccisi, perchè chiusi nel serraglio non vollero abiurare la religione cattolica (5).

(1) Intorno alle colonie del mar Nero vedi: AMEDEO VIGNA, *Il Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri* (1453-75), nel vol. VI e VII degli «Atti della Società Liguri di Storia Patria».

(2) V. Lettera di Laudivio De Nobili di Vezzano sulla caduta di Caffa in «Giornale Ligustico» - II, pag. 137 e seg. a cura di A. NERI.

(3) I Genovesi aderirono alla Lega contro il Turco costituitasi nel 1481 e che ebbe per effetto la liberazione di Otranto; ma non raggiunse lo scopo ch'essi desideravano di liberare le loro colonie, e il loro concorso fu assai scarso. V. GIACOMO GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il turco nel 1481 in «Giornale Ligustico»*, a. 1879.

(4) Circa le incursioni turchesche e barbaresche in Liguria nel sec. XVI, noto l'assalto a Rapallo e il saccheggio data alla chiesa di N. S. del Ponte, cui giunsero per l'Entella, il 22 marzo 1564; le piraterie alla Spezia del 10 giugno 1565 (v. A. NERI, *I pirati tripolini nel golfo di Spezia in «Giornale Storico della Lunigiana»*, a. 1912); l'aggressione di Sorì avvenuta nel 1584, dove presero gli Algerini 134 schiavi: ma non erano fatti salienti, e il danno era assai relativo.

(5) V. CARLO HOPP, *Storia dei Giustiniani*, traduzione di A. Wolf, in «Giornale Ligustico», anni 1880-82.

## Le rivolte della Corsica

Abbiamo lasciato la Corsica affidata al dominio dell'Ufficio di S. Giorgio; ma questo non la poté avere così presto sottomessa come forse sperava.

I governatori spediti dalle Comere (ripeto col Belgrano), come già quelli inviati dalla Repubblica, costretti a vivere in terra di nemici, non potevano far mostra che di terrore: spesso agl'inganni si opponevano inganni: ai prigionieri non si dava sempre quartiere; le teste cadeano mozzate a centinaia da' carnefici, e il sangue chiamava sempre dell'altro sangue. La ribellione, sedata appena in una provincia, scoppiava feroce in un'altra; e la voragine, divenendo via via più profonda, minacciava inghiottire la stessa fortuna del Banco, il quale difatti rasentò l'orlo del fallimento e finì per cedere l'isola allo Sforza.

Dapprima Tommasino Fregoso, figlio del doge Giano, volendo farsene uno stato suo proprio, in forza d'un'investitura fatta da Nicolò V alla sua famiglia nel 1449, cintosi dei signorotti corsi insoffrenti del governo di Genova, con l'aiuto di costoro e con soldati mercenari, riuscì ad impadronirsi di quasi tutta l'isola, sconfiggendo le truppe di S. Giorgio. Venne creato conte della Corsica; ma poco appresso (nel 1464) i Corsi prestavano giuramento di fedeltà ad un Eugenio Cotta, capitano milanese, che Francesco Sforza aveva spedito a governarli (1).

Una nuova sollevazione accadeva ben presto, in seguito ad una punizione inflitta da quel capitano. I cittadini, radunati in assemblea, eleggevano vicario Sambuccuccio d'Alando, rampollo di quel Sambuccuccio, che fu primo legislatore della Corsica, con pieni poteri. Egli con altri isolani, si recò a Milano per invocare il tramutamento del Cotta; ma il successore parve peggiore, quindi rivolta e guerra: il popolo nel mezzo, che voleva ma non sapeva reggersi indipendente, e tutt'attorno i signori feudali e i Genovesi.

Nel 1480 il Fregoso ritornò nell'isola con diplomi di Gian Galeazzo e ne riprese la signoria; ma il suo governo irritò talmente quegli abitanti, che si elessero a capo Ranuccio da Lecca, il quale offrì la sua terra ad Appiano IV principe di Piombino, nipote del Fregoso da parte della madre.

L'Appiano, reputando facile l'impresa, accettò e mandò nell'isola il proprio fratello Gherardo di Montagnana con pochi soldati. Congiuntosi costui ai se-

Nobile personaggio di Barbara.





Elmo o celata da torneo (prop. Armeria di Genova).

guaci di Ranuccio, il principe di Piombino veniva proclamato conte; ma il Fregoso, poco appresso, cedeva all'ufficio di S. Giorgio ogni sua pretesa e le fortezze occupate, per la somma di duemila ducati d'oro, e il Gherardo scontratosi con Giampaolo da Leca (congiunto di Ranuccio e del Fregoso) era vinto e costretto ad abbandonare l'isola, lasciando molti morti e molti prigionieri.

Così per breve tempo, dice il Belgrano, posavano l'armi. Poi Giampaolo, novellamente istigato dall'irrequieto Fregoso, chiamava gli isolani alla riscossa contro S. Giorgio, alle cui parti invece Ranuccio, venuto poc'anzi in Genova, pareva si fosse convertito (1487). Giampaolo, assediato in Leca, scendeva a patti, e colla famiglia e pochi seguaci si ritirava in Sardegna. Ma ben presto, tra il Banco e Ranuccio si mesceano sospetti e disgusti; e Giampaolo, stimolato dal congiunto, tentava altra insurrezione, ricomparendo nell'isola nel 1488 alla testa di 300 sardi. Ranuccio s'era fortificato in un suo castello, detto Zurlina, e di là scese ad incontrarsi e a rappattumarsi con Giampaolo, correndo insieme le terre baldanzosi, vincendo le prime truppe inviate lor contro dall'ufficio di S. Giorgio.

Mandate nuove truppe, al comando di Filippo Fieschi, per domare la rivolta, queste il 29 marzo 1489 sconfiggevano i ribelli, in guisa che ben pochi poterono salvarsi con la fuga. Questa rotta indusse gli isolani a sottomettersi, mentre Ranuccio si rinchiusdeva nella sua Zurlina, e Giampaolo, con pochissimi fedeli, si gettava alla macchia.

Il commissario di S. Giorgio, Ambrogio di Negro e il capitano generale Fieschi iniziavano trattative con Ranuccio per la sua resa; ponevano poi l'assedio alla rocca Zurlina, sebbene la reputassero imprendibile, e in ultimo, a costringere il ribelle alla sommissione, gli fecero notificare che, se entro tre giorni non si fosse arreso, avrebbero appiccato gli ostaggi, uno de' quali era il suo figliolo Francesco. Il cuore di padre non poté resistere alla minaccia e il 29 aprile si arrese a discrezione. Il Fieschi lo spediva tosto a Genova, insieme ad altri ribelli, che vennero incarcerati nel castello di Lerici.

La presa di Zurlina e la scomparsa di Ranuccio dall'isola fecero cadere ogni speranza a Giampaolo, il quale, nell'ottobre, sopra una nave pisana se ne ritornò in Sardegna. Il di Negro proseguì, per ordine di S.

Giorgio, la pacificazione dell'isola con crudeltà inaudite. Tra l'altro, fece prendere con astuzie Giocante da Leca e, dopo averlo fatto confessare quanto voleva, gli fece tagliare la testa. Ma i protettori di S. Giorgio avevano divisato di ricavare da Ranuccio e dagli altri prigionieri di Lerici quante più rivelazioni potevano, e quindi il di Negro dalla Corsica mandarono colà a tale scopo. La tortura, e fors'anco le blandizie, indussero Ranuccio a parlare; e poichè i protettori non ebbero più nulla a sapere, ordinarono che fosse segretamente soppresso.

Come si sia svolta la tragedia di Lerici non sappiamo. Certo è che tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1490 giustizia venne fatta: Ranuccio da Leca cessò di vivere.

La Corsica non era per questo ancora doma. Non passarono molti anni che Ranuccio della Rocca, di quei signori di Cinarca che furono ora amici ora terribilmente nemici dei Genovesi, alzato lo

Effigie di Andrea Doria.



standardo della rivolta, coadiuvato da Giampaolo, metteva di nuovo a dura prova la signoria di S. Giorgio. Nicolò Doria era incaricato di sedare i ribelli, ed egli compiva in gran parte la sua missione con energia, incutendo il terrore ovunque. Gli succedette nel comando Andrea Doria che fece il rimanente. In poco tempo fu pacificata l'isola; i signorotti ricevettero tale un colpo da non potersi più riavere. Ranuccio della Rocca fu trovato morto tra i monti. I castelli e le fortezze dei Corsi furono spianate al suolo: i ribelli più accaniti, passati per le armi o appiccicati. Giampaolo da Lecca si volgeva a papa Leone X per avere aiuti, ma senza risultato. Con la fine del 1510 la signoria di S. Giorgio era nell'isola senza contrasti.

Però il pacifico possesso era ostacolato dai Bareschi, i quali con le loro incursioni costringevano il Banco a spese non indifferenti, per vigilare le coste e difendere le proprietà pubbliche e private.

(1) L.T. BELGRANO. Un assassinio politico nel 1490 ecc., nel vol. XIX degli Atti della Soc. Ligure di Storia Patria.

### Le istituzioni di beneficenza

Sebbene la beneficenza fosse esercitata in Genova da tempo antichissimo, poiché istituti elemosinieri e ospedalieri insieme esistevano nei primi tempi del Comune, solo verso la fine del sec. XV e nel sec. XVI pigliò forme organiche e giuridiche, dando vita ad enti che sussistono tuttavia a testimoniare della carità degli avi. Parmi quindi opportuno dare qualche cenno di tali istituzioni.

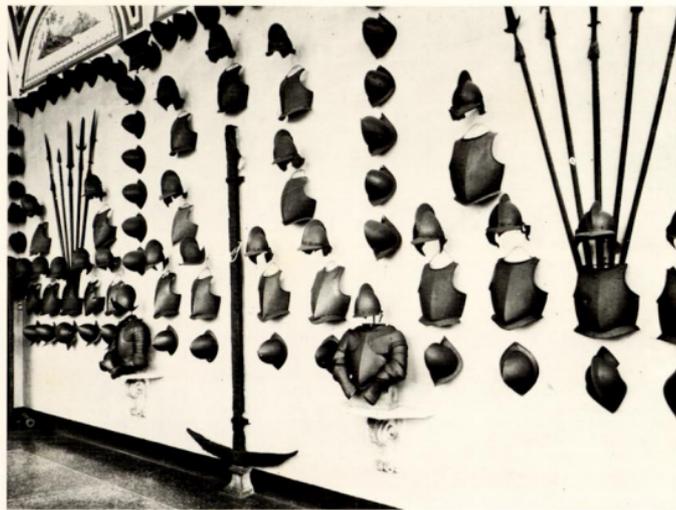
Sembra che fin dal 1300 esistesse in Genova l'ufficio di Misericordia; ma soltanto nelle costituzioni politiche del 1413 si fa ufficiale menzione di tale ufficio, che aveva incarico di cercare, aiutare e distribuire elemosine pei poveri della Città. Però sotto il dogato di Tommaso di Campofregoso il Governo, ad istanza di Pileo Demarini, arcivescovo di Genova, promulgava la legge costitutiva di quel **Magistrato di Misericordia**. Tale legge, in data 23 gennaio 1419, confermata ed ampliata con decreto 29 dicembre 1495, affidava a quel Magistrato poteri essenziali e

giudiziari in materia di **cause pie**, come un'emanazione del Governo dello Stato, e le sue facoltà si estendevano a tutto il dominio della Repubblica. Avanti a questo Magistrato erano portate le controverse attinenti alla beneficenza, discusse in pubblica udienza e definite con sentenze inappellabili. E nel contempo questo istituto esercitava tutela sulle opere pie esistenti e curava che i più legati fossero eseguiti secondo le volontà dei testatori e nell'interesse dei poveri. Più tardi esercitò la funzione benefica direttamente, sia sostituendosi alle amministrazioni che perdevano la legale rappresentanza, sia accettando lasciti; di guisa che nel progredire dei secoli il Magistrato di Misericordia diventò un vero e proprio istituto di beneficenza nelle forme più svariate e con azione estesa a tutta la Liguria e alle isole dell'Esigeo.

Una legge del 28 dicembre 1428 dava pure vita giuridica alle **Dame di Misericordia**, che funzionavano però da assai tempo, con missione propria di distribuire sussidi ai poveri. Altra legge del 21 marzo 1506, dando nuovo ordinamento all'istituzione, affidava al Magistrato di Misericordia la scelta e nomina delle Dame in numero di otto. In seguito, l'istituzione, in forza di disposizioni testamentarie, ampliò la sua sfera d'azione, amministrando conservatori e scuole.

Benchè molti ospedali esistessero in diverse parti della Città, Bartolomeo Bosco, dottissimo giurista del sec. XIV, ambasciatore della Repubblica, partigiano degli Adorno, immischiato nelle turbolenze del suo tempo, voltosì poi ad opere di carità, pare che fin dal 1420 destinasse certe sue casette in Portoria ad uso infermerie per donne, e tre anni dopo ve ne aggiungeva una per gli uomini. Ma non avendo egli sufficienti mezzi per dare vita ad un proprio grande ospedale, stabiliva con suo testamento 13 aprile 1429 che i proventi di dieci luoghi nelle comere di S. Giorgio fossero lasciati a moltiplico, fino a che non s'avesse un capitale sufficiente allo scopo. Il Bosco non volle assumere la gestione del suo istituto, ma l'affidò a quattro protettori o rettori eletti dai priori dei monasteri di S. Bartolomeo di Rivarolo, di S. Gerolamo di Quarto e di quello di S. Domenico.

L'istituzione incontrò le simpatie della popolazione ed ebbe molti legati, acquistando carattere giuridico nel 1442. Con bolla poi di Sisto IV, del 26 novembre 1471, i tredici ospedali esistenti in Genova



Elmi, armature ed armi della Repubblica di Genova.

furono fusi in quello del Bosco detto Ospedale grande di N.S. della Misericordia. Alla fine del sec. XV l'**Ospedale di Pammatone** era assai vasto. Gli amministratori da 4 erano portati a 12.

Il **Monte di Pietà** fu creato con decreto del doge nel 1483 a suggerimento del frate Angelo da Chivasso, minore osservante, affidandone la cura ai protettori dell'**Ospedale di Pammatone**; ma nel 1569 venne dato nuovo ordinamento all'istituzione con particolare amministrazione.

Di altri istituti fu promotore Ettore Vernazza, notaio, che fu l'uomo più benefico del suo tempo per tutta Italia, poiché lasciò orma del suo animo generoso ed umanitario in Roma e in Napoli. Sul finire del

sec. XV creò la **Compagnia del Mandiletto** allo scopo di raccogliere e distribuire elemosine pei poveri. Pare che la sua prima adunanza avesse luogo il 1° gennaio 1497 nell'oratorio di S. Colombano, destinato a tale ufficio dal fondatore; il quale fondò pure, col concorso d'altri, l'**Ospedale degli incurabili**, detto volgarmente l'**Ospedaletto**. Nel novembre del 1500 funzionava già regolarmente, ma sotto la suprema autorità dei protettori di Pammatone, da cui fu affrancato nel 1503, assumendo carattere autonomo, amministrato da dodici provveditori.

Fin dal 1442 esisteva pure in Genova un sodalizio denominato **Compagnia dell'ufficio di Pietà** che aveva per fine la cura a domicilio dei poveri vergo-

gnosi. Nel 1518 si fondò altra compagnia detta **Consorzio Charitatis Iesus Mariae** con lo scopo di raccogliere le figlie orfane di civile condizione. Nel 1524 le due compagnie si fusero e, pur continuando gli scopi per i quali erano sorte, fondarono altresì l'Opera del **Riscatto degli schiavi** e l'**Ospedale di S. Maria di Loreto** alla Foce, cioè il **Lazzaretto** per le malattie contagiose, il quale in effetto esisteva fin dal 1464, ma forse era abbandonato e in rovina.

Queste istituzioni, sotto il titolo generico **Consorzio Charitatis Iesus Mariae**, furono approvate con decreto del Senato 25 aprile 1525. Però nel 1532 lo stesso Senato assegnò il **Lazzaretto** al **Magistrato di Sanità**, e nel 1585 diede l'opera del **Riscatto** all'apposito **Magistrato per gli schiavi**, rimanendo affidate a protettori speciali il **Conservatorio delle figlie di S. Giuseppe** e la cura a domicilio dei poveri infermi.

La decadenza politica e commerciale della Repubblica aumentò la miseria in guisa tale, che privati e Governo dovettero incontrare enormi sacrifici per sollevarla. Così nel 1539 il Governo istituiva l'**Ufficio dei poveri**, dal quale derivò, un secolo dopo, e mercè la generosa cooperazione di Emanuele Brignole, il grandioso **Albergo dei Poveri** in Caronara (1).

(1) V. DONAVER, *La Beneficenza Genovese*, note storiche e statistiche, 1896; - F. M. PARODI, *La Compagnia del Mandello*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», 1901; - MICHELE BRUZZONE, *Il Monte di Pietà di Genova* nel v. XLI degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

### La signoria di Luigi XII

Morto Carlo VIII, gli succedette, nel trono di Francia, il cognato duca d'Orleans col nome di Luigi XII, il quale, pretendendo di aver diritto sul ducato di Milano, prima in via diplomatica, poi con la forza delle armi, si accinse ad espellere lo Sforza.

Genova non volle pigliar parte attiva a tale vertenza; ma piuttosto pensò d'ingraziarsi il re, inviandogli nel luglio del 1498 un ambasciatore, sotto colore di chiedergli la continuazione dei privilegi commerciali, in segreto per guadagnarne la benevolenza in previsione di qualsiasi eventualità. Il re accolse con molti riguardi l'ambasciatore genovese

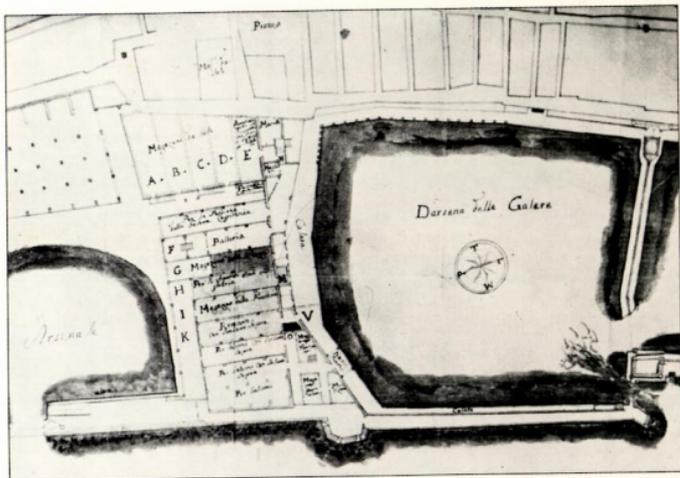
e concesse la dimandata libertà di circolazione di commercio, e, a mezzo del cardinale d'Amboise, gli fece sentire che avrebbe ricevuto volentieri un'ambascieria ufficiale solenne della Repubblica di Genova. Dopo alcuni mesi, alla fine del novembre, vennero incaricati Carlo Spinola e Francesco Giustiniani di recarsi ad ossequiare re Luigi in Parigi, e nel contempo a trattare d'alcuni negozi interessanti la Repubblica. Nel frattempo, le ostilità tra il re di Francia e il duca di Milano (il quale si mise pure in rotta con i Veneziani) si fecero più aperte. Gian Giacomo Trivulzio, con buon nerbo di truppe francesi, accampava nel Piemonte, minacciava di attaccare Genova, sostenendo gli Astigiani in una loro vertenza col Banco di S. Giorgio; anzi il 4 aprile del 1499 mandava intimazione di guerra ai fratelli Agostino e Giovanni Adorno, governatori di Genova per lo Sforza, i quali, benché non la pigliassero seriamente (forse per le trattative segrete che avevano in corso con la Francia), ordinarono la difesa della città. Continuavano le trattative diplomatiche, e Ottaviano Fregoso s'indettava segretamente coi Francesi per separare la causa di Genova da quella dello Sforza, nella lusinga di poter ripigliare il predominio nella sua città, cacciando gli Adorno.

Intanto il lavoro contro lo Sforza doveva essere assai grande, poichè nel luglio del 1499 il popolino eragli tutto avverso e gli stessi negozianti gli si rivoltavano, e solo gli «homini da bene» erano disposti pel duca, come si legge in una lettera del tempo. Luigi XII preparava un forte esercito per scendere personalmente in Lombardia. Lo Sforza n'era inquietissimo e si meravigliava che i Genovesi fossero tanto calmi e li eccitava a mandargli aiuti. Non si rifiutarono costoro, ma usarono una tattica sapiente, per non comprometersi col re di Francia e d'altra parte non guastarsi, prima del tempo, col duca di Milano. Infatti armarono due mila fanti, al comando di Giovanni Adorno, che dovevano recarsi a difendere Alessandria; ma quando si decisero a partire, questa città era caduta nelle mani dei Francesi.

A questa notizia molte terre della Liguria si ribellarono al dominio sforzesco, i Fregoso ritornarono a campeggiare in armi in Lunigiana. In Genova gli animi erano divisi, però la maggioranza era favorevole alla Francia, e quindi i fratelli Adorno il 1°



L'Albergo dei poveri con le antistanti mura. Da un'antica incisione.



L'Arsenale e la Darsena delle galere con la Moschea per galeotti musulmani.

settembre facevano sentire al duca di Milano che, per quanto a lui fedelissimi, non sapevano più che cosa fare in suo vantaggio. In quella il Trivulzio era entrato in Milano, e Genova mandava tosto a significargli che accettava la signoria francese. Il Trivulzio ne informava il re e intanto s'affrettava a dare un governatore reale provvisorio alla Repubblica, e, su proposta dei Milanesi, nominava Scipione Barbavara, ringraziando gli Adorno della loro obbedienza al suo sovrano.

Luigi XII, dopo la fuga del Moro, che gli lasciò libero il milanese, e la dedizione di Genova, scese a Milano, dove il 26 ottobre 1499 ricevette una solenne ambasciata della nostra Repubblica, composta di 24 gentiluomini, che gli prestò giuramento di fedeltà e stipulò l'atto di sottomissione, insieme alla concessio-

ne dei privilegi e al riconoscimento dei diritti dei Genovesi.

Durante il suo breve soggiorno in Milano, re Luigi confermò privilegi e donazioni a molti cittadini genovesi e alla città di Savona; in data 4 novembre sostituì il Barbavara nella carica di governatore in Genova con Filippo di Clèves signore di Ravenstein; quindi se ne ritornò in Francia, senza passare da Genova, malgrado gli inviti rivoltigli e che fin dal 28 settembre diede personaggi lavorassero a preparargli un solenne ricevimento (1).

Gli Adorno, sebbene avessero tentato ogni via per avere la protezione del re, nulla poterono ottenere. Gian Luigi Fieschi, che li aveva coadiuvati fino allora, li abbandonò, per cui Giovanni per mare si rifugiò a Napoli, Agostino riparò nei suoi castelli. Al

Fieschi, in guiderdone dei suoi servizi, venne dato il governo della riviera di levante.

Era da poco stabilita la signoria francese tanto a Milano quanto a Genova, che già si travagliava per cacciarla; e molti invitavano lo Sforza a ripigliare il perduto dominio. Appena qui si seppe della sua discesa in Italia, fu eletta una commissione di dodici cittadini per sei mesi, con incarico di preparare la difesa della città. Essendovi difficoltà per assoldare genti, diversi feudatari misero insieme 1200 uomini a servizio della Repubblica, mentre Fregosi e Adorni minacciavano di metterla nuovamente a tumulto. Cercavano ciascuna delle parti di nuocersi a vicenda; e a screditarsi, spargevano calunnie, scrivevano lettere apocriefe. Lo Sforza scriveva a sua volta per esortare i Genovesi a schierarsi in suo favore; ma il suo destino ormai era segnato. Salito ad alta potenza col tradimento, finì tradito e abbandonato da tutti.

Nel 1501 fu organizzata una spedizione marittima, composta di dieci navi francesi e di otto fornite da armatori genovesi, della quale pigliò il comando il Clèves, per andare al soccorso del re di Napoli. Arrivato colà nel luglio e trovato che nulla v'era più a fare, il Clèves veleggiò per il Levante, e, incontrandosi con una flotta veneziana di ventiquattro galere, lo invitò ad accompagnarsi con lui per tentare di liberare Metelino, occupata dai Turchi. Dopo qualche combattimento, visto che i Veneti lo secondavano mal volentieri e che tra costoro e i Francesi non correva buon sangue, tolse l'assedio, ritornando a Genova, dopo non poche peripezie e perdita di navi, sul cominciare dell'anno seguente.

In quella il principe di Piombino, minacciato da Cesare Borgia figlio di papa Alessandro, offrì alla Repubblica di Genova la vendita del suo Stato; ma, sebbene non dispiacesse l'acquisto, pel timore di spiacciare al papa, la Repubblica e il re tirarono così alla lunga le trattative che i Piombinesi, all'avvicinarsi dell'esercito di Borgia, temendo di peggio, si arresero.

Finalmente Luigi XII si degnò di onorare di una sua visita la città di Genova. Cose nuovamente in Italia per dare sesto alle cose del milanese e del napoletano, il re fece informare i nostri magistrati che egli qui sarebbe venuto «a sollazzo o piacere», e subito furono incaricati 12 cittadini per preparargli degno ricevimento e messa a loro disposizione la

somma di 12000 ducati. Fu adornato e dipinto il palazzo pubblico, si restaurarono ed abbellirono le strade, si rifornirono di artiglierie le galere in porto e le fortezze per le saline di gioia. I più nobili cittadini andavano a gara per offrirgli i loro palazzi.

Il re, che aveva mandato innanzi i suoi furieri a fissare gli alloggi, da loro segnati col dipingervi le armi dei diversi signori francesi, fece il suo solenne ingresso il 26 agosto 1502.

Arrivò con gran seguito di principi e baroni francesi e italiani, fra cui il Borgia, ricevute a Sampierdarena dai magistrati e da 600 gentiluomini e mercanti a cavallo. A porta S. Tomaso erano ad attenderlo otto senatori e gli otto della Moneta, e il popolo gridava: **Francia! Francia!** In piazza S. Lorenzo gli si fece incontro l'arcivescovo col capitolo, e quindi fermatosi qualche istante nel duomo, salì il magnifico palazzo dei Fieschi in Vialata.

Si trattenne parecchi giorni in Genova, continuamente festeggiato, e prima di partire volle nella chiesa di S. Maria dei Servi raccogliere gli scrofolosi, poichè credevasi, da tempo antichissimo, che il tocco di mano dei re francesi avesse la virtù di guarirli. E Luigi XII, secondo il costume, per lunga ora stese su ciascun ammalato la mano e a tutti donò qualche moneta (2).

Per l'arrivo del re sorsero litigi fra i nobili, feudatari, e i popolari, ricchi borghesi, per diritto di precedenza; ma in effetti per il profondo odio che da tempo li dominava. Il governatore francese riuscì amorevolmente a calmare gli animi, per cui i litigi cessarono subito; ma si risollevarono nel 1505, quando si trattò nei consigli della Repubblica della offerta signoria di Pisa.

Fra questa città e Firenze si guerreggiava da un decennio: Pisa voleva essere libera, Firenze la voleva sottomessa. Volgendosi il 1505 i Pisani, trovandosi oramai ridotti alla disperazione, inviarono legati a Genova, chiedendo che, quali sudditi, li volessero avere in protezione.

I popolari erano d'avviso si dovesse accettare l'istanza e mandare truppe in soccorso di Pisa; i nobili dicevano si respingesse. Il conte Gian Luigi Fieschi era il più accanito nel sostenere il parere dei nobili, perchè vagheggiava rendersi egli signore di Pisa e formarsi così un vasto Stato, che occupasse tutta la riviera di levante sino a Livorno. Si aggiugne

inoltre, che non fosse estraneo a tale sua opinione l'oro dei Fiorentini. Il Senato non prese alcuna deliberazione, pel momento, sebbene il partito dei Fieschi riuscisse vittorioso; ma, per temporeggiare, si mandarono ambasciatori ai Pisani con buone parole, e d'altro lato si scrisse al re di Francia per chiedergli il da farsi. Non tardò molto a giungere la risposta del re, la quale parve a tutti scritta e suggerita dal conte Fieschi, poichè si lodava la deliberazione di rifiutare la dedizione di Pisa e si confortava il Senato a tener fermo su quella.

Non è a dire, scrive il Canale, come l'odio univernale, dopo ciò, si volgesse contro il Fieschi e i suoi partigiani nobili, cui si ascriveva la repulsa del re. In privato ed in pubblico, nelle conversazioni popolari e nei convegni dei magistrati, se ne tenevano i più caldi ragionamenti; il nome dei nobili risuonava abborrito dalla plebe, e il governo francese, che li favoriva, tornava oramai odioso e insopportabile.

Quale odiosità era poi eccitata da papa Giulio II dei della Rovere di Savona, che allora innalzava lo stendardo della libertà italiana al grido di: **Fuori i barbari!** onde la rivoluzione in Genova si sentiva prossima a scoppiare.

(1) V. LEON G. Pellissier, *Documents pour l'histoire de la domination française à Gènes* (1498-1510) nel volume XXIV degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1894. V. anche BELGRANO, *Della dedizione dei Genovesi a Luigi XII* in «Miscelanea di Storia Italiana» v. I.

(2) *La venuta di Luigi XII a Genova* descritta da Benedetto da Porto, movimento edita da Achille Neri nel v. XIII degli Atti cit.

### Il doge Paolo da Novi

L'antagonismo tra nobili e popolari esisteva da antico; ma sotto il reggimento francese s'era accentuato maggiormente, perchè questo favoriva di più la nobiltà, la quale ostentava una prepotenza altezzosa e sprezzante verso il popolo, provocando frequenti risse. Tra i popolari molti erano ricchissimi, e per l'agiatezza in cui vivevano potevano stare alla pari dei nobili, e quindi mal tolleravano la superiorità a cui

questi ultimi si atteggiavano. Aggiunti che i giovani aristocratici avevano formato una società detta **Compagnia de l'agò**, perchè portavano sotto la veste un pugnaleto a forma di chiodo con la scritta sul manico: **castiga villani**, e con questo minacciavano i popolari chiamandoli villani e montanari.

Il 20 giugno 1506 il notaio Emanuele di Canale in piazza Banchi richiese ad un nobile la restituzione di certa somma che gli doveva, e questi per pagare il debito lo percosse. Ne nacque una piccola rivoluzione, che si calmò mediante l'intervento del podestà Oberto Solaro. Un Negrone attentò all'onore di una giovane popolana e poi, altercando, uccise un popolare. Altre violenze di cosiffatto genere accadevano, tanto che gli animi erano disposti a battaglia. Il 6 luglio un Fieschi insolente e percosse un polceverasco in piazza S. Lorenzo. S'intromise un macellaio, congiunto del contadino, sopraggiunse un altro Fieschi e ne nacque un tumulto che sarebbe diventato gravissimo senza l'intervento del luogotenente del governatore, Filippo Roccabertino. I popolari volevano che due terzi degli uffici pubblici fossero riservati per loro, e un terzo dato ai nobili. Si tenne un consiglio generale per avvisare ai mezzi di pacificare e soddisfare le genti; ma ad un tratto, il 18 luglio, i popolari si levarono a rumore e in arme corrono la città. Ammazzano un Doria, ne feriscono un altro e affrontano Gian Luigi Fieschi, che con truppe scendeva da via Lata per sedare il tumulto. Il Roccabertino corre a trattenere la folla, la quale si calma solo alla promessa che egli fa di concedere quanto si domandava per le pubbliche cariche. Nella notte, la plebe saccheggia molte case di nobili, e nel mattino seguente il Fieschi è costretto a fuggire per non essere fatto a pezzi dal popolo.

Eletti nuovi anziani e una commissione di 12 pacificatori per far deporre le armi, costoro non ebbero tempo d'insediarsi, chè la mattina del 20 nuovi tumulti, nuovi saccheggi, contro i Fieschi e contro gli Adorno, mettono in disordine la città. I Fieschi e molti nobili sono costretti a fuggire, riparando nel castello di Montoggio, e Genova rimane nelle mani della plebe. Intanto nobili e popolari mandano al re e al governatore Ravenstein per farsi reciprocamente ragione, e la sera del 29 agosto il governatore ritorna in città, con mille armati, accigliato, e fa preparare, sulla piazza



Imbarco di truppe su galere nel porto di Genova (C. De Wael).

rimpetto al palazzo ducale, forche e mannaia.

Rientrato quindi Gian Luigi Fieschi e con lui molti nobili, i popolari si allararono tanto più vedendoli raccogliere armati e artiglierie; e il 4 settembre il popolo e la plebe si sollevarono e colla forza volevano espellere i Fieschi. S'intromise il governatore, il quale, vista la risolutezza popolare, andò in persona a pigliare il conte Gian Luigi e lo accompagnò sino al Bisagno. Il Fieschi fermossi a Quarto; ma una banda di polceveraschi, sestresi e veltrosi lo costrinse a ritirarsi a Recco e quindi a Rapallo. E volendo il popolo espellere i Fieschi dalla riviera di levante, due brigantini partirono per la

Spezia, che occuparono il giorno 9. Alla fine di settembre i Fieschi erano scomparsi da tutta la riviera.

In città la plebe (1) si faceva più prepotente. Il governatore e i popolari erano malcontenti e cercavano di ristabilire l'ordine; ma ormai la piazza aveva preso il sopravvento e governava a suo talento.

Luigi XII che aveva accolto benevolmente l'ambasciatore popolare Nicolò Oderigo (l'intimo amico di Cristoforo Colombo) e approvato la legge dei due terzi assicurando che avrebbe fatto deporre le armi ai nobili, ordinò che fossero consegnate al governatore le terre della riviera tolte ai Fieschi. Questo



Medaglione riprodotto l'effigie di papa Giulio II.

ordine non volle seguire la plebe, che si ribellò agli anziani e al governatore. Costui, comprendendo che ormai la sua autorità non era più riconosciuta, lasciò la città il 25 ottobre.

Già la plebe aveva eletto a capo dell'esercito genovese un Tarlatino Tarlatini di Città di Castello, capitano di molto nome a Pisa e che già aveva pigliato parte alla spedizione nella riviera orientale; e il 24 ottobre, radunatisi circa duemila artigiani in S. Maria di Castello, elegeranno otto deputati, perché sedessero in permanenza nel pubblico palazzo, per

sindacare l'opera del governo e informarne il popolo. Pochi giorni dopo il numero dei deputati fu elevato a nove, e costoro assunsero il titolo di **Tribuni della plebe**. Eccone i nomi: Paolo da Novi, Marco di Terrile, Nicola Picaluga, Pantaleo Cipollina, Giovanni Scorcino, Battista Rebuffo, Pietro Marengo, Peregò di Bergamo e Giuseppe di Dernisce.

Com'era stata tolta la riviera di levante ai Fieschi, così volle la plebe cacciare i nobili da quella di ponente. Fu occupata dapprima Pieve di Tecco, che era nelle mani di Luca Spinola; poi fu organizzata

una forte spedizione al comando del Tarlatini contro Monaco, feudo dei Grimaldi, malgrado le proteste del duca Carlo di Savoia (2) (che per le terre di Mentone e di Roccabruna era sovrano dei Grimaldi) e le minacce di re Luigi XII. La spedizione fu dannosa per la Repubblica; il 21 marzo 1507 l'esercito genovese dovette ritirarsi a Ventimiglia.

La rivoluzione, malgrado le grida contro i nobili e gli sforzi miracolosi di tener testa a principi e a sovrani, andava esaurendosi. I Francesi s'erano gradatamente impadroniti di tutta la riviera di ponente, secondati dai nobili; Luigi XII attendeva a formare un numeroso esercito per scendere a domare la ribelle Genova (3). Il Roccabertino aveva già lasciato la città, e le truppe francesi s'erano rinchieste nel Castelletto e nel Castellaccio. Questa fortezza cadde nelle mani della plebe il 12 marzo; sette giorni dopo furono cominciate le avvisaglie contro il Castelletto, che bombardava giornalmente la città.

Il 28 dello stesso mese si tenne gran consiglio nella chiesa di S. Maria di Castello, e fu deliberato di sostenere la guerra contro il re di Francia, di pigliare il Castelletto e di dichiarare decaduta la signoria francese su Genova. La battaglia per la presa di Castelletto fu aspra e sanguinosa. L'accanimento genovese era grande, ma non meno grande era quello dei Francesi. Il 9 aprile il convento di S. Francesco era un mucchio di cenere e molte parti del Castelletto erano demolite. Gian Luigi Fieschi con 4000 uomini scendeva da Milano per ricuperare la riviera di levante.

In tanto frangente nasceva una vibrata contestazione fra il popolo sul modo di salvare la città. Era il 10 aprile, e già si stava per venire alle mani, quando alcuni cittadini sollevano un vecchio popolano e gridano: **Viva il doge! Viva Paolo da Novi!** La folla rimane un po' attonita, poi acclama il nuovo doge della Repubblica.

Paolo da Novi era della famiglia Cattanei, agiato e di una certa coltura, ma tintore. Egli godeva molto il favore popolare: era un uomo prudente, onesto e attivissimo (4).

Il 13 una flotta navale franco-spagnuola si spinse sino a S. Giovanni di Pre a fare una dimostrazione, anziché un attacco, come subito temettero i Genovesi; e tentò anche qualche sbarco nelle riviere per ringagliardire i nobili. Pochi giorni appresso

l'esercito francese, comandato dal conte di Chaumont, era in Polcevera, e Luigi XII a Torino in marcia su Genova.

Qualcuno era d'avviso che si dovesse trattare la conciliazione col re; ma il doge vi si oppose risolutamente, minacciando di morte chi vi accennasse. Si provvide a una disperata difesa. Furono raccolte truppe d'ogni parte e si richiamarono quelle ch'erano fuori: le artiglierie furono disposte sui monti e disposti drappelli nei valichi per impedire l'avanzata dei Francesi. Costoro il 23 aprile devastano Serra, San Cipriano, Morigallo; i Genovesi facevano le processioni delle vergini per invocare l'aiuto del cielo.

La piazza San Lorenzo veduta da Scurreira (Deroy).



Il 25 l'avanguardia francese era a Sampierdarena. Fu mandato un ambasciatore al Chaumont per trattare la pace; ma il cardinale d'Amboise rispose che si attendesse il re. Questi arrivò a Rivarolo la mattina del 26 e prese alloggio nel convento di S. Benedetto al Boschetto; ed anch'egli non volle ricevere ambasciatori.

I Genovesi si elessero a capo Giacomo Corso e tentarono la riscossa; ma fu vano il loro coraggioso ardimento. La notte che seguì fu di terrore e di spavento per tutta la città. Luigi XII voleva la resa a discrezione, e la città aperse le porte, umile e sottomessa, al sovrano francese che vi faceva il suo solenne ingresso il 29 aprile con largo seguito di cardinali, principi e signori, fra cui il celebre cavaliere Bayard. Innanzi alla chiesa di S. Teodoro fu sequestrato dagli Anziani, vestiti in nero, capelli rasi, a capo scoperto,

ginocchioni, invocanti misericordia. A Banchi una cavalcata di gentiluomini capitanata dai Fieschi gli si fece incontro a salutarlo. Entrato nella chiesa di S. Lorenzo, uno stuolo di vergini gli si prostrò innanzi invocando misericordia.

Così Genova ritornava sotto il dominio di Francia: i nobili ripigliavano gli antichi privilegi e quasi tutti i pubblici uffici; le forche e le mannaie giustiziavano i malvagi; si dava preda alle fiamme la casa di Paolo da Novi in Portoria, essendo egli fuggito; Demetrio Giustiniani, uno dei capi della rivolta, aveva mozzo il capo il 13 maggio e questo era infitto sopra una lancia sulla torre del molo. L'11 il re Luigi aveva ricevuto il giuramento di fedeltà; all'alba del 14 lasciò Genova col suo seguito.

Un tale Corsetto pare tradisse Paolo da Novi e lo consegnasse ai Francesi. Condotta a Genova, il 16

Le flotte genovesi e francesi davanti a Genova (inizi del '500).



giugno 1507, venne decapitato innanzi al palazzo ducale, in mezzo a numerose truppe, fra il rimpianto del popolo che vedeva così miseramente finire il suo doge (5).

(1) I plebei, perché in misero arnese e cenciosi, con calze di tela ed un'angusta e sdruccia cappa, erano detti **Cappette**, mentr'erano detti **Cappellazzi** gli Adorno e i Fregoso.

(2) GIUSEPPE CALIGARIS, **Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-7** nel vol. XXIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

(3) Luigi XII riuscì ad ingannare e a corrompere i magistrati Svizzeri per ottenere, nonostante l'opposizione di Massimiliano re dei Romani, che un corpo di oltre 4 mila Svizzeri, sotto la condotta di Giovanni di Bassey, prendesse parte alla spedizione contro Genova.

(4) V. MARCELLO STAGLIENO, **Intorno al doge Paolo da Novi e alla sua famiglia**, nel v. XIII degli Atti cit.; e P. A. SBERTOLI, **Cenni sul doge Paolo da Novi** in «Giornale degli Studiosi» anno 1871.

(5) V. EMILIO PANDIANI, **Un anno di storia genovese (1506-507)** nel vol. XXXVII degli Atti cit., 1905.

#### Da Luigi XII a Francesco I

Luigi XII, innanzi di lasciar Genova, impose alla città di pagargli 300 mila scudi (condonandone poi 100 mila) entro 14 mesi; ma 40 mila li volle subito per la costruzione di una fortezza a Capo di Faro, ch'egli ordinò valida e potente per tenere sottomessi i Genovesi «a leur tenir la bride roide», com'egli ebbe a dire: onde il nome di **Briglia** alla nuova costruzione. Il Giustiniani, che la vide innalzare, scrive «ch'era un castello di tanta bellezza e di tanta fortezza che non aveva pari non soltanto in tutta Italia, ma neanche forse in Europa».

Iniziati i lavori nel maggio del 1507, sotto la direzione di Paolo di Beusserailhe signore d'Espy, maestro d'artiglieria, gli stessi furono eseguiti con tanta celerità che nell'ottobre la fortezza era ultimata. Dovevasi demolire la torre del Faro; ma i cittadini regalando 200 scudi d'oro al d'Espy, ottennero che

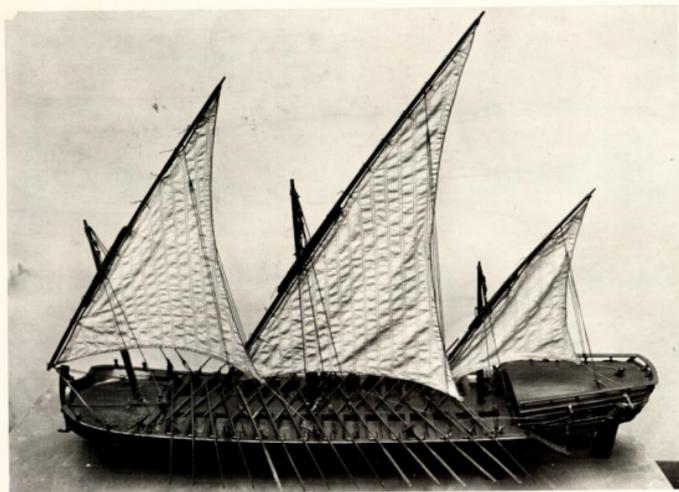
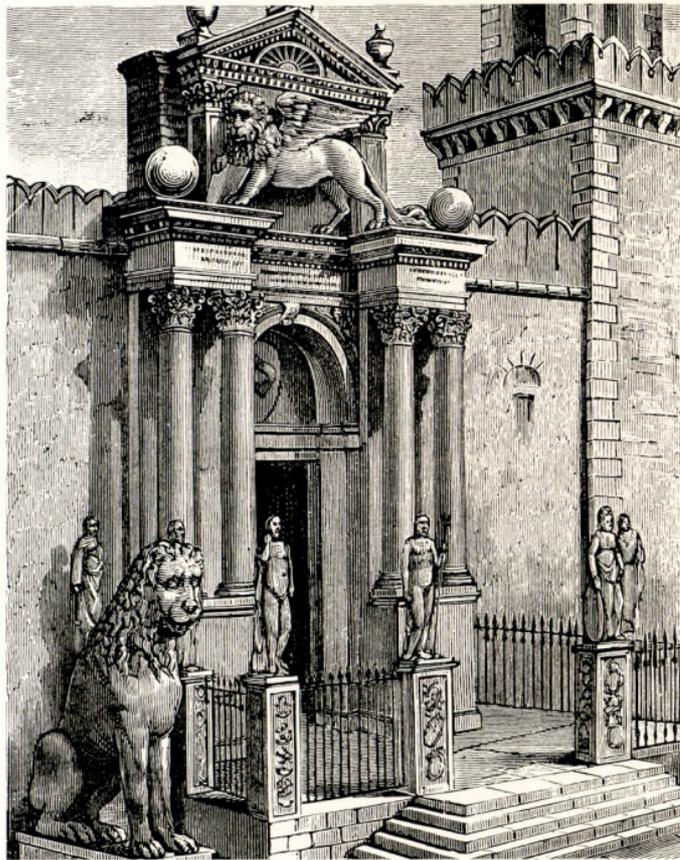
fosse risparmiata e quindi fu collegata alla cortina del castello.

Lasciò poi, il re, a governare lo Stato genovese, Rodolfo di Lannoy, che seppe così ben destreggiarsi e usare tanta prudenza da meritarsi la simpatia della popolazione, che lo volle regalare d'un artistico vassoio d'argento, del valore d'oltre 3000 lire. Sotto il suo regime naquero contestazioni fra Savona e Genova; ma egli seppe appianare tutte le divergenze e mantenere in pace la Repubblica.

Nell'ottobre del 1508, il Lannoy fu sostituito da Francesco di Rochechouart signore di Champdenier, che non seppe ugualmente cattivarsi il popolo; ma però la città continuò ad essere calma e a godere di una certa tranquillità, mantenendosi in vigore i provvedimenti tratti dal primo governatore, fino a che le fazioni non si risvegliarono. «Nel 1510, narra il Giustiniani, si levò una certa cospirazione, e una certa compagnia nominata della **botte**, costituita di nobili e di popolari ambiziosi e poco amatori del bene comune e manco osservatori dello Stato regio, i quali cercavano di tirare ogni cosa alle loro parti e all'utilità loro e alla fazione Fregoso; e furono cagione di gran male e diedero materia di grande odio e di gran discordia nella città; e non si vergognarono di tenere una piccola botte d'argento in pubblico, per molti giorni, nella bottega di un argentaro, quale botte non voleva dir altro se non che loro erano collegati e stretti insieme come le doghe della botte, e ne menavano la città a lor modo».

In questo lavoro, prodromo di rivoluzione, era la mano di Giulio II, il quale, dopo aver costituito una lega con Francia per mandare in brani la Repubblica di Venezia, ne costituì un'altra, con quest'ultima e altri sovrani, per cacciare i Francesi dall'Italia, e si accinse gagliardamente all'impresa di togliere loro Genova.

Giano Fregoso, da Padova ove dimorava, era stato chiamato a Roma dal papa per concertare i modi di far insorgere la nostra città e occuparla, mentre a Venezia si preparavano dodici galere. Ottaviano Fregoso, cugino di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, nipote del papa, doveva comandare l'impresa. In Genova fu ordita una congiura contro il reggimento francese, ma fu scoperta. Un Interiano e un Domenico di San Pier d'Arena ebbero il capo tagliato dal carnefice, un Gerolamo Doria fu



Galeazza veneziana del sec. XVI.

bandito insieme alla moglie e la sua casa distrutta, e molti altri cittadini furono banditi ed ebbero la confisca dei beni.

Intanto la flotta veneta, comandata da Gerolamo Contarini, correa le riviere, e i Fregoso per terra tentavano l'insurrezione; ma la vigilanza del governatore francese era tale che qualunque tentativo mandava a vuoto, e quanti erano sospetti di tramare contro il governo del re, egli cacciava in esilio o affidava al

carnefice, aumentando l'odiosità che già s'era creata.

Luigi XII, a combattere Giulio II, fece ordinare da cardinali francesi e tedeschi un Concilio in Pisa pel 1 settembre 1511. I Genovesi gli mandarono a chiedere che volesse esonerarli dal parteciparvi e nel contempo togliesse loro il governatore Rochechouart. Il re accoglieva la prima domanda, ma respingeva la seconda. Questa repulsa cagionò qualche turbamento nella nostra città; e poichè colla battaglia di Ravenna, accaduta l'11 aprile 1512, la fortuna dei Francesi in Italia andò a rovescio, Giano Fregoso profitto dell'occasione propizia per entrare in Genova con 50 uomini d'arme e 500 fanti, mentre il governatore regio si rinchiodava nella Briglia, e altri Francesi tenevano il Castelletto.

< Venezia, porta dell'arsenale.



Il 29 giugno Giano II Fregoso era acclamato doge con grande allegrezza dei suoi partigiani e con qualche soddisfazione della cittadinanza di veder risorgere la magistratura cittadina. Senza por tempo in mezzo, egli fece espugnare la fortezza del Castello, la quale, dopo otto giorni di gagliarda difesa, si arrese uscendone il presidio sano e salvo per far ritorno in patria. Non così facile fu la presa della Briglia, che per la sua positura era difficile ad espugnarsi da terra, e per mare poteva ricevere quanti soccorsi le occorressero; per la qual cosa fu cinta d'assedio, onde averla colla fame. Or avvenne che il 10 marzo 1513 una nave proveniente di Normandia, carica di soccorsi per gli assediati, entrata nel nostro porto sotto sembianza d'amicizia, d'un tratto, tirando bombarde alle navi genovesi, s'avvicinò alla Briglia e ivi gettò l'ancora.

A tanto ardimento, i Genovesi si smarrivano; ma non si smarriva Emanuele Cavallo, cittadino popolare esperto nelle cose di mare, che propose di montare con altri animosi sopra un galeone, portarsi tra la fortezza e la nave francese, staccar questa dagli ormeggi e trarla in alto mare. E accettata la sua proposta, e il Cavallo, malgrado il fulminare delle artiglierie francesi, riesce a compiere l'ardito disegno. Salta sulla nave francese, colle proprie mani taglia il rimorchio, indi, con uncini di ferro, l'abbranca e a forza la trascina nella spiaggia di Sampierdarena. Mentre egli opera così, Benedetto Giustiniani, visto che il capitano di quella nave, gettatosi in mare, cercava salvarsi a nuoto, si lancia ad inseguirlo, lo raggiunge, l'afferra e lo conduce prigioniero a bordo.

Emanuele Cavallo, rientrato in città dopo il fatto glorioso, ebbe, fra gli applausi del popolo, 200 ducati d'oro e lo sgravio per sé e discendenza di qualunque gabella.

L'atto eroico però non valse a far capitolare la Briglia, ch'è di lì a non molto la città fu nuovamente in subbuglio, adocchiata dal re di Francia che desiderava ricuperarla.

< Emanuele Cavallo all'assalto della fortezza della Briglia.



Effigie di Francesco I di Francia.

Antoniotto e Gerolamo fratelli Adorno s'intesero con quel re e con i Fieschi, per cacciare i Fregoso dalla città e ripristinarvi la signoria di Luigi XII. Le cose di costui in Lombardia andavano rialzandosi e un esercito si avanzava su Genova. Una flotta francese entrò nel porto il 23 maggio, e il giorno dopo gli Adorno con tre mila fanti scesero in Polcevera, batteragliarono con i soldati di Giano, vincendoli, e vettovagliarono la Briglia, cui fu tolto l'assedio.

Giano visto che gli Adorno trionfavano, sopra un legnetto ch'era apparecchiato al ponte Calvi, si ritirò sulle navi pigliando la via di levante; gli Adorno entrarono in città da porta S. Tomaso, i Fieschi da quella degli Archi, con gran seguito di contadini armati.

Antoniotto Adorno il 25 assunse il potere con lettere regie che lo nominavano governatore.

Ma non durò guari nell'ufficio; ch'è l'armata genovese, con i Fregoso, dalla Spezia, dove s'era



Venuto a morte Luigi XII il 1° febbraio 1515, saliva sul trono di Francia Francesco I, cavalleresco e battagliero.

Ottaviano Fregoso, che pur era fornito di ottime qualità, con valore e abilità procurava di tener libera la Repubblica dalle invasioni degli Adorno e dei Fieschi, sovenuti da Massimiliano Sforza duca di Milano e dagli Svizzeri. Le due riviere erano nelle mani di ribelli: lo stesso suo congiunto Giano, signoreggiante in Savona, tentava d'impadronirsi di Genova. Travagliato d'ogni lato, quasi rinserato nella sola metropoli, vedendo pericolante la patria di cadere in mani men buone, negoziò e concluse il 20 novembre 1515 un trattato pel quale da quel giorno Francesco I assumeva la signoria di Genova alle stesse condizioni pattuite col suo predecessore nel 1499. Ottaviano servava il potere, non più come doge, ma come regio governatore.

Il Fregoso, nel savio intendimento di studiare il modo di formare l'unione di tutti i cittadini nell'interesse della patria, e riformare di conformità le leggi, fece eleggere, dal Gran Consiglio, l'ufficio dei Riformatori composto di 12 cittadini; e forse sarebbe riuscito nell'intento, se gli Adorno, non mai sazi d'insanguinare la patria per cupidigia di potere, non avessero indotto Carlo V d'Austria, re di Spagna e imperatore di Germania, giovane ardentissimo e risoluto avversario di Francesco I, a fornirli d'un esercito di 20 mila uomini, guidato da Prospero Colonna e dal marchese di Pescara, per impadronirsi di Genova.

Nel mese di maggio del 1522 tale esercito giunse presso la città. Il Colonna si accampò a Marassi e nel Bisagno, il Pescara nel sobborgo a ponente. Qui alla difesa era provvisto quanto meglio si poteva. Il Fregoso faceva opera di generale e di soldato abile e con valore; ma le forze nemiche erano soverchianti e le loro artiglierie minacciavano di ridurre in un mucchio di rovine tutta la città. Fu parlato di resa, conchè la città fosse salva; ma i capitani nemici e gli stessi Adorno, rispondevano che non potevano risparmiarle il saccheggio stato già promesso alle soldatesche.

Finalmente il 30 di quel mese l'esercito di Carlo V, composti di Spagnoli, Tedeschi, Svizzeri e fuorusciti Genovesi, entrò in città. Costoro saccheggiarono senza misericordia, non guardando nè a Fregoso nè

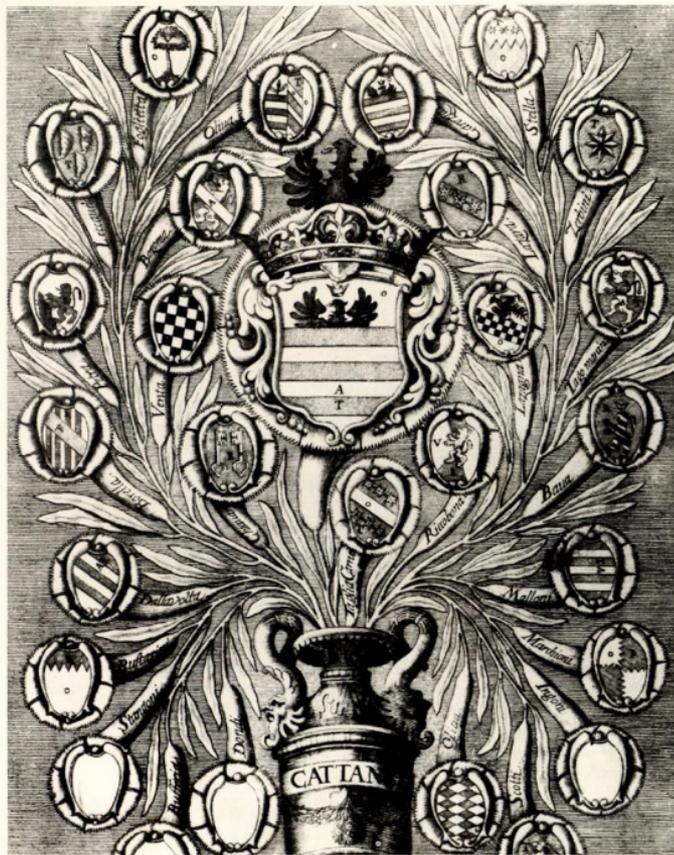
ad Adorno, nè a poveri, nè a ricchi, tanto che giunti a Sarzano, gli artieri, poverissimi, che in gran numero vi abitavano, diedero loro addosso, e forse la loro vittoria sarebbe finita in una disastrosa sconfitta, se gli ottimati non si fossero frapposti a calmare i cittadini indignati. Il saccheggio durò da un tramonto all'altro, come dice il Cortese, e per più giorni la città presentò un aspetto squallido, desolato.

Ottaviano Fregoso, da molti giorni infermo di podagra, fu trovato nel proprio letto a palazzo ducale. Dichiarato prigioniero dal Pescara, venne condotto attraverso la città sopra un mulo, quindi affidato ad un Bernardo Gallo, creatura degli Adorno, perchè lo consegnasse al vicere di Napoli. Pare che il Gallo, o altri per suo ordine, gli propinasse il veleno, perchè arrivato nel Regno di Napoli, fu rinchiuso prima in Aversa, poi nella rocca d'Ischia dove subito cessò di vivere (1).

Qualche giorno dopo, il Gran Consiglio elesse doge della Repubblica Antoniotto Adorno, che s'era circondato di una numerosa guardia spagnuola.

Proseguiva intanto implacabile la guerra tra Francesco I e Carlo V, per la preponderanza che ciascuno d'essi voleva avere in Europa, singolarmente in Italia. Ai prosperi successi, che avevano lusingato le speranze di Francesco, seguirono i rovesci, di guisa che dopo la celebre battaglia di Pavia, egli, fatto prigioniero, venne condotto nel monastero di S. Gerolamo della Cervara in Portofino, e quindi in Spagna, donde non uscì se non dopo aver firmato il vergognoso trattato di Madrid del 14 gennaio 1526. Ma appena fuori del carcere Francesco I ripigliò la guerra e tentò di rioccupare Genova. Il tentativo non riuscì per mare, ma per terra fu più fortunato. Cesare Fregoso con circa duemila soldati penetrò in Sampierdarena, e sebbene fosse assalito nei propri alloggiamenti da Agostino Spinola e Sinibaldo Fieschi, li respinse, e inseguendoli giunse con loro fino alla

Stemma dell'albergo dei Cattanei. >



porta di S. Tomaso che, per evitare maggiori guai alla città, gli fu aperta.

Era l'agosto del 1527. Il Fregoso entrò in Genova e pigliò stanza nel palazzo pubblico, donde n'era fuggito l'Adorno, ricoverandosi nel Castelletto. Gli fu intimata la resa, e a patti onorevoli, lealmente osservati, l'ex doge lasciò la fortezza e si ritirò nel suo castello di Silvano d'Orba.

Quanto al governo della Repubblica, il re di Francia, considerando che a lasciarlo nelle mani dei Fregoso, la stirpe degli Adorno avrebbe sempre travagliato lo Stato, mandò a reggerlo Teodoro Trivulzio, patrizio milanese.

Fu ripreso lo studio per l'unione dei partiti, che già aveva tentato Ottaviano Fregoso, e lo stesso governatore regio vi aderì, favorendosi però colla

progettata unione la nobiltà e procurando di escludere, dagli uffici pubblici, Fregoso e Adorno, causa di tanti disordini. All'uopo fu nominata una balia di otto cittadini, portati poi a dodici, coll'incarico di riformare opportunamente le leggi e di trattare col re di Francia per l'adempimento dei patti, ai quali era stata condizionata la dedizione della città, fra cui quello di ritornare Savona sotto il dominio di Genova, dal quale s'era francata, facendo alla metropoli viva e terribile concorrenza commerciale.

(1) V. GREGORIO CORTESE, *Del saccheggio di Genova nel 1522*, libro uno tradotto da G. B. QUEIROLO, Genova 1845.



Casa in cui Colombo visse la sua infanzia.

## La scoperta d'America

Il commercio, fattore massimo di civiltà e di ricchezza, s'era finora concentrato esclusivamente nel Levante, ed era quasi monopolio delle Repubbliche marittime italiane. Ma l'invasione dei Turchi, che aveva carpiuto tutto l'Impero coloniale dei Genovesi, che travagliava e andava usurpando quello dei Veneziani, aveva distrutto la base principale dei

negoziati commerciali e dei traffici non solo degli Italiani, bensì di tutta Europa. E vero che Genovesi, Veneti, Fiorentini, con quello spirito d'intraprendenza che tanto li contraddistingue, avevano dilagato la loro operosità per tutto il mondo allora conosciuto, fra cristiani ed infedeli, e non avevano peritato di cercare nuove vie commerciali, avventurandosi nell'ignoto; ma tuttavia, il non facile accesso ai mercati orientali costituiva un danno notevole a tutti i popoli europei.

Catena da forzato. Si ritiene siano quelle della prigione di Colombo.





Ritratto di Cristoforo Colombo (Ridolfo del Ghirlandajo).



Modello della caravella «Nina» (su disegno del De Albertis - modellista U. Castagnola).

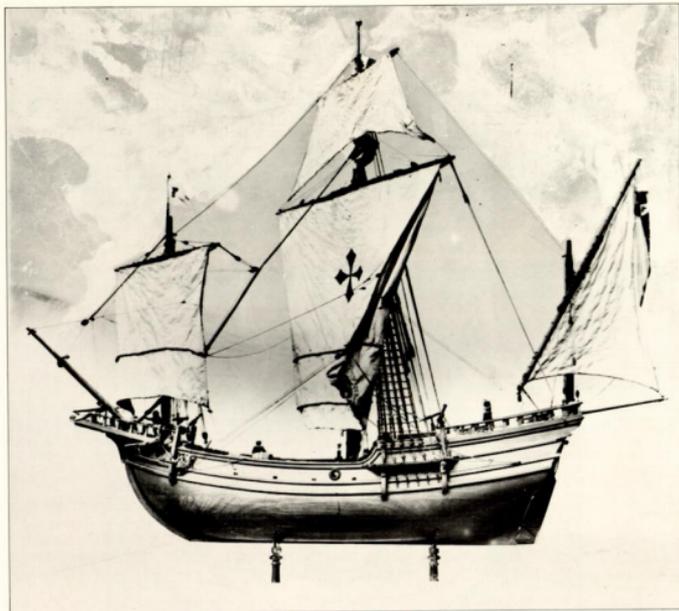




Modello della «S. Maria» (su disegno del De Albertis - modellista U. Castagnola).

Quand'ecco un figure, anzi un vero genovese, più fortunato dei suoi predecessori, tentando di trovare una nuova strada per andare alle Indie Orientali passando a ponente, compì la più grande scoperta che registri la storia geografica, aprendo non all'Italia sola, ma a tutta Europa una nuova via commerciale, con nuovi grandiosi mercati, più vasta, più florida, più ricca di quella perduta.

Cristoforo Colombo nato a Genova, probabilmente nel 1466, si diede in tenera età alla navigazione, e più tardi, mentre la sua famiglia andava a stabilirsi in Savona, si recò in Portogallo e in Spagna, dove erano molto apprezzati i navigatori. Soggiornando nel Portogallo, tolse in moglie Filippa Monis Perestrelo, di famiglia piacentina, e proseguendo i suoi viaggi nell'Oceano fino al punto visitato allora



Modello della «Pinta» (su disegno del De Albertis - modellista U. Castagnola).

dai naviganti, dimorando nelle isole, conversando coi viaggiatori che tornavano di lontano, studiando ed osservando attentamente ogni cosa e ogni fenomeno, gli si affacciò l'idea che seguendo la via di ponente si dovesse trovare la via più breve per andare nel levante, alle Indie dove terre ricchissime, mai più viste, si sarebbero scoperte.

Chiese il Colombo al re di Portogallo i mezzi per

tentare la progettata navigazione; ma nulla poté avere, e si trasferì nella Spagna. Offrì i suoi servizi alla corte di Francia e quella d'Inghilterra, aprì nuove trattative con la portoghese e quindi si volse alla corte spagnuola, ai reali di Aragona e Castiglia. Le pratiche per ottenere il modo di attuare il suo disegno furon lunghissime; finalmente sullo scorcio del 1491 furono concluse, e sul cominciare del 1492



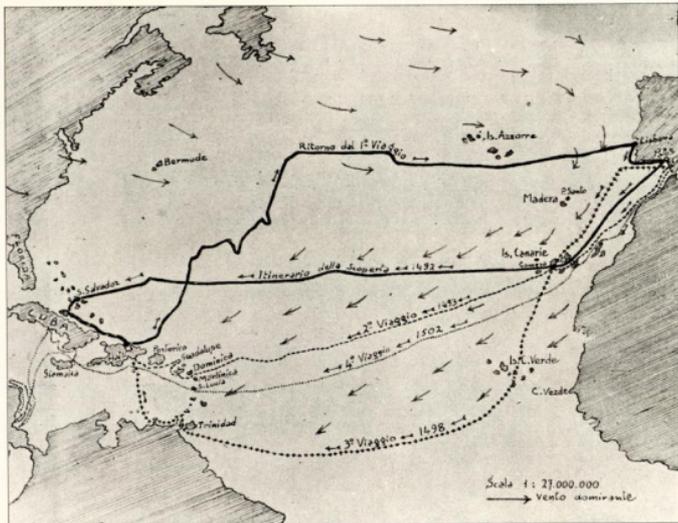
Logo que los reyes catholicos oyeron a Cristofoual Colon deya, haró vn correo a Roma con la relacion de las tierras nueuamente halladas que llaman Indias. Y sus cosas baradozas, que pocos meses antes bauian ydo a bar el para bien y obediencia al papa Alexander sexto segun vniuersa de todos los principes christianos se babian y dieron las cartas del rey y reyna, con la relacion de Colon. Mucua fue por cierto de que mucho fe bolgo el fante Adriano Cardenal, conre y pueblo Romano. Y maravillaron fe todos de oye cosas de tierras tan a parte, y quenunca los Romanos seiozo del mundo las supieró. Y porque las hallaron Españoles, hizo el papa de su propia voluntad y mortuo, y con acuerdo de los Cardenales, donacion y merced a los reyes de Castilla y Leon, de todas las yllas y tierra firme que descubriesen al Occidente. Con tal que conquistando las embiasen alla predicadores a conuertir los Indios que idolatruan.

**Capitulo. rr. Buelta de Cristofoual Colon a las Indias.**



Como los reyes catholicos tuvieron tan buena respuesta del papa, acordaron que boluiesse Colon con mucha gente para poblar en aquella nueva tierra: y para comenzar la conuersion de los idolatras, conforme a la voluntad y mandamiento de su santidad. Y assi mandaron a Juan Rodriguez de Fonseca Dean de Seuilla que juntasse y balticasse fe vna buena flota de nauios para las Indias en que pudiesen yr: balsa mil y quinientos personas. El Dean apretó luego de assilire o desiocho naos y caracotas. Y de de alli entiendo fizepe en negocio de Indias, y vino a fer presidente de las. Buscaron de se ciertos de ciencia y conciencia para que predicassen y conuertiesen, juntamente con fray Bernal Martin de la orden de san Benito, que yua por vicario del papa cō buca apostolico. Et fama de las riquezas de Indias y por fer buena la armada, y por tener tanta gana en los reyes buuo muchos caualeros y criados de la casa real que se dispulieron a pasar alla, y muchos oficiales mecanicos, como desir plateros, carpinteros

b ij



Le rotte dei quattro viaggi di Colombo.

que reali diedero ordine di approntare all'ardito Genovese tre caravelle.

Non è qui il luogo di narrare come si compì la navigazione colombiana e il risultato che ne derivò scoprendo il nuovo mondo, che l'ingiustizia della sorte appellò America dal fiorentino Vespucci, e neppure della fine infelice del grande Ammiraglio,

avvenuta nel 1506; dirò soltanto che la miracolosa scoperta produsse una tale rivoluzione nel commercio internazionale che Genova ne risentì gravemente, nella finanza e nella vita civile.

Impedito il commercio del mar Nero, perdute tutte le sue fiorenti colonie, la nostra Repubblica ebbe quasi troncata la sua esistenza. Ridotta ai limiti confini di terraferma e al possesso della sempre ribelle isola di Corsica, nella trasformazione e nell'ingrandimento degli altri Stati italiani ed europei che si andava allora svolgendo, diventava microscopica e, senza la sua posizione geografica, una quantità trascurabile. I suoi figli potevano arricchirsi e diventare

◀ Tre agosto 1492: la partenza di Colombo da Porto Palos (da «Historia general de las Indias».



Mausoleo con le ceneri di C. Colombo a Ciudad Trujillo.

potenti nel mondo; ma come Stato cessava di contare per qualche cosa sulla bilancia politica europea.

Se la Repubblica di Genova, sul cominciare del sec. XVI, nel periodo costitutivo delle grandi monarchie, non fu soppressa, più che a virtù propria, lo deve alle cupidigie di Francia e Spagna, le quali, non potendola avere l'una o l'altra in assoluto dominio, se la contesero a vicenda per circa tre secoli, torturandola, lacerandola in mille guise. Amici e nemici la trattavano egualmente male, e la sua neutralità nelle contese tra un potentato e l'altro non valeva a salvarla da essere la vittima dei contendenti.

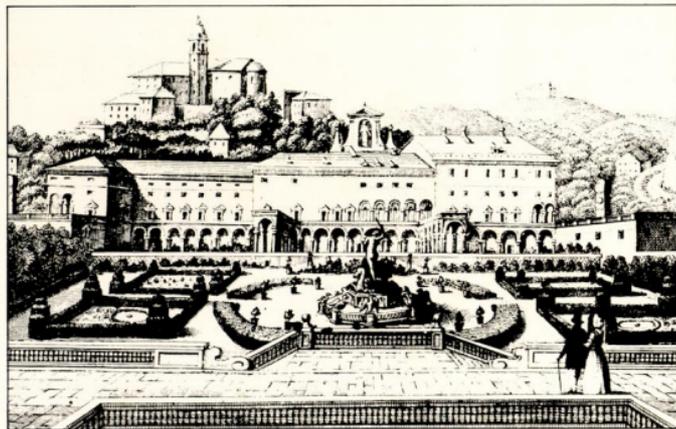
Da questo momento non assisteremo più ad imprese gloriose e produttive: avremo qualche sprazzo dell'indomita energia che vedemmo brillare nel medio evo; ma nel rimanente assisteremo ad una vita neghittosa, cortigiana, supinamente umile innanzi ai forti, boriosa nella sua nullità.

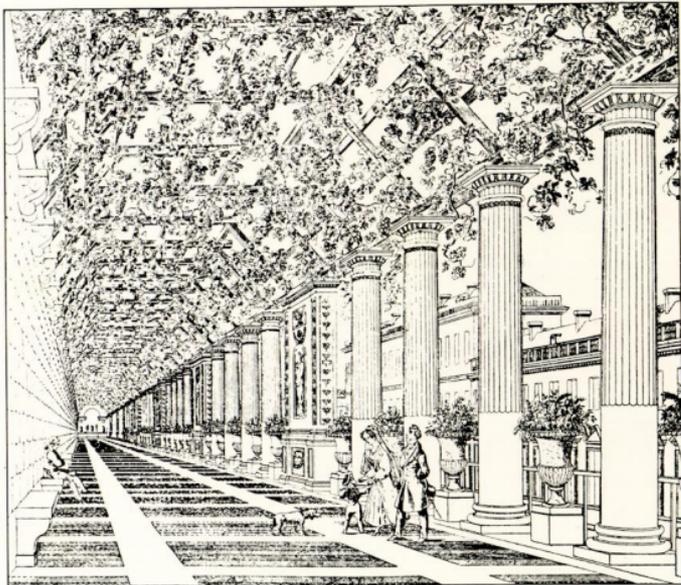
#### Andrea Doria

Per più della metà del secolo XVI la storia di Genova è occupata dalla figura di un ammiraglio condottiero, come lo qualifica il Petit, che lasciò larga orma di sé nelle vicende politico-militari del suo tempo, il cui nome già accennai nelle pagine precedenti: voglio dire Andrea Doria, che i contemporanei chiamarono padre della patria.

Nacque Andrea in Oneglia il 30 novembre del 1466 dalla potente famiglia dei Doria, che aveva dato illustri capitani del popolo e ammiragli valenti alla Repubblica; ma d'un ramo le cui ricchezze erano piuttosto scarse, tanto che la madre, alla morte del marito, dovette alienare una parte delle proprietà feudali che aveva nella riviera di ponente. Si applicò da giovanetto con amore agli studi; ma, vero figlio della spiaggia ligure, s'innamorò del mare, e, morta-

Da un'antica stampa: il palazzo del principe Doria.





Pergolato del palazzo Doria a Principe, poi eliminato per la costruzione della ferrovia.

gli la madre, si recò a Genova, appena diciassettenne, smanioso di operare ed attratto in ispecial modo dalle cose della guerra. Ma poichè in patria vide essergli difficile, in quei giorni, la carriera, nel 1484 lasciò Genova recandosi a Roma, dove entrò al servizio di papa Innocenzo VIII, quale uomo d'arme.

Alla corte di Roma, dice il Sigonio, rese grandi servizi, tanto privati che pubblici, si fortificò il corpo ed esercitò l'intelligenza. Morto Innocenzo ed eletto

papa Alessandro Borgia, lasciò lo stato pontificio, si recò per breve tempo alla corte del duca d'Urbino, quindi passò a Napoli, entrando al servizio della corte aragonese.

Combattè contro l'esercito di Carlo VIII in difesa di re Ferdinando d'Aragona e del suo successore Alfonso; ma quando questi si rifugiò in Sicilia, perdendo ogni speranza di trionfo, il Doria intraprese un viaggio in Terra Santa, e fu allora creato cava-



La loggia degli Eroi nel palazzo del Principe.



Particolare del portale del palazzo donato dal Senato ad Andrea Doria.

liere dei Templari. Ritornato in Italia, quando Ferdinando il Cattolico, pigliando per sé la causa degli Aragonesi, mosse guerra ai Francesi padroneggianti nel reame di Napoli, in seguito ad invito di Giovanni Della Rovere entrò a servizio del re di Francia.

Difendendo la Roccauglielma dei Della Rovere, con sessanta soldati, contro le truppe spagnuole, capitanate dal celebra Gonzalvo di Cordova, Andrea operò meraviglie tali di prodezza e di abilità, da meritarsi le lodi dell'avversario; e quando dovette abbandonare quel castello, il Della Rovere lo mandò in Francia a reclamare certi sussidi che gli erano stati promessi dalla corte di Luigi XII.

Ritornato dalla missione, prese parte alla guerra di Fermo contro Ascoli; quindi, morto Giovanni della Rovere, nominato tutore del costui figliuolo, ne pigliò le difese contro Cesare Borgia, salvandolo, insieme alla madre, dagli artigli feroci del Valentino.

Nel 1503 la Corsica s'era ribellata all'Ufficio di S. Giorgio, e a comandare le truppe destinate a domarla, l'Ufficio aveva scelto Nicola Doria; ma questi, appena seppe della morte di Alessandro VI e dell'elezione di Giulio II, chiese licenza e andossene a Roma, e l'Ufficio mandò in Corsica a surrogarlo il nostro Andrea, che adempì la missione con ottimo risultato.

Antica veduta di Marsiglia.





La morte di Colombo (particolare - Scialero).

Nel 1512 lo vediamo da guerriero terrestre trasformarsi in comandante delle galere della Repubblica di Genova, e in tale qualità cooperare, colla nave di Emanuele Cavallo, ad allontanare i soccorsi alla Briglia. Entrati i Francesi a Genova con l'Adorno, il Doria ripará a Spezia con il Fregoso; ma l'anno seguente, ritornato a Genova con Ottaviano, ripigliò il suo ufficio, gettando, si può dire, allora le basi

della sua fama d'ammiraglio, combattendo vittoriosamente i pirati barbareschi che infestavano le coste del Mediterraneo.

Caduta Genova nel 1522 in potere degli Adorno, il Doria con quattro galere rifugiò a Monaco, entrando a servizio di Francesco I; e, a quanto pare, fu complice, se non istigatore, dell'assassinio di Luciano Grimaldi principe di Monaco, che era disposto ad aiutare i suoi congiunti di Genova, fautori di Spagna.

Comandante della flotta francese, Andrea Doria libera Marsiglia dall'assedio che vi avevano posto gli Spagnuoli, predando le loro navi e facendo prigioniero il principe d'Orange; poi, con un ardito colpo di mano, s'impadronisce, in nome del re di Francia, di Savona, e, subito dopo, di Varazze. Ugo di Moncada, celebre capitano spagnuolo, accorre per ripigliare Varazze; ma il Doria ne mette in fuga le navi e fa prigioniero lo stesso Moncada con molti ufficiali.

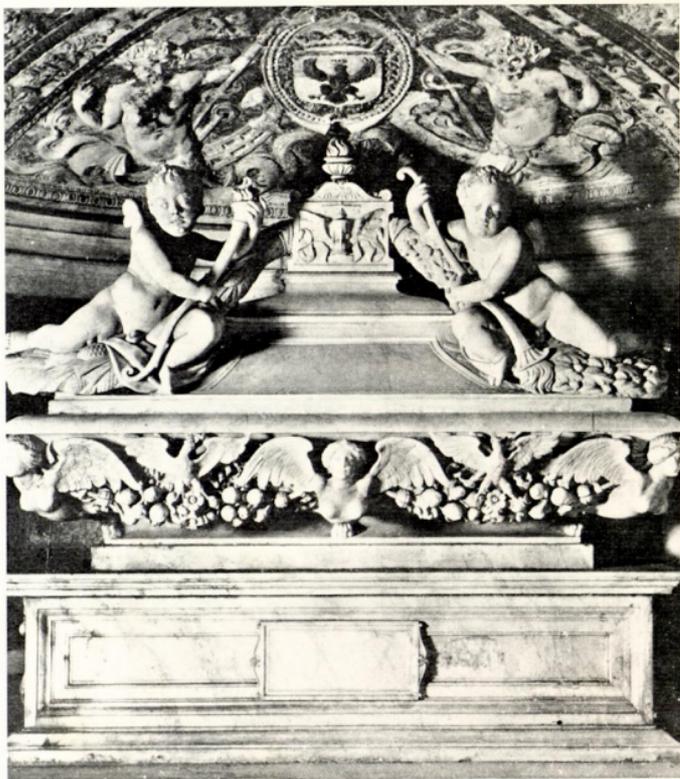
Caduto prigioniero il re Francesco a Pavia, il Doria concepì l'audace disegno di liberarlo mentre lo conducevano, per mare, in Ispagna; ma, dietro preghiera dello stesso monarca, si ritirò. Chiesto quindi un congedo, entrò ai servigi di Clemente VII, ed in qualità d'ammiraglio pontificio, pigliò parte alla guerra della Lega Santa contro Carlo V. Ritornato poscia a servire Francesco I, tosto che fu liberato dalla prigione, tentò con la flotta francese e quella veneta, di occupare le riviere e cacciare gli Adorno da Genova; ma, come già dissi, meno fortunato del Fregoso, si dovette limitare a coadiuvare quest'ultimo nell'impresa.

In ricompensa dei servigi prestati al re di Francia, il Doria fu decorato dell'ordine di S. Michele ed ebbe la nomina di ammiraglio; ma non durò molto in questa carica (1).

(1) V. per la biografia del Doria: LORENZO CAPPELLONI, *Vita del principe Andrea Doria*; SIGONIUS, *De vita et rebus gestis Andreae Doriae*; *Elogio Storico di Andrea Doria*, di un anonimo, Parma 1781; F. D. GUERRAZZI, *Vita di Andrea Doria*; EDOUARD PETIT, *André Doria*, etc.



Sulla facciata della chiesa di S. Matteo, lapide a ricordo di Andrea Doria.



Nella chiesa gentilizia di San Matteo, nell'omonima piazza, la tomba di Andrea Doria, opera egregia del Montorsoli.

## La liberazione di Genova

Nel giugno del 1528 scadeva la convenzione stipulata fra Andrea Doria e il re di Francia. A rinnovarla il Doria metteva per condizione che fossero rispettati i patti conclusi nel 1515 colla Repubblica di Genova e osservati esattamente quelli concordati fra loro, cioè il regolare pagamento degli stipendi, la proprietà dei prigionieri fatti in guerra e altri che ometto per brevità; altrimenti chiedeva licenza.

Il Doria era assai malcontento di Francesco I, che non lo trattava alla stregua dei suoi meriti; era inoltre creditore di rilevanti somme, delle quali mai poteva ottenere il pagamento: quindi scrisse in termini piuttosto risentiti, i quali parvero oltraggiosi al re e ai suoi cortigiani, che non avevano simpatia per l'ardito ammiraglio. Fu considerata la sua azione come un atto di ribellione, e fu immediatamente decretata la rimozione del Doria dalla carica da lui tenuta, nella quale fu sostituito da Antonio de la Rochefocauld di Barbezieux. A costui venne dato ordine di recarsi a Genova, e, mediante una lettera menzognera del re, d'impossessarsi della persona del Doria e delle sue galere.

Avvertito Andrea del perfido tiro, riparò nel castello di Lerici, e quando il Barbezieux lo mandò a chiamare a nome di Francesco I, all'ufficiale, che gli presentava la lettera, rispondeva: dite al Signore di Barbezieux che udrà con piacere quanto egli ha da dirmi per comandamento del re; ch'egli venga, e, se gli basta l'animo, eseguisca il rimanente delle sue commissioni.

Carlo V che molto desiderava i servizi del Doria, colse propizia l'occasione di questa rottura fra lui e il re di Francia, per fargli proporre, dal marchese del Vasto e da Ascanio Colonna, di mettersi ai suoi stipendi, promettendogli cariche, onori ed onorari a dozzina, impegnandosi a garantire l'indipendenza di Genova, tosto ne fossero scacciati i Francesi. Il Doria accettò, e con l'imperatore pattuiva e firmava le condizioni dell'accordo tra il 19 luglio e l'11 agosto del 1528. Ciò fatto, allestiva le sue dodici galere e salpava per Napoli, liberandola dall'assedio che vi tenevano i Francesi, quindi ritornava nel Genovesato, gettando l'ancora nel golfo di Spezia.

In Genova era grande il malcontento della signoria di Francesco I, perchè non erano mantenuti i patti

ai quali era stata condizionata la dedizione e perchè Savona non era stata sottomessa a Genova com'era convenuto, anzi tenuta come indipendente con un proprio governatore, malgrado le fervide rimostranze degli anziani e dell'Ufficio di S. Giorgio e gli avvisi dello stesso Trivulzio. Aggiungì che la città era travagliata dalla peste e dalla carestia in guisa tale, che Agostino Pallavicino il 2 aprile 1528 affermava «che la miseria era giunta a segno che se non vi si fosse posto un pronto riparo, era necessità andare ad abitare altrove, piuttosto che rimanere in una città che altro non era se non un nido di pietre».

Il Doria era deciso a cacciare dalla sua patria la signoria francese; e i suoi concittadini erano ben disposti a secondarlo. Così il 9 settembre partì da Spezia con tredici galere, agli 11 entrò nel porto di Genova. Il governatore regio Teodoro Trivulzio, sospettando di quello che era, invitò il Senato a mandare legati al Doria per esplorarne le intenzioni e intanto a preparare le difese. Andarono infatti quattro deputati a parlamentare con Andrea; ma tosto che furono a bordo della sua nave si restrinsero a segreto colloquio con lui e lo informarono che in Genova tutto era pronto a riceverlo come liberatore, che pochi erano i soldati di cui poteva disporre il governatore, mentre la cittadinanza era pressochè unanime nel voler cacciare l'abborrita signoria.

Due giorni appresso, nottetempo, il Doria s'avvicinava alle mura della Malapaga, inalberava lo stendardo imperiale, e, divise le sue genti in due schiere, l'una faceva scendere presso la villa di Paolo Sauli in Carignano, l'altra, per la porta del Molo, introduceva in città, correndone le vie al grido: **San Giorgio e libertà!**

In un baleno Genova è nelle mani dei soldati del Doria, e i pochi soldati francesi col Trivulzio si rinchiodano nel Castelletto. Allora l'ammiraglio scese dalla sua nave ed entrato in città, sulla piazza di S. Matteo, invitò il popolo a dichiarare se voleva liberarsi dalla servitù francese. Tutti risposero favorevolmente; per cui il domani il Senato decretava decaduta la signoria di Francesco I, proclamava Andrea Doria **Padre della Patria**, e stabiliva che il magistrato dei Dodici Riformatori di Libertà governasse per sei mesi, continuando nel suo lavoro legislativo.

Partecipata la notizia ai capi di Stato e al pontefice, fu pure comunicata al conte di Saint-Paul, go-

vernatore dei Francesi in Lombardia, il quale, con numerose truppe, divisava partire al ricupero di Genova. Ma qui si allestivano sollecitamente gli armamenti, per opporgli una vigorosa resistenza, e lo stesso Doria, Sinibaldo Fieschi, Lorenzo Cibo, Battista Lomellino ed altri ricchi signori versarono cospicue somme nella cassa della Repubblica per provvedere al bisogno. Intanto si cingeva di rigoroso assedio il Castelletto.

L'avvicinarsi dell'esercito francese indusse i Genovesi a togliere quell'assedio per tenersi pronti alla difesa della città; ma il Saint-Paul, avendo poche truppe e non tutte fedeli, fatte alcune minacce e intimitazioni, pensò bene di ritirarsi in Alessandria. Perciò venne ripreso l'assedio e il Trivulzio trattò della resa del Castelletto. La Repubblica gli fu larga nei patti, e appena ebbe nelle mani quella fortezza, a furor di popolo, la fece tutta distruggere, salvo alcuni bastioni.

Il Governo, che desiderava la sommissione di Savona, mandò tosto notevoli forze a prenderla. Per mare andò il Doria, per terra Filippino Fieschi. Già costoro stavano per dare l'attacco, quando il governatore francese, chiamati gli anziani, disse loro aver deliberato di rendere la terra. «Come ciò fosse inteso dai Savonesi ognuno pensi da sè, scrive il Tortoroli; pregarono, scongiurarono, ma inutilmente. L'oro di Genova aveva potuto più che non potrebbero le preghiere». La capitolazione fu tosto conclusa verso la fine di ottobre; il presidio francese uscì con l'onore delle armi, la città rimase nelle mani del Doria, il quale ordinò si demolissero le mura che guardavano il porto e con le pietre si colmasse il porto medesimo. Il Senato genovese, sui pareri diversi esposti, tra cui la completa distruzione di Savona e sperdimento della popolazione, decise che fossero rispettate le persone dei cittadini e le loro proprietà, che le mura non ancora demolite lo fossero e così pure le fortezze, che il porto fosse riempito, che il popolo savonese non facesse più parlamento senza il permesso di Genova. Molti Savonesi espatriarono, piuttosto che assistere alla rovina della loro città, nella quale venne meno ogni commercio e ogni apparenza di autonomia comunale (1).

Quindi i Genovesi delegarono commissari per recuperare Novi, Gavi ed Ovada. Questa, ch'era posseduta dalla famiglia Trotti, fu la prima ad essere oc-

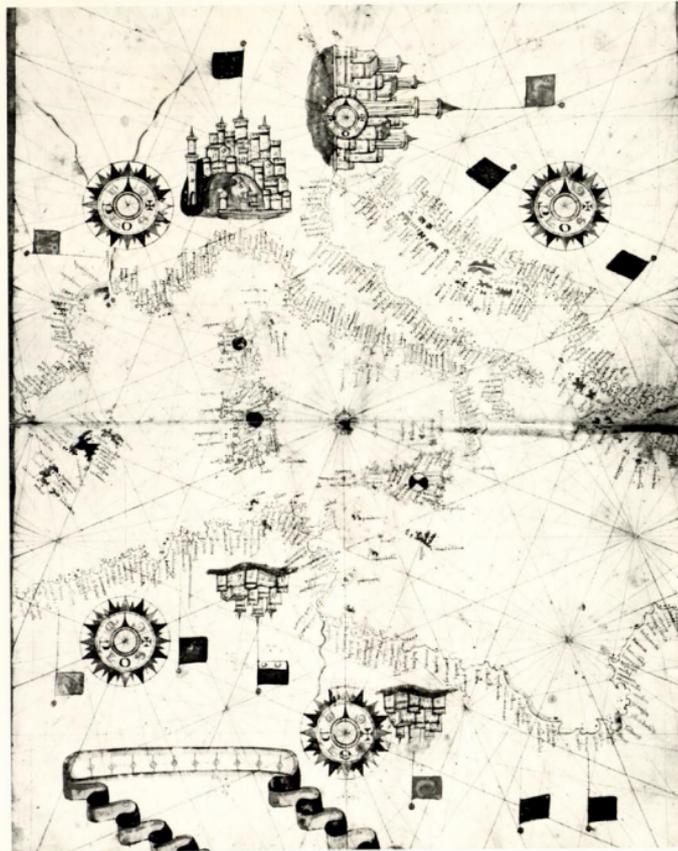
cupata; quindi venne la volta di Gavi, il cui conte Antonio Guasco pensò bene, come dice il De Simoni, di anticipare il disastro con mezzi pacifici. Fu perciò convenuto il 14 novembre la cessione di quella terra all'Ufficio di S. Giorgio, con la relativa iscrizione del credito di mille luoghi a favore del Guasco (2). Furono attivate pratiche per ottenere, nella stessa guisa, la terra di Novi da Origa Gambaro vedova di Pietro Fregoso; ma questa rifiutò e consegnò il feudo a suo cugino Livio Trotti, che lo tenne dal principio di novembre del 1528 fino al 19 luglio del 1529, epoca in cui passò finalmente in potere della Repubblica.

Così tra la fine del '28 e la metà del '29 la Liguria, libera della signoria francese, fu tutta unita per opera di Andrea Doria, e il 12 dicembre 1528 venne stabilito un Governo regolare, retto dai **dogi biennali** che, senza interruzioni, durò fino al 1797.

- (1) V. TOMMASO TORTEROLI, *Storia del Comune di Savona*; AGOSTINO BRUNO, *Storia di Savona*.  
(2) CORNELIO DE SIMONI, *Annali di Gavi*.

### Il governo, la legislazione, l'economia

Per circa due secoli Genova non ebbe un Governo regolare, continuato, omogeneo; ma fu retta alternativamente da dogi, da governatori stranieri, da magistrati speciali. Non di rado le mutazioni governative furono il prodotto di rivoluzioni, e gli stessi dogi vennero più volte eletti in mezzo a tumulti, senza ordine, senza determinati criteri legislativi. In massima i dogi dovevano essere eletti dal Parlamento popolare, del quale, secondo la costituzione, dovevano essere emanazione e rappresentanza; ma la loro nomina pare fosse regolarizzata da un'assemblea speciale di notabili cittadini, costituita dal Senato e dai diversi consigli e magistrati superiori della Repubblica.



Carta Nautica del tempo (Martines). >

Abbiamo visto che il doge era assistito da speciali consigli. Da principio, fu creato l'**ufficio dei quindici**, che risiedeva nel palazzo arcivescovile e teneva propri scrivani e cancellieri, dividendo col doge il supremo potere; ma continuarono ad esistere il senato, il consiglio degli anziani ecc., come sotto i precedenti regimi, sebbene forse variati nella loro formazione.

L'amministrazione della polizia e della giustizia penale era affidata ad un podestà straniero, con propri giudici e famigli, ossia birri; mentre per la giustizia civile vi erano speciali leggesti che costituivano la **Rota**.

La finanza era affidata a due **Massari**, l'opera dei quali era coadiuvata da due **Magistrati Razionali**, che forse esercitavano l'ufficio modernamente compiuto dalla Corte dei Conti. Infatti i primi esigevano gli introiti dello Stato e facevano i pagamenti, ma sopra mandati od ordini firmati dal notaio dei razionali e muniti dei sigilli del doge, degli anziani e dei razionali. I libri dei massari costituivano come il bilancio della Repubblica, poichè registravano tutte le entrate e tutte le uscite.

Però nel 1363 venne creato il **Magistrato degli otto di moneta**, i quali erano nominati dal doge, dagli anziani e dai 4 sindacatori. Questo magistrato soprintendeva all'amministrazione finanziaria dello Stato, e senza la sua autorizzazione non potevasi fare una spesa straordinaria eccedente, nell'anno, le lire 375.

Esisteva altresì l'importante ufficio della **Mercanzia**, composto di **otto Savi**, cui era affidato tutto ciò che riguardava il commercio, con facoltà giudiziarie, e il vettovagliamento della città. Era sua cura di tenere ben provvista la Repubblica di cibarie, in specie grano, sulle quali aveva facoltà d'imporre delle tasse che appaltava al maggior offerente.

Altro ufficio di grande importanza era quello per il sale, monopolio questo dello Stato, che costituiva un notevole espite d'entrata; e così pure esistevano uffici speciali per il **vinò**, per la **seta**, ecc., con caratteri di vere magistrature, esercitando nel contempo mansioni finanziarie e mansioni giuridiche.

Aggiungerò (con F. Poggi) che il Comune genovese faceva anche commercio di seta, pepe, zucchero e cera, mercanzie allora di molto pregio, accettandole in pagamento di certi suoi crediti, e rivendendole quasi sempre con danno. Per cambi e danni nell'anno

finanziario 1340-41 rimetteva lire 3.055.

L'imposta diretta, sui beni, sui fondi posseduti dai cittadini, come la più elastica, venne gradatamente diventando la base principale delle entrate dello Stato. La formazione di catasti, più o meno regolari, dava la misura dell'imposta diretta, e anche serviva per l'applicazione della tassa sulle successioni, istituita nel 1395.

Vi era pure la tassa militare, alla quale erano soggetti tutti coloro che non potevano o non volevano andare personalmente alla guerra. Era però in facoltà degli individui di pagare la tassa stessa o di mandare un sostituto; disposizione quest'ultima ch'ess'aveva ancora sotto il Regno di Sardegna.

Le gabelle erano molte e fornivano notevoli entrate allo Stato, per cui furono eletti i **Consules calexarum**, nei quali si trasferirono le funzioni degli **Judex calexarum**, decidendo sulle vertenze che insorgevano tra esattori e contribuenti e tra gli stessi appaltatori. Le gabelle erano messe all'incanto nel mese di gennaio: e gli appaltatori, assumendole, dovevano assoggettarsi a tutti gli obblighi ch'erano preventivamente stabiliti in apposito capitolato. Agli stessi erano dati larghi poteri per l'esazione, fin quello di procedere all'arresto dei contribuenti morosi.

E da ricordarsi, a titolo di curiosità, che non erano pochi i cittadini esenti dalle imposte: la cui nota s'andava sempre più aumentando, e a ridurla si pensava nel 1378 e nel 1450. Così poco prima della fine del sec. XIV erano immuni da tasse: il doge, il podestà e il suo vicario, l'arcivescovo, i Fieschi, i giudici, i medici, i padri di 12 figli, i cancellieri, i cintraci, lo statutario, gli eredi di Luciano Doria.

Nulla però di quanto entrava in città era esente dal dazio: molto pei bisogni fiscali, ma in parte altresì per un opportuno protezionismo. Il Governo della Repubblica si studiava di favorire le industrie locali, e quindi aumentava i dazi per quei tali prodotti esteri che potevano fare concorrenza agli interni. Così non toccava i diritti di scalo per timore che ne avesse danno il porto di Genova a favore di altri porti della Liguria, della Toscana e via dicendo.

Una delle industrie cui si vollero di buon tempo i Liguri è quella dei coralli. Già nel 1154 i pescatori di corallo di Portofino riedificavano la cappella di S. Giorgio, e le navi coralline di quel paese, di S. Margherita, Rapallo e Zoagli affrontavano i peri-

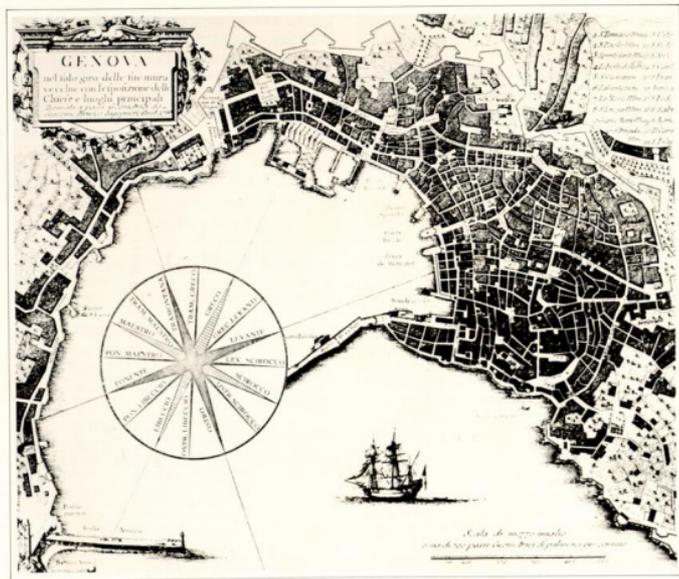
coli della navigazione per esercitare la loro industria sulle coste dell'Africa e della Sardegna (1).

Verso il 1444 Clemente Cicero, mercante genovese, per un servizio reso al re di Tunisi, si ebbe da costui l'esclusiva concessione della pesca del corallo a Marsaarea, ad esercitare la quale costituì una società, della quale facevan parte tre fratelli del Cicero dimoranti in Genova, un Biagio de Gradi, un Bernardo Lercari e un Ottaviano Imperiale (2). Un Eliano Spinola era concessionario dei banchi coralliferi della

Sardegna, insieme al figlio Domenico e a Giacomo Pinello. Vedremo più tardi l'industria dei coralli nelle mani dei Lomellini.

E poichè accenno alle industrie, parmi opportuno menzionare le corporazioni di arti e mestieri. In prima linea erano gli addetti alle costruzioni navali, poi quelli che lavorano il ferro, fra cui i **cultelleri**, quindi venivano i sarti, i calzolari, i filatori di lana o lanieri, i panciologi o panettieri, i pellicciai, i tintori, gli orifici e via dicendo. Fra gli artefici d'ogni singola arte si co-

Pianta di Genova (entro i limiti della cerchia del 1536).



stituirono delle associazioni, le cui notizie più antiche risalgono al secolo XIII. E credibile, dice Enrico Bensa, che durante questo primo periodo le arti si governassero a loro beneplacito e senza ingerenza della civile podestà; né è ben certo che fossero rette da regolari statuti, poiché quelle norme che sono rimaste, relative a talune di esse, hanno aspetto di particolari convenzioni fra i singoli membri sopra oggetti particolari, anziché di veri capitoli organici come si trovano posteriormente. Nella prima metà del sec. XIV si hanno le prove dell'ingerenza governativa nell'andamento interno delle Corporazioni. Nel 1363 queste incominciano ad entrare nell'ordinamento civile, venendo assoggettati i loro membri alla giurisdizione dei viceduci. Nel 1379 fu proceduto ad una revisione generale degli statuti di tutte le corporazioni, le quali si eleggevano i propri consoli, assumendo un carattere quasi uniforme. Vennero riformati, con disposizioni restrittive, sotto il Buiccardo e sotto il dogato di Tommaso di Campofregoso; quindi nel 1463 fu istituito un ufficio permanente di quattro **correttori dei capitoli delle arti**, composto particolarmente di giuristi, per adattarli allo sviluppo delle industrie, all'accrecimento della popolazione e alle condizioni dei tempi (3).

Ed ora qualche parola sulla magistratura cittadina, che abbiamo già vista menzionata col titolo di **Rettori della città** e poi **Salvatores portus et moduli**. Costoro avevano fra le loro principali mansioni: la conservazione e il miglioramento del porto, la costruzione dei moli e degli scali e l'approdo delle navi, il governo delle acque pubbliche, la pulizia dei rivi e dei fossati che sboccavano nel porto. Successivamente, per l'aggiunta di nuove e svariate attribuzioni, s'intitolò dei **Patres Communis Conservatores portus et moduli**, formando la magistratura che soprintendeva, oltreché al porto e affari connessi, alla costruzione e restauro dell'acquedotto pubblico (detto ora civico) (4) e delle cisterne, alla pulizia e mantenimento delle strade; aveva la sorveglianza di tutte le corporazioni d'arti e mestieri della città e l'autorità di giudicare le differenze sulla proprietà dei siti pubblici delle due riviere e di là dei Giovi, non che le cause dei negozi fatti per mezzo di pubblici mediatori. In altri termini questo Magistrato che formava uno dei tanti rami di governo, per la specialità dei servizi di polizia, di edilizia e di igiene locale cui attendeva, aveva molta ana-

logia colle amministrazioni comunali di oggi (5).

Mancano precise notizie dei suoi atti nel periodo delle origini; ma in processo di tempo si raccolsero le norme consuetudinarie di tale magistrato nel decreto 9 novembre 1459 che inizia la serie dei provvedimenti raccolti nello **Statuto dei Padri del Comune** edito dal municipio di Genova nel 1886 sotto la direzione di Cornelio De Simoni.

A far parte di questa magistratura, dapprima costituita di 2, poi di 3, 4, 5 e più persone, erano chiamati i giovani, per iniziarli alla vita pubblica. La carica era **ad honorem**, senza retribuzione e poteva essere anche rifiutata, a differenza delle altre cariche della Repubblica che i cittadini dovevano accettare sotto pena di una multa. Nel 1588 questi Padri vennero divisi in due corpi: l'uno col titolo di **Conservatori del porto e dei moli**, l'altro col titolo di **Conservatori del patrimonio**; ma nel 1605 i due corpi tornarono a formare uno solo.

Questo magistrato ebbe sede nel palazzetto o palazzolo presso la chiesa di S. Marco fino al 1565, nel quale anno il palazzetto venne acquistato dal magistrato dell'Abbondanza (una sostituzione forse dell'ufficio di Mercanzia) che lo demolì per costruirvi sette grandiosi magazzini che tuttora esistono e sulla fronte dei quali una lapide recente ricorda esservi lì stato un giorno il palazzo dei Padri del Comune (6). Costoro ne costrussero un altro rimpetto al portico di Sottoripa, nel punto dove oggi si trova la stazione ferroviaria sulla piazza del Banco di S. Giorgio. Questo palazzo venne demolito nel 1838; ma la **Municipalità**, che sostituì nel 1797 i Padri del Comune, fu allogata nel pianterreno del palazzo ducale, in ambienti modestissimi e ristretti. Ivi rimase ancora il **Corpo decurionale**, succeduto a quella magistratura alla francese, fino al 1850, nel quale, in forza di una legge speciale, fu trasferito nel palazzo Tursi in via Garibaldi.

L'ufficio di **Gazzaria** soprintendeva alle colonie, quando queste erano amministrate dalla Repubblica, e alla navigazione, e ad esso spettavano i giudizi di tutte le cause ad essa attinenti. Nell'interesse dei mercanti e dei marinai aveva fissato leggi che regolavano la navigazione, la forma e l'armamento dei bastimenti.

La navigazione e la costruzione delle navi erano le industrie capitali non dei soli Genovesi, ma di tutti

i Liguri viventi sulla spiaggia. Ovunque erano cantieri che producevano le grosse navi, le gali galere, breme o tirreme a seconda del numero dei vogatori che siedeavano ai banchi, e le barche da trasporto, da pesca e da diporto. Quasi tutti i cittadini facoltosi erano armatori o quanto meno impiegavano parte dei loro denari in **carati** o azioni di nave. Il commercio marittimo era prospero e fecondo di grandi benefici alle nostre popolazioni marittime, le quali vi dedicavano la loro attività personale e i loro capitali. In seguito, vennero istituiti i **Consoli del mare** che esercitavano speciale autorità sui marinai, sia per quanto riflette la disciplina e l'obbligo di servizio, sia per quanto riguarda gli interessi e i diritti.

Circa la legislazione ricorderò che nel secolo XIII venne compiuta una diligente raccolta di disposizioni statutarie da Jacopo Baldovino; nel 1363 altra raccolta fu ordinata dal doge Gabriele Adorno. Una raccolta legislativa, con nuove importanti disposizioni, fu fatta nel 1403 sotto il Buiccardo che, anche in questo campo, lasciò traccia della sua abilità di uomo di stato. Si hanno pure altri statuti del 1375 che riguardano solamente la procedura civile e penale. Nel 1413,

Caricamento. A sinistra l'edificio della stazione ferroviaria. Al suo posto, a metà del '500, era una costruzione fatta erigere dai padri del Comune.



sotto il dogato di Giorgio Adorno, fu eseguita un'altra raccolta e fusione di statuti che più specialmente riguardano il reggimento politico, la quale, ai suoi tempi, fu giudicata opera di meravigliosa sapienza. Una nuova compilazione di statuti pare sia stata fatta nel 1418.

Nel 1498 Antonio Maria Visdomini, al bando della Repubblica, reputando utile riunire insieme le leggi del suo paese nativo e stamparle (che allora correvano manoscritte per le mani dei legali) si procurò, con grande fatica e forte dispendio, quattro esemplari di tali leggi, e, trascelta la migliore lezione, a proprie spese la fece stampare in Bologna, ove allora viveva, dedicando l'opera sua ai fratelli Adorno, che allora governavano Genova per conto del re di Francia. L'opera, ristampata a Venezia nel 1567, fu accolta con plauso da tutti i cultori del diritto.

Di queste leggi e di questi statuti sarebbe utile fare una compendiosa e lucida esposizione; la quale, più che a me, spetta a qualche giovane intelligente laureato che si renderebbe benemerito della storia del diritto italiano.

- (1) ARTURO FERRETTO, *Rapallo, Spigolature storiche*, 1889.
- (2) GIOVANNI DONEAUD, *Il Commercio e la navigazione dei Genovesi nel medio evo*, Oneglia, 1883. — F. PODESTA', *La pesca del corallo in Africa nel medio evo e i Genovesi a Marsaressa*; ecc.
- (3) V. ENRICO BENSA, *I commercianti e le corporazioni d'arti nell'antica legislazione genovese*, Genova, 1864.
- (4) FRANCESCO PODESTA', *L'Acquedotto di Genova*, 1879.
- (5) ANGELO BOSCASSI, *Il Magistrato dei padri del Comune*, già citato.
- (6) F. PODESTA', *Il palazzetto del Comune al Molo*.

#### Scienze, lettere ed arti

Fra gli storici della Liguria sono ricordati del sec. XIV un Giordano Savonese e un Pietro Gara. Il primo è autore del **Polichronicon**, una cronaca varia che il p. Affò assicura trovarsi manoscritta nella biblioteca vaticana; il secondo di un'enciclopedia storica nella quale inserì una cronaca della fondazione di Savona e di Vado, con seguito di notizie storiche lo-

cali fino al 1344; ma questo lavoro non pervenne fino a noi. Posteriore a costoro, Michele Giustiniani ricorda una **Historia Geneuensium** dall'anno 1099 al 1435 di Cristoforo Ciprico, ch'egli qualifica genovese. Certo pare la scrivesse nel convento di S. Francesco in Genova; e si conserva manoscritta nella biblioteca civica. Antonio Ivani di Sarzana, (1430-82) rinomato umanista che scrisse il **Commentariolus de bello volterrano** dell'anno 1472 e opere varie in elegante latino; segretario di Lodovico di Campofregoso, cancelliere della signoria di Volterra, ambasciatore, amico dei più illustri umanisti del suo tempo, tenuto in alta considerazione dai marchesi Malaspina di Fosdinovo e da Lorenzo de' Medici (1). Vengono altresì ricordati un Arano Cibo, che fu vicere di Napoli e padre Innocenzo VIII, che nel 1441 scrisse i **Fatti dei Sarzanesi illustri**, un Leonardo Giustiniani dotto uomo e poeta, un Giambattista Perignani che scrisse intorno a casa Doria e un Adamo di Montaldo che lasciò una preziosa relazione sulla caduta di Costantinopoli.

Rinomatissimo sulla fine del sec. XV è Antonio Gallo, notaro, cancelliere del magistrato di S. Giorgio, che lasciò quattro commentari storici in purgata ed elegante lingua latina: uno della spedizione genovese contro i Catalani nel 1466, due sulla storia di Genova dal 1476 al 1478, e uno sulla vita di Cristoforo Colombo. Giorgio Stella, notaro e cancelliere della Repubblica, scrisse gli annali di Genova dal 1398 al 1409, e dopo quest'anno fino al 1435 li continuò il fratel suo Giovanni. Un Battista Stella sembra che continuasse l'opera di quei due Stella; ma del suo lavoro non ne fu serbata copia.

Bartolomeo Fazio, della Spezia, fu pure valente umanista, occupato in diversi negozi della Repubblica, ed autore di una opera sui **Fatti d'Alfonso d'Aragona**, del quale fu amico e segretario. Scrisse altresì della guerra di Chioggia, e morì nel 1457 a Napoli. Contemporaneo del Fazio fu Jacopo Bracelli, originario di Sarzana, rinomato come letterato, storico e umanista. Fu cancelliere della Repubblica e amba-

sciatore, stimato dai maggiori uomini del suo tempo e da papa Nicolò V che lo voleva suo segretario. Scrisse della **Guerra di Spagna** contro Alfonso, degli illustri Genovesi, intorno alle famiglie nobili di Genova ecc. (2).

Sono pure ricordati come eruditi e storici del sec. XV un Nicolò Porta, un Benigno Peri, un Giacomo Curlo e quel Battista Fregoso che fu doge e consolò il suo esilio dalla patria con gli studi storici, frutto dei quali è l'opera edita nel 1509 in Milano col titolo: **De dictis et factis memorabilibus collectanea**, ristampata più volte e lodatissima dal Foglietta, dal Vossio, dal Gesner, dal Zeno e dal Tiraboschi.

Fra gli umanisti, ricercatori di antichità e cultori di lettere, debbonsi collocare altresì l'ammiraglio Biagio Assereto, il vincitore di Ponza, Eliano, Gian Giacomo e Battista Spinola, Gottardo Stella, Pompeo Schiaffino di Camogli, Bartolomeo Guasco.

Rinomatissimi i teologi e gli scrittori sacri del tempo che andiamo ragionando. L'Università di Torino, fondata nel 1405, ebbe diversi padri domenicani liguri professori di teologia. Sono ricordati come scrittori Pietro Foracca, Francesco Gravano, domenicani, Pietro da Gavi, carmelitano; ma sopra tutti fu celebre Porchetto Salvago. Sono poi menzionati il frate agostiniano Antonio Rampegallo, l'altro frate savonese Marco Vigerio, l'albenganese Raffaele da Pornasio, teologo, filosofo e grammatico, il carmelitano Cristoforo Frassineto, un fra Bernardo di Savona, il moralista Battista da Sale, il domenicano Battista Giudice del Finale, Francesco Passino di Levanto e quel Francesco della Rovere, di Albisola, che diventò papa Sisto IV.

Fra i giureconsulti liguri rinomatissimo nel sec. XV fu Bartolomeo Bosco. I suoi pareri erano ricercati da Filippo Maria Visconti e dal governatore Buicaldo, dai Fieschi, dai Passano, dai Lengueglia, dai Comuni di Varazze, Albisola, Celle, dai magistrati di Chiari, d'Asti, di Ceva, di Lucca. I consigli del Bosco, dice lo Spotorno, son chiari, ben ordinati e ordinariamente brevi; e furono pubblicati nel 1620 a spese di Gianfrancesco Senarega. Pare fossero pur valenti nel giure Damiano Cattaneo, che menzionammo già valente capitano di mare, Battista Cicala e Stefano Cattaneo, nonché Zaccaria Riccio, Antonio Cavanna e Gherardo Roccamala.

Nella scienza e nella filosofia spiccò di alta fama

Andalò di Negro che fu precettore del Boccaccio. Fiorì nel sec. XIV e fu dottissimo fra i dotti. Visse circa 80 anni: coltivò gli studi filosofici e letterari, ma particolarmente le scienze naturali, la matematica e l'astronomia. Ebbe relazioni d'amicizia coi maggiori uomini del suo tempo e fu lodato dal Foglietta, dai Soprani, dal Tiraboschi per l'ingegno grandissimo e per la profonda dottrina.

Come medici valenti si ricorda un Antonio Marengo e un Gianfrancesco Balbi; nonchè un Battista insegnante a Ferrara, un agostiniano Valero che fiorì nel 1497, un Lorenzo Maggiolo, più filosofo che medico, il quale professò in patria, in Padova, in Pavia e che morì nel 1501; un Ambrogio Oderico che mancò di vita in Roma quattro anni dopo il Maggiolo; un Battista di Rapallo che fu reputato il principe dei chirurghi del suo tempo.

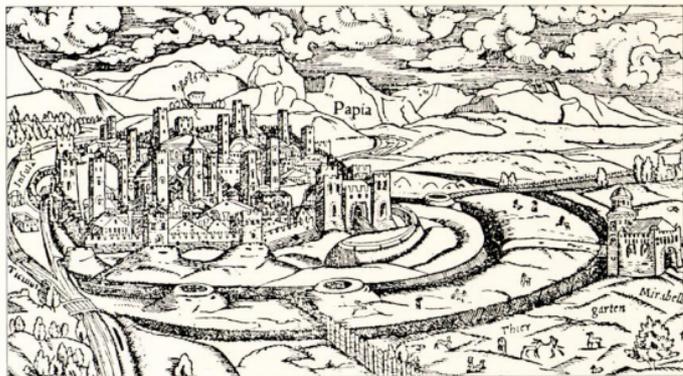
La storia registra come poeti discreti Antonio Fregoso che lasciò diversi poemi. **La cerva bianca**, **Il riso di Democrito**, **Il pianto di Eraclito**; Bartolomeo Gentile Falamonica che scrisse, a imitazione di Dante, un lungo poema, a mo' di visione, in terzine; Ildebrando Crovara, Laudisio Zacchia da Vezzano, Lorenzo Guglielmo Traversagni e il giurista Antonio Maria Visdomini, che lasciarono componimenti in versi latini, lodati dai contemporanei e dall'Oldoini, dal Tiraboschi, dal Muratori.

Nell'arte propriamente detta i Liguri, sebbene non fossero amatissimi, non si segnalano durante i sec. XIV e XV. Nei primordi della nostra Repubblica, il popolo libero e nuovo esercitava (come dice il Grosio) le industrie della guerra, ed ai maestri dell'arte prevalevano gli spadai, gli scudai, i tarconieri, i doratori; e indubbiamente i pittori vissero fino al cinquecento confusi, nella divisione dei mestieri, con i doratori, come si arguisce dalla supplica che la congregazione dell'arte dei pittori presentava al doge Battista Fregoso nel 1481 perchè ne confermasse gli statuti. Dall'umile arte decorativa trae origine la scuola genovese, modificata nel suo sviluppo dalle influenze importate dagli stranieri, imitando a volte, con servile perfezione, gareggiando in potenza ed in valentia, schiudando la via a personalità originali (3).

Notevoli pitture d'ignoti autori si riscontrano in molti luoghi della Liguria, che risalgono ai sec. XII, XIII e XIV. Così in Savona, nella chiesa di S. Agostino, in quella di Lavagnola, borgata savonese, in Sar-

Il castello del Valentino in Torino.





Antica incisione raffigurante la città di Pavia.

zana, nella chiesa di S. Martino d'Albaro, in quella di Bacezza, presso Chiavari; ma abbondarono nella nostra Genova e in tutti i centri liguri i pittori di fuori, delle opere dei quali doveva essere dovizia nelle chiese e nei palazzi, che il piccone demolitore, nello svuotamento edilizio, ha tolto alla nostra ammirazione.

L'arte genovese del quattrocento, dirò ancora col Grosso, è un fiore non ancora sbocciato e pieno di promesse; è nel cinquecento, sotto il pacifico governo di Andrea Doria che le arti trovano condizioni favorevoli al loro sviluppo.

Lodovico Brea, fedele seguace della scuola pittorica tedesca, e il suo scolaro Teramo Piaggio saranno ben presto abbandonati e dimenticati per la scuola di Carlo del Mantegna, chiamato a Genova dal doge Ottaviano Fregoso per insegnare la pittura alla gioventù studiosa, e più tardi per quella di Pierin del Vaga, più morbida, più graziosa, più fascinatrice . . .

Soprattutto tra noi, per lungo volgere di anni, invidiata anche dagli stranieri, avemmo un'arte decorativa, industriale, cui si accenna ora a ritornare. Co-

si i telai delle finestre contenevano figure o arabeschi dipinti; i cofani e i forzieri erano miniati; le sacre reliquie erano chiuse in teche d'oro ornate di gemme, in trittici, in croci dipinte ed intarsiate; si lavoravano dagli orafi le ametiste, i topazii, le opali, le onici, gli zaffiri, i rubini, gli smeraldi, i diamanti — ogni sorta di gemme — per imperatori e papi; s'istoriavano su fogli d'argento e d'oro i fatti della Madonna e dei Santi . . .

L'architettura era splendida, solida e ricca di ornati, come può constatarsi negli avanzi che ancora ci rimangono.

(1) V. ACHILLE NERI, *Passatempi letterari*: — CARLO BRAGGIO, *Antonio Ivani* in «Giornale Ligustico» anno 1885.

(2) Intorno al Bracelli e agli umanisti liguri del sec. XV V. CARLO BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo* nel vol. XXIII degli Atti della Soc. L. di Storia Patria; FERDINANDO GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure* nel v. XXIV degli stessi atti.

(3) V. ORLANDO GROSSO, *La pittura genovese*, tip. Carlini, 1908.

## PARTE QUINTA

### DAI DOGI BIENNALI ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA

### La riforma del governo

Il magistrato dei riformatori, a suggerimento di Andrea Doria che non voleva essere il capo ufficiale della Repubblica, mentre in effetto n'era l'assoluto padrone, finì l'opera sua di legislatore presentando una legge che, sotto il pretesto di togliere la memoria delle antiche fazioni nobile e popolare e di confondere in una sola massa omogenea guelfi e ghibellini, bianchi e neri, Adorni e Fregosi, cappellazzi e coppette, trasformava il regime democratico popolare in altro oligarchico, affidandolo completamente nelle mani della nobiltà. A questo scopo, e per soddisfare le ambizioni dei grossi popolari, venne fatta una riforma nell'istituto degli Alberghi, il cui numero fu determinato in 28.

Gli Alberghi allora esistenti si chiamavano: Calvi, Cattaneo, Centurione, Cibo, Cicala, Doria, Fieschi, Gentile, Grillo, Grimaldi, Imperiale, Interiano, Lercari, Lomellino, Marini, Negro, Negrone, Pallavicino, Pinelli, Salvago, Spinola, Usodimare, appartenenti alla nobiltà feudale, e Fornari d'origine popolare. A questi si aggiunsero gli alberghi Giustiniani, Promontorio, Sauli e Defranchi, popolari.

A beneficio di coloro che per merito di nascita, d'ingegno e di ricchezza venivano aggregati ad uno di tali Alberghi, per renderli idonei al governo, venne stabilita la creazione di un nuovo ordine di nobiltà, che in seguito fu detto di S. Pietro, perchè era uso adunarsi presso la chiesa di S. Pietro di Banchi, mentre la vecchia nobiltà venne detta di S. Luca dal luogo ove si radunava. Fu stabilita altresì che a quest'ordine nuovo di nobiltà il Senato aggregasse, al principio di ciascun anno, sette abitanti della città e tre delle riviere, scegliendoli fra gli onesti di nascita e di costumi e di largo censo forniti.

Questa riforma fu accolta in genere con molta soddisfazione, lusingando l'amor proprio dei popolari agiati, che venivano innalzati al grado di nobile e così chiamati a partecipare al governo, non pensando che prima erano essi i soli arbitri del patrio regime; ma in processo di tempo, come vedremo, cagionò attriti non pochi tra la vecchia nobiltà e la nuova.

Da qui ebbe origine quello che fu poi detto il **libro d'oro**, registrandosi i nomi di tutti gli ascritti alla nobiltà in apposito registro, gelosamente custodito dal collegio dei procuratori.

Fu poi determinato che si mettessero in un'urna i nomi di tutti i nobili così aggregati e ogni anno se ne estraessero a sorte 400.

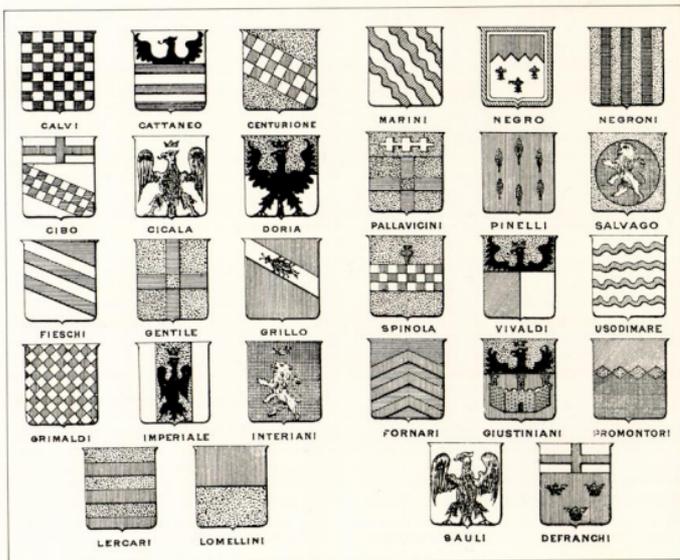
Questi 400 cittadini costituivano il Gran Consiglio, munito di piena autorità e dignità sulla Repubblica, con tutte le distinzioni e prerogative del principato. Da questi 400 del Gran Consiglio si doveva trarne a sorte 100 che formavano il Minor Consiglio. Il doge e otto governatori dovevano eleggersi da 28 elettori scelti da cinque membri dei due consigli tirati a sorte, e rinnovarsi ogni due anni, e in essi risiedeva il potere legislativo, l'amministrazione della giustizia e la facoltà di deliberare sulle cose di minor conto. La cura del pubblico erario era affidata ad otto procuratori; venne poi costituito uno speciale magistrato detto dei censori o sindacatori composto da cinque cittadini, incaricato di vigilare sull'osservanza delle leggi e di sindacare tutti i magistrati e ufficiali della Repubblica, infliggendo loro le pene prescritte, quando fossero trovati colpevoli.

Questa, per sommi capi, la riforma delle leggi e del Governo che venne adottata nel 1528, la quale ebbe il merito di dare allo Stato un carattere più vitale, omogeneo, conservativo, che l'ordinamento precedente, per sua natura più vivace e turbolento, non poteva dargli; ma, checché altri ne possa dire, contribuì non poco alla decadenza della Repubblica.

Questa infatti se, per l'ingrandimento della potenza ottomana, ebbe a perdere le sue colonie di levante e, per le intestine discordie, ebbe a soggiacere alla signoria straniera, per opera dell'accennata riforma ebbe a perdere altresì quello spirito d'iniziativa e d'ardimento, che fino allora era stato suo principalissimo vanto e fattore massimo della sua grandezza.

E però giusto riconoscere che altro coefficiente della sua decadenza lo si deve ricercare, come già accennai, nel consolidamento delle monarchie inglesi, francesi, spagnuola ed austriaca, di fronte alle quali non poteva più avere quell'importanza che aveva nel medio evo, quando tutte le nazioni erano divise in tanti piccoli Stati.

Aggiungerò che se la Repubblica di Genova, dopo la morte di Andrea Doria, poté mantenersi in vita per oltre due secoli, lo deve appunto al suo Governo aristocratico e conservatore, e più ancora a quel supremo principio d'equilibrio europeo che costituì



Gli stemmi dei 28 alberghi.

la base di tutta la politica internazionale dal sec. XVI in poi.

Approvate quelle leggi, furono tosto costituiti i consigli, e quindi eletto il doge Cattaneo, che fu il primo della lunga serie dei dogi biennali. Venne poi stabilito, ad onorare il Doria, ch'egli fosse priore perpetuo del magistrato dei sindacatori, che sedesse in senato dopo il decano, che fosse esente egli e i suoi successori da tutte le grazie pubbliche, che col pubblico denaro si comperasse e gli si donasse una casa da

S. Matteo con l'iscrizione: **S.C. Andreae de Auria Patriae Liberatori Munus Publicum**, e che gli fosse eretta una statua. Questa infatti venne innalzata l'anno seguente nella corte del palazzo ducale, opera gigantesca di fra' Giovanangelo Montorsoli, e se ne conservano gli avanzi nel chiostro di S. Matteo.

Nel dicembre dello stesso anno il conte di Saint-Paul, che stava in Alessandria, tentò di ripigliare Genova a tradimento, indettandosi coi provveditori dell'esercito della Repubblica; ma accortosene in tempo,

il Doria si oppose validamente all'avanzarsi dei nemici costringendoli a tornare indietro; però costoro, innanzi di partire, g'incendiarono il palazzo che possedeva a Fassolo.

L'anno successivo, e cioè il 3 agosto del 1529, venne stipulata la pace in Cambrai tra Carlo V e Francesco I, e nel trattato era compresa la nostra Repubblica; tuttavia i Francesi continuarono per lunga pezza a predate le navi e le coste dei Genovesi. Nel 1536 un esercito francese, al comando di Cesare Fregoso e Barnaba Visconti, arrivò fino a Fassolo, a Promontorio e al Bisagno; ma venne respinto dal valore dei cittadini. In questa occasione, dice l'Accinelli, il senato determinò che fossero rinforzate le mura di Fassolo e riparate in altri punti, onde fu compiuto tutto il recinto principiato nel 1327 e dismesso nel 1346, detto il recinto vecchio.

## Doria e Barbarossa

La storia della marina militare nella prima metà del sec. XVI, scrive Jurien de la Gravière, non è, a voler ben considerare, che la storia di due grandi armatori: Doria e Barbarossa; entrambi valorosi ed abili, audaci ed ambiziosi in eguale misura.

Aroudj Barbarossa, figlio d'un soldato rumelioto che s'era stabilito nell'isola di Metelino quando Maometto II se n'era reso padrone, dandosi a corseggiare, cadde dapprima in mano dei cavalieri di Rodi che lo misero al remo; ma essendogli riuscito di fuggire poco appresso, durante l'infuriare d'una tempesta, ripigliò il mestiere di corsaro con una nave datagli dal fratello del sultano Selim I, e questa volta con prospera fortuna. Resosi terribile ai cristiani sulle coste

Da un'antica stampa: un doge ed un procuratore genovesi.





Antica veduta di Algeri con cattedrale e palazzo del governatore.

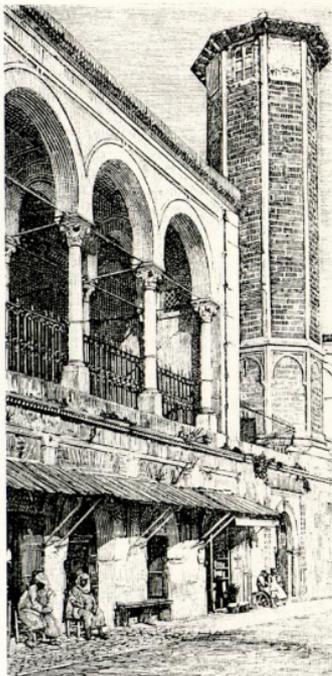
pugliesi e in tutto il Mediterraneo, s'impadronì d'Algeri, per formarsi uno Stato e ricettacolo delle prede che andava facendo; ma caduto, proprio allora che la vittoria gli sorrideva, in un'imboscata cessò di vivere con le armi alla mano. Raccolse la sua bandiera di corsaro il fratello Khizr, che aveva seguito le sue sorti, pur operando molto da sè, e che per la sua inrepidezza e pel suo ardore nel propugnare l'islamismo ebbe il soprannome di Kaireddin, il beniamino della religione. Era costui audace e valoroso quanto

Aroudj, ma più accorto e sagace: e fu costui il celebre Barbarossa rivale del Doria.

Dell'Algeria rimaneva libera ancora la capitale sotto la protezione di Spagna; ma Barbarossa se ne rese padrone dopo accanito combattimento nel maggio del 1530. Nei primi di giugno giungevano in vista d'Algeri nove vascelli con 2700 soldati spagnuoli, spediti a soccorrere quella città capitale, e tutti caddero prigionieri del corsaro. Poco appresso una flotta spagnuola, composta di dodici vascelli al comando di



Veduta di Tunisi.



Altra veduta tunisina.

Roderigo Portuno, usciva da Cartagena per punire gli audaci dominatori dell'Algeria; ma la fortuna era tutta per costoro: il Portuno cadde combattendo e dei dodici vascelli uno solo riuscì a salvarsi.

Allora Andrea Doria ebbe ordine dall'imperatore di recarsi con le sue galere a fare una ricognizione

sulle coste della Barberia, onde organizzare poi una forte spedizione contro i barbareschi. Il Barbarossa, avvertito degli armamenti che contro di lui si eseguivano a Genova, preparava valida difesa, radunando più di quaranta navi.

Da Cerceili traeva egli la maggior parte dei suoi approvvigionamenti, per la qual cosa il Doria con venti galere piombava su quella terra, sbarcava i propri soldati e se ne impadroniva, abbandonandola al saccheggio. I barbareschi, che si erano ritirati nella fortezza, quando videro i cristiani sparsi e ingolfati nel bottino, uscirono improvvisamente loro addosso, con tale impeto, che il Doria, raccolti quanti più poté dei suoi, a stento riuscì ad imbarcarsi, lasciando 400 soldati fra morti e prigionieri.

Il Doria non rimase ad attendere la numerosa flotta del Barbarossa, che sapeva essere in viaggio, ma si ritirò verso Tunisi, dove, incontrati quattro vascelli algerini, se ne impadronì d'uno, liberando i cristiani che stavano al remo; quindi ritornò in Genova, dove Carlo V gli conferì nel duomo, in segno di suo gradimento, l'ordine del Toson d'oro, e gli diede il principato di Melfi.

Intanto il Barbarossa, fatto più forte dall'altrui debolezza, con trentasei galere percorreva da padrone tutto il mare compreso fra la penisola iberica e la costa di Barberia. Approdava di frequente sulle coste dell'Andalusia, pigliando di pieno giorno i Mori che vi stavano sottomessi, senza che alcuno osasse contrastargli il passo. La costa settentrionale dell'Africa andava meravigliosamente popolandosi, e di pari passo all'opulenza d'Algeri cresceva la potenza del Barbarossa, che oramai dominava nel Mediterraneo, incutendo il terrore dovunque, giungendo con rapide e fulminee scorrerie fin sulle coste di Provenza.

Il Doria era intanto nella Grecia a combattere contro gli Ottomani, che minacciavano d'inviare tutta l'Europa. Dimostrò in quella campagna un'abilità veramente rara, a giudizio dei competenti nelle cose marittime, principalmente nella presa e ripresa di Coron e di Patras, tanto che il sultano Solimano reputò conveniente chiamare a Costantinopoli il Barbarossa, al quale conferì la nomina di capitano pascia. In tale qualità questi, nell'estate del 1534, devastò e saccheggiò tutta la costa meridionale d'Italia, e quindi, tornando nell'Africa, s'impadronì di Tunisi.

Allora fu compresa la necessità di combattere a tutta oltranza quel fiero corsaro, e una forte spedizione fu organizzata segretamente e con attività meravigliosa tra Carlo V, Andrea Doria e il marchese del Vasto. Il 29 maggio 1535 Carlo V d'imbarcò a Barcellona, col fiore della nobiltà spagnuola, sulla flotta composta di 62 galere e 150 navi comandata dal Doria, e il 16 giugno l'esercito sbarcò a Portofarina. Attaccò subito il castello detto la Goletta, il quale resistette 32 giorni, con la morte di moltissimi cristiani, in prima linea Gerolamo Tutavilla conte di Sarno, Gerolamo Spinola, Marc'Antonio del Carretto. Finalmente il 18 luglio la piazza fu presa di assalto. Il 20 l'esercito andò ad accamparsi a cinque miglia da Tunisi e il 21 vi entrò, senza combattere, ristabilendo sul trono Mulei-Hassan che il Barbarossa aveva detronizzato. La città fu abbandonata al saccheggio per due giorni, e dicesi che ben 30 mila schiavi cristiani fossero liberati. Il Barbarossa, non potendo opporsi alle forze di Carlo V, pei monti, si avviò a Costantina.

Il 17 agosto Carlo V con le sue truppe risalì sulle navi, lasciando Tunisi e le coste della Barberia; il Barbarossa da Costantina passò a Bona, dove trenta vascelli spagnuoli tentarono d'impadronirsi di quindici galere del corsaro, senza riuscirci; e nella primavera dell'anno seguente, appiattatosi sulle coste di Maiorca, si rese padrone di parecchi vascelli di Spagna, carichi di Turchi e di Mori destinati al remo, poi, con un colpo di mano, pigliò il castello di Minorca, trasportando schiavi in Algeri 5700 cristiani, compresi 800 feriti lasciati dall'imperatore nel ritorno da Tunisi.

Nel maggio del 1537, avendo l'Impero ottomano mossa guerra alla Repubblica di Venezia, per iniziativa di papa Paolo III, si strinse una lega tra quella Repubblica, lo Stato pontificio e Carlo V; ma, nella guerra che seguì, Andrea Doria, che comandava le forze imperiali, si comportò con poca lealtà, lasciando che i Turchi comandati dal Barbarossa riuscissero vittoriosi sui Veneti a Prevesa il 27 settembre 1538, mentre egli avrebbe potuto validamente aiutarli.

Nel 1540 Giannettino Doria, per ordine dello zio Andrea, s'impadronì di Dragut, corsaro turco che aveva reatato non pochi danni ai Genovesi, catturando navi e saccheggiando paesi della riviera e in genere ai cristiani; e mentre tutti s'attendevano di vedere condotto a morte il terribile nemico, o almeno relegato



Effigie di Paolo III.

per sempre al remo, il principe Andrea per una cospicua somma di denaro gli concesse la libertà. Aggiungerò che la somma fu imprestata dai Soprani, che ebbero in pegno l'isola di Tabarca.

Dopo tre anni il Barbarossa era all'assedio di Nizza sotto gli ordini del cristianissimo Francesco I, e tentava uno sbarco a San Remo, respinto vittoriosamente da Luca Spinola; ma l'anno dopo lo troviamo a Vado, ove si tratteneva a provvedersi d'acqua, complimentato e donato dal Senato genovese e da Andrea Doria, al quale il corsaro aveva poc'anzi usate cortesie in Provenza. Per lunga serie d'anni non s'incontrarono mai alle prese questi due valentissimi marinai: si direbbe che mutuamente s'intendessero e si accordassero (1).

(1) V. JURIEU DE LA GRAVIÈRE, *Doria et Barberousse*, Paris, 1886.



### Genova neutrale

Cacciati da Genova i Francesi e riformatore il Governo, Andrea Doria recossi in Spagna a prendere l'imperatore Carlo V, che desiderava visitare l'Italia, oramai, in forza del trattato di Cambrai, in piena sua balia, e ivi ebbe luogo il primo incontro fra i due grandi uomini.

L'imperatore ricevette l'ammiraglio coi massimi onori e affettuosamente; e poichè i suoi cortigiani, che mal sopportavano quel rude e orgoglioso marinaio, tentavano di metterglielo in sospetto, facendogli notare come avesse abbandonato Francesco I, per dimostrare quanta fiducia avesse nel Doria, una mattina salì sopra la sua nave per una gita di piacere.

Dopo averlo trattenuto qualche tempo alla corte, Carlo V si decise a partire con esso lui, e riunite le flotte del Doria e dell'imperatore, con molte migliaia di soldati da Barcellona si condusse in Liguria. Sbarcò prima circa 7000 fanti a Vado diretti a Piacenza, ed egli se ne venne a Genova, dove sbarcò al Molo il 12 agosto 1530, ricevuto dal doge e dal Senato «sotto aureo baldacchino, come dice Paolo Partenopeo, fra la gioia e l'resultanza d'immenso popolo che festante il condusse a palazzo».

L'imperatore alloggiò nel palazzo ducale splendidamente addobbato: le truppe e tutto il seguito ebbero alloggiamenti in case pubbliche e private. «Niun tratto di via per cui Cesare dovesse volgere il piede, scrive il citato annalista, dal porto al palazzo, ove archi, colonne, trofei, palchi e macchine non si ergessero». Qui rimase 44 giorni, e durante questo tempo egli ricevette i legati di quasi tutti i principi d'Italia e raccolse denari, fra cui 111 mila scudi d'oro in grazioso prestito da Ansaldo Grimaldo, ricchissimo e generoso genovese, il quale più tardi gli ne imprestava altri 150 mila, e poi volendo chiamare la patria al beneficio dei suoi capitali, erogava 5409 luoghi di S. Giorgio per l'abolizione di gabelle, per opere pubbliche e per istituti pii.

Ritornò ancora Carlo V in Genova il 28 marzo del 1533, reduce dalla Germania, dimorando per 12 giorni nel palazzo che il Doria s'era fatto ricostruire a Fassolo, regalmente preparato; nel 1536 reduce dall'infelice tentativo di portare la guerra in Francia, fu a Ventimiglia, ossequiato da 4 ambasciatori della Repubblica, poi a Savona, ricevuto da altri 8 ambasciatori, coi quali il 16 ottobre, passando per la valle d'Albenga, arrivò a Genova, alloggiando per tre giorni nel palazzo Doria; dove pur ebbe stanza tutte le volte che venne in seguito nella nostra città.

La Repubblica, pur ossequiando l'imperatore, del quale anzi si dimostrava umilissima serva, non mancava di riverire il re di Francia, al quale mandava ambasciatori, usandogli ogni forma di cortigesca devozione. Malgrado vivesse sotto la tutela della Spagna, voleva atteggiarsi a neutrale nei conflitti che questa aveva con la Francia; però questa, ora con minacce ora con lusinghe, cercava di riprenderla, e il Governo genovese non aveva in sè tanta energia da rispondere come si conveniva sia alle pressioni sia alle carezze; ma piuttosto tentava con buone parole di pacificare il sire francese, che a volte respingeva bruscamente i suoi melliflui legati. Non voleva disgustarlo, il cavalleresco Francesco; ma non voleva pure incontrare lo sdegno del prepotente Carlo: e così si barcamenava in atteggiamenti poco decorosi.

Però di Francia non voleva proprio più saperne, perchè nel 1533, scopertasi una congiura per aprire le porte della città ai Francesi, furono carcerati Agostino Granara e un tal Corsanico, e il primo, ch'era di Sampierdarena, venne appiccato presso S. Marco e fatto a brani il suo corpo, il secondo, caduto nelle mani del Doria, fu, per suo comando, affogato nel mare; e l'anno seguente, per gli stessi motivi, il Governo faceva decapitare Tommaso Sauli, il cui cadavere fu esposto alla vista di tutti per incutere terrore in quanti volessero cospirare contro la patria.

I Fregoso d'altro lato tentavano ogni via per ritornare padroni nella loro città, e sollecitavano aiuti dal re francese, ma senza mai poter conseguire un utile risultato. Ricorderò tuttavia l'atto generoso, veramente nobilissimo, compiuto da Cesare Fregoso nel 1541. Mancavano i grani in Genova e da tutti si temeva il rinnovarsi della carestia di due anni addietro, quand'ecco il Fregoso s'interpone presso il re di Francia perchè questi consenta la riapertura dei

<1 Un particolare della cattedrale di Piacenza.

commerci con Genova, rigorosamente proibiti dopo il 1528.

La nostra Repubblica proseguiva in un'esistenza ingloriosa, sempre timorosa di essere travolta nelle lotte fra le corone di Spagna e di Francia, e travagliata dalle meschine contese dei cittadini.

Nel cominciare del 1545 i nobili di S. Pietro, che vedevano sempre eletti al dogato quelli di S. Luca, pensarono con astuzia di elegerne uno dei loro, ed infatti riuscirono a creare doge Giambattista de Fornari fu Raffaele. «L'elezione di questo soggetto, scrive il Casoni, tuttoché non potesse essere biasimata in riguardo alle degne qualità personali ed insieme della cospiqua sua famiglia, riuscì ad ogni modo dispiacevole agli uomini sensati, perché lo conoscevano per un principio di discordie civili . . . ». Il de Fornari tenne il dogato per suo biennio molto onorevolmente, ma sempre in sospetto, tanto che, scaduto di carica e diventato procuratore perpetuo, pare venisse a risultare ch'egli tenesse qualche intelligenza col re di Francia, per cui fu arrestato e quindi relegato in Fiandra dove finì i suoi giorni.

Questa piccola avvisaglia, che significa odio di casta e di famiglia, ci preannunzia cose più gravi: le congiure e le macchinazioni che formano la parte capitale della nostra storia fino alla metà del sec. XVIII.

### Gian Luigi Fieschi

Andrea Doria, per sopperire alle grandi spese derivanti dalle imprese dell'imperatore, carezzava i nobili genovesi più doviziosi, incaricandoli di ambascerie e di altri uffici onorifici, e con questo mezzo li induceva a prestare cospicue somme a Carlo V e a far fronte a molti carichi cui difficilmente avrebbe potuto provvedere la Repubblica.

Tra questi nobili segnalavasi il conte Sinibaldo Fieschi, che con generosità straordinaria sosteneva con propri denari le spese delle ambascerie di cui veniva incaricato dalla Repubblica, anticipava somme in nome della Repubblica stessa, senza chiederne poi il rimborso, e, a soddisfare i desiderii della nuova signoria, rinunziava alla porta d'Archi e ai beni contigui che egli possedeva, accettando in compenso



Da una tavola del Grassi un particolare con la chiesa di S. Maria in Vialata.

l'esenzione delle gabelle per sé e successori e il pagamento del canone di lire 4000 annue a lui e suoi discendenti.

Nel 1538 essendo venuti a Genova papa Paolo III e l'imperatore Carlo V, il primo ebbe alloggio, insieme ai cardinali del suo seguito, nel palazzo di S. Maria in Vialata, con apparati piuttosto da principe che da privato, come dice il Casoni, mentre il secondo alloggiò nel palazzo del Doria a Fassolo. E lo stesso Casoni aggiunge che «il papa restò molto soddisfatto del trattamento avuto; ma soprattutto si di-

lettò molto di vedere il primogenito di Sinibaldo, che si chiamava Gian Luigi, fanciullo di nobilissima presenza, il quale fu da lui più volte teneramente accarezzato».

A cagione di queste sue splendidezze, morendo, il conte Sinibaldo lasciò la famiglia in condizioni finanziarie piuttosto ristrette, tanto che la vedova, Maria della Rovere, coi figli si ritirò nel castello di Montoggio, per potervi condurre una vita più modesta. Aggiungo che il Governo non volle più pagarle, secondo il pattuito, le 4000 lire annue per la cessione di porta d'Archi e dipendenze; onde la famiglia Fieschi si vide ridotta anche di quelle le sue già scarse entrate.

Per contro Andrea Doria viveva con principessa magnificenza, e singolarmente il nipote Giannettino, figlio di Tommaso Doria, che egli aveva adottato quale suo erede, conduceva vita sfarzosa, eccedendo la condizione del privato, come dice il Casoni, e superando di gran lunga gli altri cittadini colla grandezza del corteggio, degli arredi e del seguito. Il principe Andrea era intimo di Adamo Centurione, degli Oltremarini, l'uomo più ricco del suo tempo, figura caratteristica di commerciante e di banchiere, di uomo politico, diplomatico e guerriero, che lo secondava nelle sue mire; ma che in segreto vagheggiava il disegno di soppiantarlo, Ambasciatore più volte a Carlo V, guerreggiò a proprie spese in Africa e in Germania, imprestò cospicue somme all'imperatore e ai suoi ministri; e si narra che una volta diede 200 mila pezzi d'oro a Carlo, bruciando la ricevuta rilasciatagli dal sovrano. Anche col Doria era largo del suo denaro; epperò costui sapendo con quale miniera d'oro aveva a fare, indusse il Centurione a dare la propria figlia Ginetta in isposa a Giannettino, venendo meno all'impegno che aveva assunto di darla a Gian Luigi Fieschi.

Nell'animo giovanile di questo baldo gentiluomo, suonò grave offesa la mancanza del Centurione; ma ne tenne responsabile il vecchio Doria, contro il quale si maturò accerbissimo odio, confrontando il fasto della sua vita con la propria relativamente misera. Aggiungo che, essendosi Gian Luigi trasferito nel palazzo di Vialata, con la moglie, Eleonora Cybo dei marchesi di Massa, si vide trattato da Giannettino, superbo ed altero con tutti, non da eguale, ma da inferiore e quasi suddito. Le due famiglie erano apparentemente amiche e si frequentavano confidenzialmente;

e pare che, approfittando di ciò, Giannettino tentasse di avere, per amore, la bella Eleonora: onde maggiore odio nell'animo del Fieschi, ad eccitare il quale, oltre le peculiari ragioni private e personali, non erano estranei i consigli dei Farnesi che tenevano la sedia apostolica e signoreggiavano su Piacenza, ed erano pieni di mal talento contro Carlo V e Andrea Doria.

Aggiungo gli eccitamenti che dovevano pervenire al Fieschi dalla corte di Francia, la quale, per dare un colpo alla preponderanza spagnuola in Italia, desiderava togliere Genova dalla quasi sovranità del Doria; e quelli non meno forti dei fuoriusciti e dei malcontenti del nuovo stato di cose; e si avrà un complesso di motivi più che sufficienti a spiegare, se non a giustificare la congiura del Fieschi, cui non faceva difetto l'ambizione.

Egli era bellissimo di viso e di persona; aveva portamento distinto e marziale; ingegno arditamente vasto, capace di grandi pensieri; volontà ferrea, carattere indomito; amante di modi e di linguaggio: esperto e insuperabile in qualunque esercizio cavalleresco.

A stimolare il Fieschi nei suoi disegni di vendetta contro il Doria e d'ambizione per sé trovò un Giambattista Verrina che gli abitava vicino, uomo feroce, nemico dell'antica nobiltà, appartenente egli alla nuova, cupidissimo di novità, il quale seppe entrare talmente nelle sue grazie da diventare il consigliere inseparabile. A costui si aggiunse un Raffaele Sacco, giureconsulto savonese, che gli serviva da giudice per i suoi feudi, partigiano dei Francesi, che pur lo stimolava ad agire contro il Doria. Un terzo, a nome Vincenzo Calcagno, da Varese, gli stava a' fianchi quale perfido consigliere; ma sembra che costui, sebbene fosse suo complice, gli suggerisse di procedere con molta cautela e prudenza, senza trascendere.

Tra costoro il 22 novembre del 1546 si concordò di ammazzare il principe Andrea Doria, il nipote suo Giannettino, Adamo Centurione, nonché i nobili più ragguardevoli. Questo venne poi rivelato dal Sacco, il quale aggiunse che il Verrina non voleva che il Fieschi operasse d'accordo con la Francia, bensì da solo, essendo sua intenzione segreta di uccidere il conte Gian Luigi, dopo la riuscita della congiura, per non essergli soggetto, e ritornare la Repubblica allo stato democratico, odiando egli tutta la nobiltà.

Il Fieschi, a preparare l'esecuzione del suo piano,

tolse in affitto o acquistò quattro galere pontificie; pigliò accordi con Pier Luigi Farnese duca di Piacenza, nipote del papa, per aver aiuto d'uomini e di denari; e concluse con la Francia un trattato, mercé il quale la Repubblica di Genova sarebbe passata dalla servitù spagnuola a quella francese, ma serbandone egli il governo.

Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, veniva a cognizione di certo intrigo tra il Fieschi e il re di Francia, e ne avvertiva l'imperatore, il quale, a mezzo del suo ambasciatore Figuerona in Genova, ne dava notizia al Doria, richiedendolo di rugguagli; ma il Doria lo rassicurava dicendo che nulla si aveva a temere, lui vivente. Anche l'ambasciatore veneto a Parigi aveva scoperto che qualcosa si tramava tra il re cristianissimo e il conte Fieschi, in favore del quale lavorava pure un Barnaba Adorno che, sebbene ossequioso all'imperatore, odiava il Doria.

Il Fieschi, avvertito che qualche indizio dei suoi procedimenti era trapelato e comprendendo che a prorogare più oltre lo scoppio della congiura tutto poteva essere scoperto e mandato a monte, si decise ad affrettare gli avvenimenti.

### La congiura dei Fieschi

Rinsaldati gli accordi con gli aderenti e i partigiani, riceveti denari dal re di Francia, il conte Fieschi preparava i suoi villaggi al maneggio delle armi, carezzava la nobiltà nuova, si dimostrava amorevole protettore del popolo e della plebe; mentre il Verrina spargeva tra i capi popolari la speranza di prossima libertà, eccitandoli ad avere fiducia nel conte e a coadiuvarlo quando ne fosse stato il caso.

Venne designata la notte del 2 gennaio 1547 per mandare ad effetto quanto era stato ordinato.

Nel giorno, che cadeva di domenica, il Fieschi introdusse in città e quindi parte nel suo palazzo di Vialata, parte sopra una delle galere avute dal papa, e che stavano nel porto, molti suoi contadini armati e alcuni soldati mandatigli dal Farnese.

A sentire poi qualunque voce, che sulle sue trame potesse correre, il conte cavalcò per la città grazioso ed amabile con tutti, e si recò a visitare Andrea Doria e il di lui nipote Giannettino, del quale tolse il

braccio e baciò i figliuolotti. Il Doria, malgrado la profonda sua furberia, fu tratto in inganno da quella espansione affettuosa; tanto che capitatogli pur allora il Figuerona a dargli nuovi avvisi sulle pratiche fatte dal Fieschi con la Francia, ebbe a rispondergli: Oh! vi par egli che così cara persona possa immaginare non che ordire sì pravi disegni?

Uscito dal palazzo di Fassolo, il Fieschi recossi alla casa di Tommaso Assereto detto Verze, ov'erano raccolti alcuni nobili, che lo seguirono; e gli altri giovani nobili, che sapeva a lui affezionati, raccolse per via: radducendo tutti, verso le ore cinque di sera, nel suo palazzo di Vialata. Usciva nuovamente ed andava ad invitare altri gentiluomini ad una cena che diceva aver ordinata per allegria, e con costoro faceva ritorno al palazzo.

Vi fu cena, in effetto: e poscia il conte Fieschi si presentava ai convitati armato dal capo alle piante e dicea loro che a liberare Genova dalla servitù spagnuola e dalla prepotenza di Giannettino Doria, egli s'era risoluto di sollevare la città, e che a tale scopo li aveva radunati, convinto che avrebbero fatto causa comune con lui: concluse annunciando che quella notte era destinata alla liberazione della patria.

Tutti entusiastamente giurarono che l'avrebbero seguito, tranne due, Gio Batta Cattaneo Bava e Gio Batta Giustiniano, i quali vennero rinchiusi in una stanza; quindi, dato ordine che gli armati silenziosamente s'avviassero, egli salì nelle stanze della moglie cui svelò ogni cosa, e s'accomiatò da lei abbracciandola e dicendo che domani sarebbe uno dei principi più invidiati d'Italia o il più infelice.

Con circa 300 armati Gian Luigi verso le ore dieci scese di Carignano, s'impadronì della porta d'Archi, che lasciò affidata al fratello suo naturale Cornelio, ordinò agli altri suoi fratelli Gerolamo e Ottobuono di pigliare la porta di S. Tomaso, ed egli, passando per S. Andrea, S. Donato si condusse al ponte dei Cattanei. Il Verrina salì sopra una delle galere pontificie che il Fieschi aveva noleggiato, e nello stesso tempo Tommaso Assereto tentò rendersi padrone della Darsena; ma i soldati che la custodivano lo respinsero.

Giungeva intanto pure alla Darsena il conte Fieschi, e un soldato, Scipione Borgognino, suo suddito, gli aperse la porta della gabbella del vino. Balzò allora coi compagni sulle galere del Doria, ingaggiando fiera battaglia. Il Fieschi balzava da una nave all'altra,



I congiurati giurano nel palazzo di Vialata.

intrepido, audace, combattendo valorosamente ed incoraggiando i suoi a combattere, quando disgrazia volle ch'egli salisse sopra un **scalandrone** che stava appoggiato da un capo sulla nave dall'altro sul lido. La nave ondeggiava per il mare mosso e pel combattimento, e lo scalandrone cadde nell'acqua e insieme il Fieschi, il quale, armato com'era, non poté liberarsi dalle acque limacciose del porto. Un po' per il frastuono della battaglia, un po' per l'oscurità della notte, nessuno si avvide di quella caduta, epperò, privo di soccorsi, egli miseramente annegò.

Gerolamo ed Ottobuono Fieschi eransi resi padroni della porta di S. Tomaso, dopo qualche conflitto coi soldati che la custodivano; ma la popolazione, pure svegliata da tanto trabambusto, non parve troppo

eccitata a seguire la rivolta, sebbene non mancassero i malcontenti.

Giannettino Doria, avvertito le grida e lo scoppietto delle armi a S. Tomaso e alla Darsena, sospettando che si trattasse di ammutinamento delle ciurme, balzò ratto dal letto e con due paggi avviò per constatare la ragione del tumulto; ma giunto alla porta di S. Tomaso, appena fece atto d'introdursi per lo sportello, un colpo d'archibugio nel petto lo stese al suolo, mentre altri colpi lo finivano.

Occupate le porte della città e la Darsena, ucciso Giannettino, la vittoria avrebbe dovuto arridere ai Fieschi; ma scopertasi la morte di Gian Luigi, lo scoraggiamento s'impadronì di molti, e invano il fratello Gerolamo corse le strade gridando: **Gatto, Libertà e**



Incisione del Pittagoga: Luigi Fieschi muore cadendo in mare.

**Fieschi.** Pochissimi lo seguirono, e i cittadini timorosi si rinchiusero nelle case, inorriditi per quanto era occorso, e non portati a favorire i Fieschi che in generale non godevano simpatia.

Il principe Doria saputo la morte del nipote, per mare andò sino a Voltri e quindi si ritirò nel castello di Masone; il Senato, ignorando come fossero andate le cose e che il conte Gian Luigi fosse perito, delegò una commissione a trattare con lui, offrendo un indulto generale ai Fieschi e a quanti erano compromessi nella faccenda.

Gerolamo Fieschi, vistosi abbandonato da' suoi, né ascoltato dalla popolazione, rientrò nel palazzo di

Vialata, dove si recò Ambrogio Senarega, cancelliere del senato, a significargli l'indulto concesso a patto sgombrasse tosto la città. Egli accettò la condizione, e immediatamente partì pel castello di Montoggio, mentre il fratello suo Ottobuono col Verrina, il Calcagno e il Sacco, sopra una galera pontificia si rifugiava a Marsiglia.

Calmata l'agitazione e aggiustate alla meglio le cose, il Senato invitò Andrea Doria a ritornare in città, da dove, il giorno 6, scriveva ai reggenti del ducato di Mantova, informandoli «de li novi accidenti», «come della morte in fuora di detto suo nipote, il resto tutto passa con la quiete et pacifico di prima, et con

la certezza della devozione et fede di tutta questa città verso S. M.tà che si potesse desiderare, la quale hanno dimostrata in questi tumulti . . . non essendo persona alcuna di condizione c'habbi voluto seguire il detto conte . . . (1).

Il Doria ricevette condoglianze d'ogni parte d'Italia e d'Europa per la crudele morte del suo Giannettino e rallegramenti senza fine per lo scampato pericolo personale e per la fallita congiura fieschina. La notte del 4 gennaio fu eletto doge Benedetto Gentile, che l'ambasciatore cesareo qualificava **buon servitore di Sua Maestà**, benché fosse congiunto dei Fieschi; e fu ordinato fosse ben vigilata la città perchè si temeva che Gian Luigi non fosse morto, ma andato in Francia a sollecitare l'invio di truppe. Gli animi erano in apprensione, tanto che una notte nacque grave disordine essendosi sentite grida di: **Viva gli Adorno**; ma finalmente il 6 gennaio venne trovato il corpo del Fieschi nel porto e, dopo essere stato qualche giorno alla vista del popolo, venne ricacciato in mare (2).

(1) V. ACHILLE NERI, **Andrea Doria e la Corte di Mantova**, Genova 1898.

(2) Intorno alla congiura Fieschi vedi le narrazioni speciali dei contemporanei CAMPANACCIO, FOGLIETTA, MASCARDI, CAPELLONI; gli annali di BONFADIO e quelli del CASONI; la **Storia della Repubblica di Genova dal 1528 al 1550** di M. G. CANALE, Genova, 1874; **La congiura del conte Gian Luigi Fieschi** di EMANUELE CELESIA, 1865; **Sulla congiura di G. L. Fieschi** di EDOARDO BERNABO' BREA, 1863; **Nuovi documenti sulla congiura di G. L. Fieschi** raccolti da ANTONIO GAVAZZO, 1886; **Documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas**, ordinati e pubblicati da MASSIMILIANO SPINOLA e L.T. BELGRANO nel v. VIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1868; **La congiura del Fieschi e la corte di Toscana**, documenti inediti raccolti da LUIGI STAFFAETI nel v. XXIII degli Atti cit. 1891.

#### Le vendette del Doria e la legge del garibetto

Andrea Doria, di propria iniziativa o per invito di Carlo V, chiese al Senato che fosse revocato l'indulto elargito ai congiurati fieschini, tanto più che i senato-

ri non erano in numero legale per deliberare quando pronunciarono tale decisione, e che fossero invece puniti nella memoria, nella vita e nei beni, come rei di lesa maestà verso l'imperatore. I padri, dice il Casoni, erano fra loro in questa pratica vari e discordi, ma non ebbero il coraggio di respingere le domande del Doria; e quindi condannarono a perpetuo bando i fratelli Fieschi, confiscarono i loro beni, ordinando la distruzione delle loro case dai fondamenti e l'incameramento dei loro feudi. Delegarono i due procuratori perpetui Cristoforo Rosso e Leonardo Cattaneo all'espugnazione dei luoghi più importanti del conte Gian Luigi, e Agostino Spinola a prendere possesso dei castelli aperti.

Primo ad essere rovinato fu lo splendido palazzo di Vialata; quindi furono mandate truppe a pigliare il castello di Montoggio nel quale s'era fortificato Gerolamo Fieschi, mentre i fratelli Ottobuono e Cornelio erano andati a Parigi a chiedere l'aiuto del re di Francia. Il primo aprile la fanteria si trovava sotto il castello, ma l'artiglieria non vi poté giungere che sul cominciare di maggio. Dopo circa un mese di assalti e bombardamenti, il conte Gerolamo, vedendo che gli

Il castello dei Fieschi a Varese Ligure (dopo il restauro).



aiuti promessi dalla Francia e dai Farnesi non giungevano, mandò allo Spinola per trattare della resa a certe condizioni che non furono accettate: quindi non potendo più oltre resistere l'11 giugno si rese a discrezione.

Entrati nel castello i commissari della Repubblica con due compagnie di soldati, furono subito uccisi Vincenzo Calcagno, un Gerolamo Manara e due altri servitori del conte Fieschi. Il giorno dopo vennero esaminati, a guisa di processo, Gerolamo Fieschi, il Verrina e Desiderio Cangialanza ed altri ribelli, partigiani fieschiani, alcuni de' quali furono condannati al remo. Ai soldati fu data licenza di partire, tranne alcuni che furono passati per le armi. Il conte Gerolamo, il Verrina e il Cangialanza furono condannati a morte; e la mattina del 12 luglio il Cangialanza fu appiccato e gli altri due vennero decapitati.

Le fortificazioni di Montoggio furono quindi distrutte, con forte dispendio, e tutta quella terra insieme a quelle di Varese, di Roccatagliata e di Neirone passarono in dominio della Repubblica; il Farnese pigliò le terre della valle del Taro; altre terre, come Pontremoli, Loano, Calice, occupò il governatore di Milano per l'imperatore; Torrighia, eretta in marcheseato, fu data ad Andrea Doria, ed insieme Carrega, Garbagna e Grondona; S. Stefano d'Aveto ad Antonio Doria.

Lo stesso anno fu ordita una congiura contro Pier Luigi Farnese duca di Piacenza, e il conte Agostino Landi, uno de' congiurati, ne informò Andrea Doria, il quale per vendicarsi della cooperazione data da quegli al Fieschi lo incoraggiò nell'impresa, promettendogli assistenza propria e premi dall'imperatore. Infatti il 10 dicembre il Farnese fu ucciso; l'imperatore s'impadronì del ducato e i Landi ebbero la valle del Taro con titolo di principi.

Dopo la congiura fieschiana, l'imperatore e i suoi ministri credettero opportuno il momento di assoggettare in modo assoluto la Repubblica genovese alla dominazione spagnuola, epperò fu da loro convenuto che si facesse introdurre buon nerbo di truppe in Genova, che si eleggesse capitano generale Agostino Spinola, che si edificasse una fortezza a Pietraminuta.

Le trattative, per colorire tale disegno e renderlo accettabile, furono lunghe ed intricate. Il senato rifiutò, con garbo, ma energicamente, a lasciar introdurre nuove truppe in città; quanto alla nomina

dello Spinola e alla erezione della fortezza vi si oppose Andrea Doria con tanta ferocezza che Carlo V ordinò ai suoi ministri di non insistere più oltre su tali punti. Ma il Gonzaga da Milano e il Figueroa da Genova proseguirono con diplomatica scaltrezza le pratiche per raggiungere lo scopo vagheggiato.

Il principe Doria, pressato da tutte le parti, lusingato dall'investitura di certi feudi del Fieschi, nichia, lasciava comprendere che qualche cosa avrebbe fatto per compiacere l'imperatore e che intanto avrebbe riformato il Governo in guisa da renderlo più sicuro e più fedele a Cesare. D'altra parte i popolari e la plebe cominciavano a tumultuare, vedendo gli agenti spagnuoli pigliare misure, fare rinvii per la costruzione del forte, tanto che il Governo dovette ordinare delle ronde per assicurare la vita di quelle persone e la tranquillità cittadina.

Per adempire poi la promessa fatta a Cesare, il Doria fece eleggere otto cittadini con mandato di riformare le leggi del 1528 insieme a lui. Costoro, soddisfacendo i desideri del padre della patria, presentarono una nuova legge, che fu tosto approvata dal Senato e venne detta del **quarantasette** (dall'anno in cui venne promulgata), ma più comunemente del **garibo** o del **garibetto**, chè il Doria soleva dire d'aver voluto con questa dare **gaibo** o **garibo** (nel dialetto) cioè sesto o garbo alle cose pubbliche.

Con questa legge fu stabilito che il Gran Consiglio fosse costituito da 300 cittadini eletti a sorte e di 100 eletti a voti; da questi 400 se ne eleggessero 100 a voti per formare il Minor Consiglio; che la prima elezione dei 100 da mettersi nel primo Consiglio e dei 100 del secondo si facesse dai due collegi, governatori e procuratori, e insieme agli otto protettori di San Giorgio, dai cinque sindacatori e dai sette costituenti il magistrato degli straordinari; che il Minor Consiglio eleggesse i 28 chiamati a nominare il doge e gli otto governatori.

Con questa riforma la somma delle cose fu tolta quasi totalmente al popolo e ristretta nelle mani della nobiltà detta di S. Luca.

Si continuava però dai ministri cesarei, d'accordo con l'imperatore, a lavorare separatamente per impadronirsi di Genova; e a tale scopo aveva luogo in Piacenza un importante convegno, al quale era pure ammesso il genovese Tommaso de Marini. Di questo convegno trapelò qualche cosa e ne pervenne notizia

al nobile genovese Leonardo Strata che risiedeva in Roma, il quale s'affrettò a comunicarla al Governo della Repubblica, che ne fu molto sorpreso. Di lì a poco Ferrante Gonzaga domandava al Governo che gli fossero apprestati gli alloggiamenti per duemila fanti e duemila cavalli, che sarebbero arrivati in Genova per ricevere il principe Filippo, figlio ed erede di Carlo V, al quale il padre voleva preparare il regno d'Italia. Nel contempo il duca di Firenze (che aveva aderito al convegno di Piacenza) chiedeva pure alloggiamenti per diversi reggimenti di fanteria e di cavalleria, dai quali sarebbe stato accompagnato venendo a salutare quel principe Filippo.

Allora il Senato comprese l'esattezza dell'informazione dello Strata e rifiutò recisamente gli alloggiamenti richiesti, e invitò il Gonzaga e il duca di Firenze a non entrare nello Stato genovese con truppe, oltre la consueta guardia personale, minacciando altrimenti di respingerli con la forza e di chiudere le porte della città.

Intanto il principe Filippo si preparava a venire in Genova. Trattato prima con somma riverenza Andrea Doria in Ispagna, fingendosi amico, con lui s'imbarcò sopra la flotta di novant'otto navi al comando dello stesso Doria, e durante la navigazione, avendo sentito che avrebbe alloggiato nel palazzo di

Classica veduta di Roma.



Fassolo, disse che nel palazzo pubblico avrebbe voluto il suo alloggiamento. Al che il Doria furbescamente rispose che arrivando a Genova lo poteva chiedere al Governo, ma che difficilmente coloro che vi stavano gli avrebbero lasciato il posto! Il principe si risenti della risposta, e più si risentì quando gli pervenne avviso dal Gonzaga di quanto era occorso circa gli alloggiamenti delle truppe; tanto che non voleva più sbarcare a Genova, ma per consiglio del duca d'Alba mutò pensiero e continuò a fingere. Arrivato a Ventimiglia, ricevè con certa cortesia, gli inviati della Repubblica ad ossequiarlo; passò a Savona dove lo incontrarono principi e gran signori; dopo due giorni era a Genova.

La nave capitana del Doria si avvicinò al borgo di Fassolo e sbarcò il principe Filippo, con tutto il seguito, sotto il proprio palazzo, ossequiato dai capi dello Stato e dalla nobiltà, ed entrato nel palazzo doriesco, la principessa Peretta moglie di Andrea, con molte dame, si fece incontro all'erede di Carlo V, complimentandolo.

Per alcuni giorni tutto procedette con calma. Il principe ricevette tutti gli ambasciatori degli altri Stati italiani e i principi qui convenuti; ma si tenne pur consiglio sul da farsi. Il Doria dichiarava risolutamente che il Governo, com'era attualmente modificato, garantiva l'ordine e la devozione alla Spagna; per la qual cosa si pensava di aprire trattative con gli Spinola e con altri Doria; ma il duca d'Alba sconsigliò il tentativo, che poteva tornare pericoloso se scoperto dal grande ammiraglio.

Quand'ecco a rompere la quiete, il 3 dicembre del 1548, per violenza degli spagnuoli che cavalcavano per la città boriosi e prepotenti, scoppiò un grave tumulto in città, a sedare il quale accorsero i soldati della Repubblica e, con maggiori forze, Agostino Spinola.

Il principe Filippo avrebbe voluto cogliere l'occasione per rendersi padrone di Genova, sotto pretesto di domare il popolo ribelle; ma il Senato calmando il disordine e incaricando il Doria di dargli soddisfazione dell'accaduto, mandò a vuoto il triste divisamento. Non rimase però più a lungo in Genova quel principe, che fu così ipocritamente malvagio sul trono; infatti l'11 dello stesso dicembre partì per Milano, proseguendo per lettere la pratica dell'erezione della fortezza, consigliando all'imperatore suo padre d'im-

porre, colle armi, la sua volontà alla Repubblica e cercando d'indurre ai suoi desideri il vecchio principe Doria, con mille blandizie; ma tutto senza risultato.

#### La congiura di Giulio Cybo

Contro la larvata sovranità del Doria e dell'imperatore non fu sola a macchinarsi la congiura di Gian Luigi Fieschi, ma un seguito non interrotto di congiure, più o meno collegate, si ordirono dagli Adorno, dai Fregoso, dagli Spinola, da Nicolò Doria e da altri, d'intelligenza col re di Francia, il quale aspirava più che mai a ristabilire in Italia quella preponderanza che la Spagna gli aveva tolta col trattato di Madrid.

Ma fra tante è meritevole di un cenno particolare quella tramata da Giulio Cybo cognato dei Fieschi.

Giulio era figlio, insieme ad Eleonora (1), di Lorenzo Cybo, testa un po' sventata, ma non triste, che occupò cariche varie, tra cui quella di governatore di Spoleto, e di Ricciarda Malaspina, marchesa di Massa, per testamento del padre, essendo figlia unica, donna altera e corrotta, come dice lo Stafetti, che l'odiava così da scrivere a Carlo V che **con le proprie mani lo affogheria**. Uscì da natura di fattura bellissima, di molto e pronto ingegno, di mente aperta a nobili ideali: accorto, perspicace, agilissimo e forte di membra. Sebbene prediletto dal padre, ebbe la disgrazia di assistere alle sue divergenze con la moglie, e quindi fu educato, a cura dello zio cardinale Innocenzo Cybo, in tutto quanto convenivasi a nobile cavaliere, non trascurando le lettere, il greco e il latino, ma senza l'affetto dei genitori, Giovanetto appena diciassettenne, la madre Ricciarda volendo disfarsi del figliuolo, d'accordo con il cognato, lo collocò nel 1543 presso l'imperatore Carlo V, allora in Genova, quale paggio. In questa qualità seguì la corte in Germania, dove stette un anno pigliando parte alla guerra, dimostrando attitudine al mestiere delle armi; ma lesinandogli la madre i denari per sostenersi decorosamente, risolse tornare in patria e chiese risolutamente alla madre stessa, che voleva godere tutti i beni della famiglia, vita naturale durante, il governo dello Stato paterno. Ma la madre recisamente si rifiutò, anzi in forza di un'autorizzazione imperiale che si era fatta rilasciare in precedenza, designò come erede del marchato il suo secondogenito, Alberico.

Allora Giulio, giovane impulsivo, ardente ed audace, ricorse alla violenza, alle minacce, scrisse per

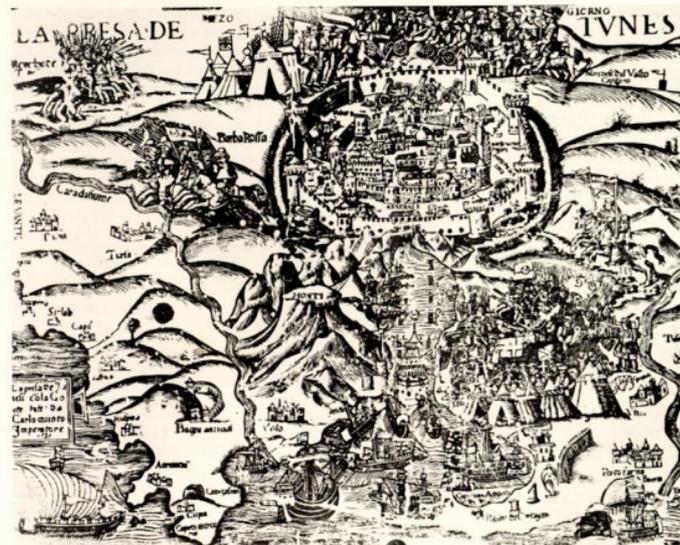
soccorso a Cosimo de' Medici duca di Firenze, al principe Andrea Doria che non aveva simpatia per la Ricciarda, ai marchesi di Lunigiana. Avuti alcuni aiuti, nel settembre del 1546 si rese padrone di Massa e Carrara, e poscia, sebbene sospettato a torto di aver avuto parte alla congiura del cognato, l'anno dopo sposò Peretta sorella di Giannettino Doria.

Ma la madre di Giulio, che mal tollerava la ribellione del figlio, brigò tanto presso l'imperatore da ottenere l'ordine di consegnare il marchato allo zio cardinale, innamoratissimo di lei. Si rifiutò Giulio di obbedire; ma ad Agnano venne tratto in arresto e

chiuso nella fortezza di Pisa, quindi costretto a cedere. Allora per mediazione dello zio fu pattuito che la madre lascerebbe i beni al figlio Giulio, conchè questi pagasse 40 mila scudi. Egli ne pagò subito la metà, per l'altra metà si rivolse al principe Andrea Doria che ancora gli doveva la dote della nepote. Ma il Doria si rifiutò di pagare; Ferrante Gonzaga, governatore cesareo di Milano, gli diede buone parole, ma nessun aiuto; Cosimo de' Medici si rifiutò ugualmente, e d'altra parte la madre pretendeva quella somma nel termine convenuto, altrimenti si teneva lo Stato.

Disperato del caso, irritato coll'imperatore e col

Veduta di Tunisi (xilografia del secolo XVI).



Gonzaga, nei quali aveva tanto sperato, perduta la protezione di Andrea Doria, costretto a cedere lo Stato, deluso oramai nella speranza di raggiungere quello che era stato il suo fermo divisamento, il tranquillo possedimento dell'avito marchesato, con mutamento radicale e spieghiabilissimo col suo carattere giovanilmente audace e sdegnoso d'ogni soperchiera, come dice lo Staffetti, sfogò in Roma con Ottavio Farnese tutto il suo malumore e, poco appresso, col cardinale di Bellay che, confortandolo, gli promise l'aiuto del re di Francia se gli avesse prestato servizio.

E qui Giulio Cybo «figura cinquecentesca per eccellenza» per malaugurata sua sorte, venne indotto, dai cardinali di Bellay e di Lorena e dall'ambasciatore francese, a farsi capo d'una nuova congiura, ordita da parecchi cittadini genovesi, per rivolgere lo stato della Repubblica; e in compenso gli fu promessa una pensione annua di 2 mila scudi e il grado di colonnello di fanteria.

Ad un convito in casa del cardinale Bellay, il Cybo s'indettava con Cornelio Fieschi, Tommaso Assereto e Paolo Spinola per mandare ad effetto la progettata rivolta in Genova, e si stabiliva l'uccisione di Andrea Doria e di Adamo Centurione. Altri convengi ebbero luogo in Venezia nella casa di un Gaspare Botto, dove si trovavano Ottobuono Fieschi, il conte della Mirandola, Ottaviano Zino e altri fuorusciti genovesi: e qui si combinarono le mosse dei congiurati, che dicevano di aver prestati 500 armati da introdurre in città appena ne avessero il mezzo. Il governatore francese di Mondovì doveva prestar loro man forte inviando nel novenesimo 2000 fanti. Di tutto fu pure informato Scipione Fieschi appena diciassettenne.

Dopo di che il Cybo s'incamminò a Ferrara, e, traghettato il Po, incontrò col cardinale di Guisa, che lo infiammò all'impresa. Proseguì per Parma e, sebbene fosse avvisato che la sua trama era scoperta dai Gonzaga, volse seguire il viaggio. Infatti un tal Paolino di Castiglione d'Arezzo, suo intimo, aveva ogni cosa svelata a Ferrante Gonzaga; e la sua stessa madre non aveva tremato nel denunciarlo.

Il Cybo con dieci uomini d'arme era a Pontremoli, e mentre stava per entrare nei confini della Repubblica genovese, venne arrestato dal governatore del luogo il 22 gennaio 1548 e condotto a Milano. Fu posto più volte al tormento (copio dall'amico Staffetti che tanto abilmente ne scrisse), e, confessò, più assai

di quello che non si sarebbe aspettato da lui. Tutte le trame di Francia, dei Farnesi, degli Strozzi, dei fuorusciti genovesi e toscani parean doversero metter capo a lui e speravasi, a forza di torture, cavarne il sicuro filo. Il processo, che interessò nei primi mesi del 1548 tutti i diplomatici e gli ambasciatori delle corti italiane, di Francia e di Spagna, fu, più tardi, abbruciato, dissero per ordine di Don Ferrante; ma il Doria lo vide e, forse, n'ebbe argomento a governarsi in più d'un riscontro difficile, auro e sottile com'egli fu sempre. Compagno di prigione d'un altro infelice congiurato, il Burlamacchi di Lucca, giocava spensieratamente alla palla con lui nel cortile del castello di Milano quando gli annunziarono la morte. Fu decapitato il 18 maggio del 1548; e non aveva che 24 anni (2).

Ottaviano Zino, malgrado avesse appreso l'arresto del Cybo venne a Genova, e, malgrado gli avvisi degli amici, non se ne volle allontanare. Così fu arrestato, e confessò gli accordi di Venezia e i nomi dei complici, per cui, condannato a morte, il 24 marzo dello stesso anno ebbe il capo troncato e venne esposto in pubblico sopra una bara.

Gli altri congiurati genovesi, essendo rimasti uccelli di bosco, furono condannati, come ribelli, alla confisca dei beni, e Scipione Fieschi nel capo, e al sequestro di tutti i beni e di tutte le prerogative che aveva goduto la sua casa, come convinto di lesa maestà (3).

(1) Eleonora, allevata nel convento delle Murate in Firenze, per volontà dei parenti, sposò Gian Luigi Fieschi e non n'ebbe figli. Morì lui, si rifugiò nel convento di S. Leonardo, quindi in età di 24 anni fu rinchiusa di nuovo nelle Murate, dove uscì l'anno dopo per maritarsi con Giovanni Luigi Vitelli, detto Chiappino, valoroso capitano, del quale rimase vedova senza figli nel 1575. Rientrò per la terza volta nelle Murate dove morì nel 1594.

(2) V. LUIGI STAFFETTI, *Il libro dei ricordi della famiglia Cybo*, nel vol. XXXVIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1908; — id. *Giulio Cybo-Malaspina, marchese di Massa*, Modena, 1892; — id. *Il cardinale Innocenzo Cybo*, Firenze, 1900; — FRANCESCO MUSETTINI, *Riccarda Malaspina e Giulio Cybo*, in Atti Società Storica modenese parmense, 1864.

(3) Il sequestro dei beni del minore dei fratelli Fieschi provocò una secolare causa di rivendicazione, nella quale la corte di Francia pigliò vivissima parte, proteggendo la famiglia così perseguitata, che in ultimo poté recuperare parte delle perdute ricchezze.

## Ultime imprese del Doria

La congiura suddetta, dice il Casoni, risvegliò negli amici dei ministri imperiali il disegno, che pareva sospito, di fabbricare la cittadella in Genova, il Gonzaga, di concerto col Figueroa, ne dimostrò la necessità all'imperatore, e questi ordinò che se ne parlasse col principe Doria e con Adamo Centurione; ma costoro espressero avviso contrario, e poichè il Gonzaga insisteva nel suo progetto, il Doria mandò nelle Fiandre il Centurione a spiegare verbalmente le ragioni della loro opposizione; e sembra che tali ragioni fossero così persuasive da indurre l'imperatore a disporre che più non se ne parlasse. Nondimeno il principe Filippo, nella sua gita a Genova, come abbiamo visto, sulla fine dell'anno, tentò ancora l'argomento, ma senza conseguire lo scopo.

Il corsaro Dragut, ritornato in libertà, aveva ripreso a pirateggiare (1) e s'era formato un vasto possedimento sulla costa africana, a danno degli Spagnoli che stavano in Susa e Monastir, dipendenti da Tunisi, ed in ultimo aveva conquistato, per tradimento, il forte di Mehedja.

Andrea Doria, informato, nel marzo del 1550, di quest'ultima impresa di Dragut, con venti galere fece vela per la Barberia, passando prima da Napoli e dalla Sicilia, ove imbarcò truppe spagnole. Arrivato a Tunisi, raccolse il re Muley-Hassan, che era stato degnizzato e accettato dal figlio, s'impadronì di Monastir e quindi cise d'assedio la fortezza di Mehedja stata ben munita da Dragut che s'era rifugiato nell'isola delle Gerbe.

L'assedio fu lungo e difficile; finalmente il 10 settembre, in seguito ad un vigoroso assalto, il Doria riuscì a penetrare nella terra contestata. Verso la metà di novembre egli era di ritorno in Genova assai festeggiato per la vittoria conseguita; ma ben presto dovette prendere il lutto per la morte della moglie che teneramente amava.

I due anni che seguirono, scrive l'amico Neri, furono per il vecchio ammiraglio travagliatissimi, non già a cagione di avvenimenti importanti di guerra, ma perchè dovette quasi sempre tenere il mare, o per trasporto di principi o di soldati o per accorrere qua e colà con scarse forze e senza un piano fisso e determinato, a fine di opporsi ai disegni offensivi dei Turchi e dei Francesi. Nel 1551 ritornò a Mehedja, che fortifi-

cò per bene, quindi tentò la presa dell'isola di Gerbe ove sapeva trovarsi Dragut; ma questi con abile strategia riuscì a sfuggirgli, impadronendosi di una nave che proveniva di Sicilia a recargli soccorsi. Il vecchio Doria, irritato dal tiro giocatogli dall'astuto corsaro, fece ritorno in Genova; ma l'anno dopo trovò di nuovo a fronte di Dragut presso l'isola di Procidia, costretto a pigliare la fuga per non cadergli nelle mani, e gli fu giocoforza lasciarli sette delle sue galere.

Frattanto era scoppiata fierissima guerra tra Enrico II re di Francia e l'imperatore Carlo V, e quegli, alleato del sultano Solimano, aveva volto le proprie armi sulla Corsica, la quale, per la sua posizione, poteva riuscire nei Francesi importante centro di rifornimento e di vigilanza nel Mediterraneo. Il marchese di Termes guidava le truppe francesi, Dragut comandava la flottia ottomana, che già aveva saccheggiato le coste della Sicilia e minacciato quelle del continente. Inspiratore ardente e guida sicura dell'impresa era un corso: Sampiero di Bastelica.

Il 22 agosto 1553 gli alleati franco-turchi approdarono vicino a Bastia e, poichè il presidio dell'ufficio di S. Giorgio era assai scarso nell'isola, in breve se ne impadronirono, eccettuata Calvi che eroicamente si difese, mantenendosi fedele alla madre patria.

Qui fu grande la costernazione alla notizia di tanto disastro, e ne fu commosso anche l'imperatore. Andrea Doria, malgrado l'età, reduce da Napoli, accettò la carica di capitano generale della spedizione per la Corsica, conferitagli dalla Repubblica, e l'imperatore gli mise a disposizione le sue galere e le sue navi. Cominciò egli ad inviare come avanguardia Agostino Spinola con ventisette galere e 3000 uomini che, sbarcati a Calvi, costrinsero il marchese di Termes a togliere l'assedio.

Ultimati i preparativi guerreschi, il Doria partì da Genova con trenta galere, quattordici altre navi, 8000 uomini e una grossa artiglieria, e gettò l'ancora nel golfo di S. Fiorenzo, ove lo raggiunse lo Spinola. Dapprima cise d'assedio Bastia, costringendo i Francesi a capitolare, quindi S. Fiorenzo dove entrò il 17 febbraio 1554.

Ma presto dovette abbandonare le sorti della campagna in altre mani, per accorrere a difendere la penisola italiana dall'armata di Dragut, il quale aveva lasciata la Corsica dopo la presa di Bonifacio il 22



Il golfo di Napoli. A sinistra i Campi Flegrei, a destra il Vesuvio.

settembre 1553, Il Doria andava declinando, malgrado qualche sprazzo di energia: le sue forze non gli consentivano di navigare: era sempre il grande ammiraglio, ma teneva al suo fianco il pronipote Gian Andrea e lo avviava a supplirlo.

Egli si fermò a Genova, riverito ed onorato, dirigendo il giovanetto, cui affidava le sue galere, perché continuasse nella sua famiglia la carica da lui per tanti anni tenuta gloriosamente.

Tutta la costa mediterranea dell'Africa era ormai nelle mani di Dragut e dei Barbareschi, da dove portavano il terrore in Sicilia, sulle coste del napoletano e in Sardegna. Fu decisa da Filippo II, succeduto a Carlo V, d'accordo col papa Pio IV, una spedizione contro quei terribili corsari: ma i preparativi andarono così per le lunghe che solo nella primavera del 1560 la flotta poté partire. Il 4 marzo era all'isola delle Gerbe occupata sempre dal Dragut; il 7 sbarcarono le truppe. Ma in soccorso del corsaro, Solimano spediva una flotta di 120 vele. Il 9 maggio questa poderosa flotta era nelle Gerbe e quasi annientava la spedizione cristiana; Gian Andrea riusciva a salvarsi a stento.

L'infausta novella giunse al principe Andrea colpendolo al cuore, sia per la distruzione del naviglio sia per la sorte del pronipote che ancora ignorava fosse in salvo, e si ammalò in guisa da non più rimettersi. Timoroso che alla sua creatura fosse tolto il comando al quale egli l'aveva rivolto, più preoccupato della famiglia che di sé, cessava di vivere nella notte fra il 24 e il 25 novembre del 1560.

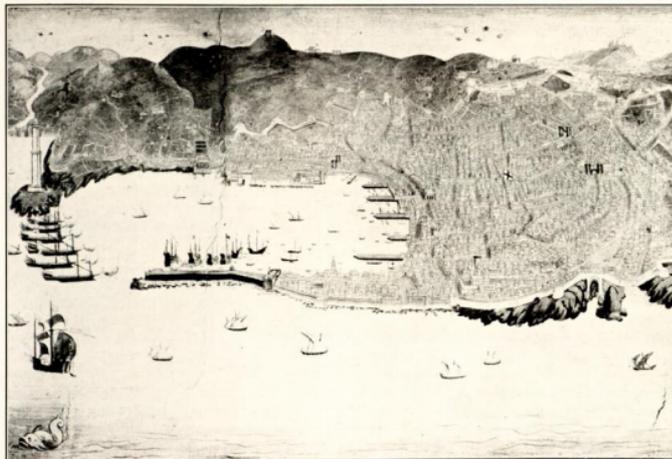
(1) Nelle sue corse piratesche arrivò a toccare anche la Liguria, dove la notte del 6 luglio 1549 saccheggiò Rapallo.

#### Sampiero di Bastelica

Sampiero nel sec. XVI fu il campione dell'indipendenza corsa, come nel sec. XIV lo era stato Arrigo della Rocca e nel sec. XVIII lo fu Pasquale Paoli. Arditezza, coraggio a tutta prova e non comune abilità politica militare erano le sue virtù. Nato d'una modesta e povera famiglia in Bastelica, terra grossa e civile presso Ajaccio, ne tolse il nome, ed abbracciata la

carriera delle armi, militò a Roma e in Toscana, quindi in Francia, dove Caterina de Medici, che amava gli uomini risoluti, lo tolse a proteggere. Nel 1546 fatto un viaggio in Corsica, vi sposò Vannina d'Arcaño, unica ereditiera di una nobile famiglia, per cui

Le effigi di Sampiero di Bastelica e di Pasquale Paoli.



Veduta di Genova.

aggiunse al suo nome il titolo del feudo. Egli era ben visto dai suoi compatrioti, e poco appresso il suo matrimonio i Genovesi, sospettando che eccitasse rivolte, lo fecero arrestare in Bastia, e lo avrebbero decapitato senza l'intervento di Enrico II, Lasciato libero, tornò in Francia, dove in breve raggiunse pel suo valore il grado di colonnello e, per vendicarsi di Genova, istigò il re a conquistare la Corsica nel 1553 — conquista di cui fu l'anima e il verbo principale, eccitando i Corsi suoi concittadini a cacciare gli odiati Genovesi e ad aprire le braccia ai Francesi.

Costretto a ritirarsi dall'isola colle truppe del marchese di Termes, dopo la pace di Chateau-Cambresis, stipulata nel 1559, per la quale la Francia rilasciò la Corsica in potere dell'ufficio di S. Giorgio (e questo a sua volta la ritornò, con altri domini, alla

Repubblica nel 1561, non potendo più sostenere tale carico) il Sampiero si trasportò in Francia, eccitando sempre quella corte a cacciare la signoria genovese dalla sua isola.

La morte di Enrico II, che lasciò il regno al minore suo figlio Francesco II, sotto la tutela di Caterina de Medici e in preda alle guerre civili, non permise, pel momento, alla Francia di secondare i desiderii di Sampiero, il quale ricorse perfino a Dragut e al sultano Solimano, ma invano, per essere aiutato nella vagheggiata impresa.

Or accadde che, ad eccitare viepiù l'odio profondissimo contro i Genovesi, la moglie sua, la bellissima Vannina, della quale era innamorato e furiosamente geloso, si lasciasse indurre, da messaggeri della Repubblica, ad abbandonare la casa maritale in

Marsiglia e, a bordo d'una galera, per trasferirsi in Genova dove avrebbe avuto onori e protezioni. Scopertasi la fuga da un confidente del Sampiero, egli riuscì a ripigliarla in tempo e a consegnarla al marito, che ferocemente la strangolò.

Addolorato di tal fatto, di cui incolpava i Genovesi, pellegrinò ovunque poteva trovare e creare loro nemici; così implorò gli aiuti di Francia, dei Medici, dei Fieschi e dei Fregosi; ma, odiato per la morte di Vannina, da tutto venne respinto, e furente, disperato, sbarcò il 12 giugno 1564 nell'isola di Corsica, dalla quale era bandito, con pochi partigiani, sperando di poter eccitare una sollevazione.

E la sua speranza non fu delusa. Una tassa del tre per cento sulle proprietà e un'altra di una lira per individuo, imposte dalla Repubblica, provocarono dei torbidi, profittando dei quali, il Sampiero fece scocciare la rivolta, ripigliando la guerra con qualche successo. Ma i Genovesi, ricevuti rinforzi dalla metropoli, guadagnarono ben tosto il terreno perduto, e la guerra tra i Corsi ribelli e i Genovesi seguì con ferocia senza pari per circa tre anni. Un comandante genovese, Ettore Ravaschieri, caduto prigioniero dei Corsi, fu dato a divorare ai cani, tanto era l'odio che animava quegli uomini.

Genova aveva messo una taglia per la testa del Sampiero, e non mancò il traditore che, per vendetta personale e avidità di guadagno, favorì i suoi disegni. Tratto il Sampiero in un'imboscata, il 16 gennaio 1567, per opera di Vittolo d'Ornano, suo congiunto, cadde morto con un colpo d'archibugio nelle spalle, mentre eroicamente pugnavo.

Il figliuolo suo Alfonso d'Ornano, scampato per miracolo dalla morte, essendo con lui nel giorno fatale, fu acclamato loro capo dai ribelli; ma ben presto, per opera di Giorgio Doria, abilissimo governatore dell'isola, i principali capi della rivolta, compreso il figlio di Sampiero, posarono le armi, riparando in Francia. Ai rimasti fu concessa ampia amnistia, e i Corsi inviarono una solenne ambasciata a protestare della loro devozione alla Repubblica.

Nel 1573 Alfonso d'Ornano venne a Genova ambasciatore del re di Francia a chiedere l'assoldamento di 800 Corsi: e in tale occasione, narra il Casoni, si prosternò innanzi al Senato, supplicando gli venissero dondanti i trascorsi della sua giovinezza: il che tornò molto gradito al Governo della Repubblica.

## La causa del Finale

Il Finale, di cui ho parlato incidentalmente più volte e che fu cagione di guerre sanguinose e terribili per la nostra Repubblica, merita a questo punto un cenno sunuario speciale.

Questa porzione deliziosa della riviera ligure di ponente nel 967 entrò a far parte del dominio degli Aleramici, marchesi di Savona, tramutatisi in seguito in Del Carretto (forse dal paese omonimo presso Cairo-Montenotte); e si ha quindi un diploma imperiale 17 giugno 1162 che conferisce l'investitura del Finale, col titolo di marchese, ad Enrico Del Carretto di Bonifacio. Questa famiglia marchionale dovette, come tutte le altre feudatarie, subire la supremazia del Comune di Genova; tentando spesso di sottrarsi, ma senza risultato, anzi ritraendone sempre maggiori danni, malgrado le investiture che in diversi tempi (1226, 1345, 1462, 1536, 1577, 1619) conseguivano dagli imperatori. In genere i Del Carretto furono feudatari umani e generosi, e non si può dire che sotto di loro i Finalesi fossero governati tirannicamente. Metà del marchesato era stata venduta nel 1383 alla Repubblica, la quale due anni dopo comperò la metà di quello di Clavesana, e il tutto investì nei Del Carretto, i quali, solo per questo fatto, diventarono vassalli di Genova. Ma quei nobili, sempre vogliosi d'indipendenza, profittando delle guerre civili e dei trabucchi della Repubblica, si rifiutarono in seguito di ricevere l'investitura dei feudi dal Governo genovese, e anzi nel 1529 il marchese Giovanni la sollecitò dall'imperatore Carlo V, il quale la rinnovò nel 1536 a favore di Alfonso II.

Quest'ultimo, trattando scelleratamente i popoli soggetti, aggravandoli di pesi, di taglie inusitate, tanto da ritrarne 15 mila scudi laddove il padre ne esigeva solo 6 mila, eccitò così grave malcontento nel paese, che nel 1558 degenerò in una vera sommossa, capitanata da Ravaschiero Finarese, uomo di gran valore, che accusava il marchese come colpevole di ben 66 reati.

I Finalesi mandarono due deputati a chiedere il soccorso di Genova; e questa inviò tosto un ambasciatore al marchese Alfonso per indurlo a calmare lo Stato, a riconoscerne l'investitura dalla Repubblica, a graziare i sudditi per quanto avessero allora fatto, e a sgravarli dei carichi straordinari loro imposti. Il



Filippo II.

feudatario, ritirato nel principesco castel Gavone, ricevette in malo modo l'inviato genovese, cui diede varie generiche risposte e poi l'acomiatò sollecitamente, accompagnato da archibugieri onde non si abboccasse con alcuno.

Il Governo di Genova, irritato di un tal agire, decise di inviare alcune compagnie di soldati e i commissari Tomaso Doria e Baliano Raggi a pigliar possesso del Finale. Il marchese si preparò a difesa nel suo castello, contro il quale furono appuntate le artiglierie; e poichè egli ben s'avvide che non avrebbe potuto resistere a lungo, richiese soccorsi al duca di Savoia, governatore di Milano.

Questi, officiato dalla Repubblica, non rispose alla domanda del marchese, il quale allora si decise di arrendersi a patti. Ma appena la Repubblica ebbe preso possesso di Finale, Alfonso corse a' piedi di

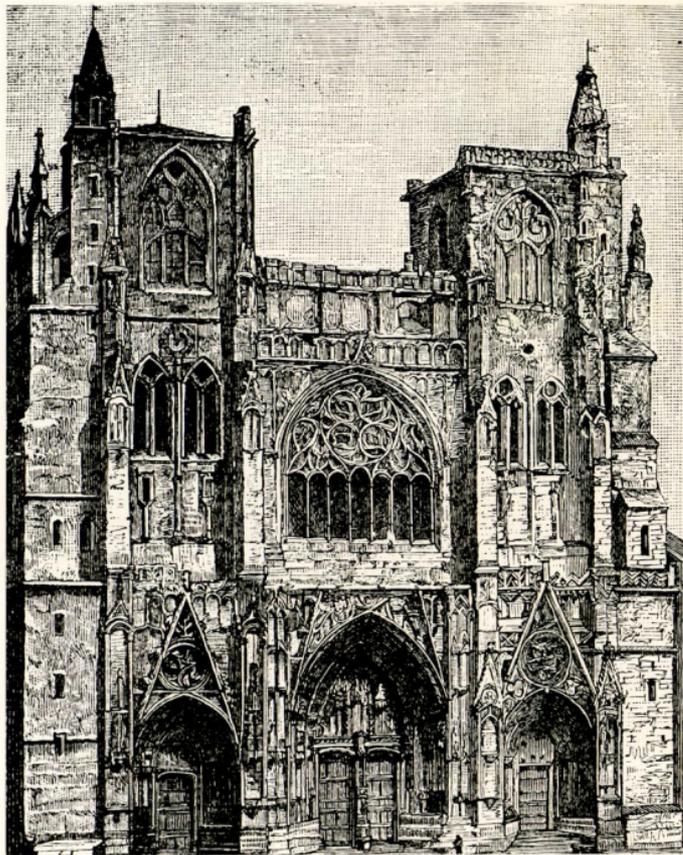
Ferdinando I imperatore dolendosi dell'occupazione dei Genovesi, e l'imperatore, per quietarlo, ordinò che il marchesato fosse messo sotto sequestro presso il principe Andrea Doria sino a definizione della vertenza.

E qui è bene osservare che tre motivi concorrevano a rendere grave la causa: la feudalità del Finale contesa tra Genova e l'Impero; i diritti sul mare pretesi da Genova fin dal 1106; l'obbligo imposto ai marchesi di provvedersi il sale dalla Repubblica.

La causa durò lungamente. L'imperatore con sentenza 13 marzo 1561 respinse le ragioni di Genova che se ne appellò al pontefice il quale, dopo un triennio di contestazioni, le rigettò ugualmente ordinando la restituzione del marchesato ad Alfonso. Il 18 dicembre 1563 i Finalesi mandarono a Vienna, dove costui dimorava, due deputati per umiliarsi al marchese e pregarlo di concessione loro gli ordinamenti municipali che s'eran dati e di dimenticare quanto era avvenuto. Il Del Carretto rispose loro aspre ed oscure parole e sguinzagliò quindi il 21 febbraio seguente nel Finalese due migliaia di fanti che sparsero ovunque la desolazione. Ogni ordine municipale fu distrutto; le gravanze ripristinate e accresciute; molti furono uccisi o condannati al remo o all'esilio.

Reclamarono i Finalesi all'imperatore, ma, respinti, il 31 gennaio 1566 si sollevarono, batterono in diversi scontri le masnade d'Alfonso e questi costrinsero a rinchiusersi nel castel Gavone che assediavano. Commissari imperiali inviati espressamente imponevano di togliere l'assedio alla rocca; ma le querimonie e le sommosse continuavano più insistenti e più ardite. Siccome poi il marchese Alfonso trattava, per mezzo di Scipione Fieschi, con la corte di Francia per cederle la rocca di Gavone (1), così Filippo II re di Spagna, saputo la cosa, a prevenire l'invasione francese, mandò 8000 fanti ad occupare il Finale. Castel Gavone, dopo qualche resistenza, si arrese a patti, il 20 maggio 1572, rimanendo però l'amministrazione civile del marchesato nelle mani di commissari imperiali.

Nel 1583 cessò di vivere a Vienna il Del Carretto, senza che più potesse rientrare nell'antico suo stato; ma continuavano le liti per il possesso del Finalese, le quali parve avessero una soluzione definitiva con la convenzione del 3 settembre 1584, mercè la quale il marchesato passava sotto il Governo imperiale e i Fi-



Moneta di Carlo VI re di Francia.

nalesi avevano ben tracciati diritti e doveri equamente distribuiti.

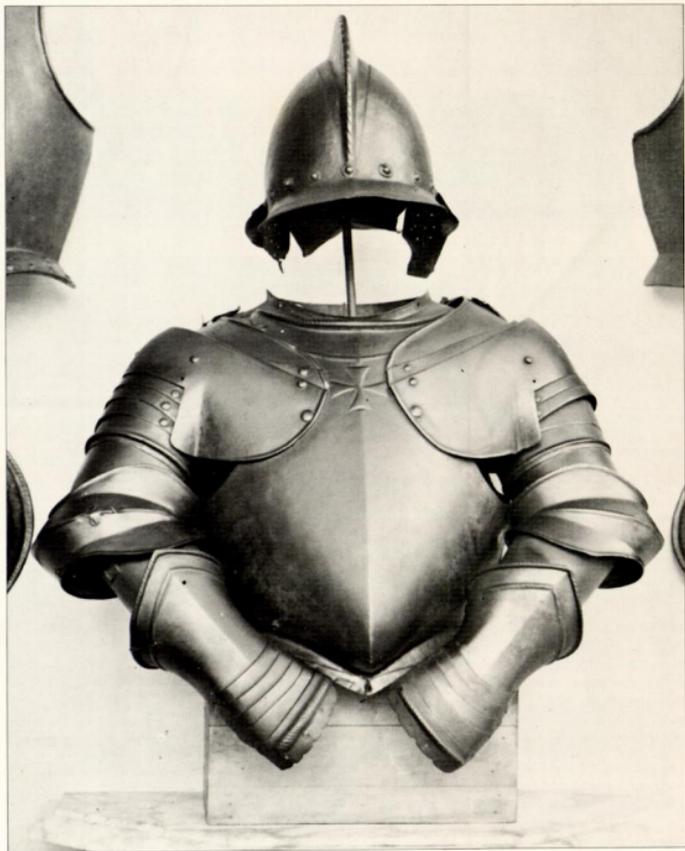
Non venivano meno perciò le vertenze pel possesso del Finale. Sforza Andrea Del Carretto fratello di Alfonso e suo erede, pensando che gli sarebbe difficile ricuperare quel dominio, si intese con la corte di Spagna per la cessione dei suoi diritti; e questa avvenne, malgrado gli ostacoli della Repubblica di Genova, mediante una convenzione stipulata il 16 maggio 1598, in forza della quale lo Sforza riceveva 24 mila ducati all'anno e il titolo di principe di Rosciano. Dopo qualche trattativa l'imperatore approvava tale convenzione, e quindi il Finale passava in com-

pleta proprietà del re di Spagna. Questi lo tenne per un secolo, spendendovi assai più di quello che vi ricavasse, ma con una relativa quiete e molta prosperità per gli abitanti; sempre però in lotta con la Repubblica di Genova per i diritti sul mare e per l'imposta sul sale.

Durante tale secolo si recarono a Finale Maria Anna d'Austria, figlia dell'imperatore IV e sposa del re di Spagna, che alloggiò nel convento di S. Domenico, l'imperatrice Margherita di Spagna sposa di Leopoldo I, che ebbe stanza nel palazzo del governatore, e Filippo V re di Spagna con la moglie Elisabetta Farnese, che furono ospiti dei conti Buraggi.

Ma col sec. XVIII, scoppiata la guerra di successione, il marchesato di Finale ritornava in possesso dell'Impero, venendogli meno quella floridezza che sotto la Spagna aveva goduto; anzi invaso da ribaldi della peggiore specie era preda di saccheggi e soprusi, e non solo costoro tribolavano gli abitanti del Finale,

◀ L'antica cattedrale di Finale.



ma altresì quelli delle contigue terre della Repubblica.

Presentavano lor lagnanze all'impero Finalesi e Genovesi, e l'imperatore Carlo VI, a liberarsi d'ogni noia e per incassare denari di cui aveva bisogno, si decise a vendere il Finale alla Repubblica di Genova per 1,250,000 scudi romani. L'atto fu concluso il 20 agosto 1713, e l'8 settembre il conte Filippo Cattaneo De Marini, governatore genovese, pigliava possesso della città e terre del Finale, giurando di mantenere intatte le loro franchigie, il loro ordinamento municipale e i loro statuti (2).

(1) Il castel Gavone, che formò oggetto d'un bel romanzo di Anton Giulio Barrili, fu demolito, insieme al castello di S. Giovanni detto già il **Beehignolo**, per ordine della Repubblica. L'opera barbara di distruzione cominciò il 13 maggio 1715 per mano di Agostino Spinola q. Cristoforo, governatore di Finale. Nel circuito del castel Gavone, grandissimo, erano due palazzi e la chiesa di S. Giorgio. Tutto fu demolito, tranne la torre del Diamante di quest'ultima rocca, e il mastio e alcune fortificazioni di quella di S. Giovanni.

(2) V. EMANUELE CELESIA, **Del Finale Ligustico, cenni storici**, Genova, 1876; — FEDERICO MESSEA, **La convenzione Cesarea col Finale Ligure, codici e provvedimenti dal 1252 al 1733**, Genova, 1904.

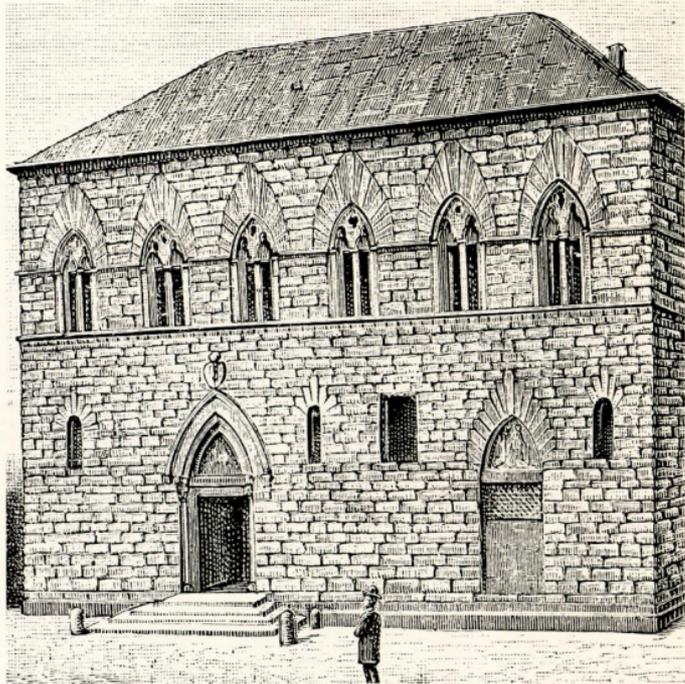
#### L'eresia in Liguria

Vera e propria diffusione della riforma religiosa, luterana o calvinista, in Liguria non vi fu. Non già che qui il clero fosse migliore che altrove, che fosse più onesto e più colto; non già che qui non si facesse commercio di indulgenze, di reliquie, di concessioni contro i decreti canonici; non già che qui fossero esempio di moralità e di giustizia i frati e le monache; — bensì per ragioni tutte proprie della psicologia genovese, che Michele Rosi ha esposto assai bene così: «Per la riforma si richiedeva un popolo pieno di fede, un popolo che nella famiglia ed ovunque curasse le

cosse religiose, che, mentre dubitava d'una credenza, si occupasse di trovarne un'altra, che pensasse fortemente ad essa, che spogliasse la sua religione d'ogni esteriorità, che con libera indagine scrutasse i dogmi, che si librasse nelle regioni dello spirito. Ora nulla ci dice che il popolo genovese nel sec. XVI avesse tutte queste disposizioni. Occupato nei suoi traffici, in rapporti intimi con popoli diversi per nazionalità e per religione, assuefatto a frequentare le chiese pur comportandosi con molta leggerezza, e vivendo poi un pochettino a modo suo, non trovava certo il tempo di pensare a nuove dottrine religiose, nè aveva motivo alcuno per cambiare la religione ricevuta dagli avi, per stillarsi il cervello nella lettura della Bibbia, nelle ricerche d'altre credenze più o meno apprezzabili. Nulla gl'impediva di continuar come prima a frequentare le sue chiese, di seguire le pratiche religiose, nessun pensiero filosofico tormentavane l'anima, già troppo occupata da altre cure, per seriamente pensare all'abbandono di un sistema trasmesso dai maggiori. Per scotere una fede durata dei secoli, occorre un pensiero profondo e vigoroso, e questo mancava».

Senza trattenermi sui poco corretti costumi del clero e delle corporazioni monastiche (1) che venivano severamente riprovati fin dal 1 gennaio del 1538 da Paolo III, che ordinava la riforma delle monache, a governare le quali veniva creata dalla Repubblica una speciale magistratura; costumi che costringevano il papa, a richiesta del doge, di espellere il 10 settembre 1556 dal convento di S. Agostino gli Agostiniani conventuali «per facinorosi delitti et abominevoli costumi»; che nella sinoda provinciale, adunata dall'arcivescovo Cipriano Pallavicino nel 1567, inducevano ad ordinare ai chierici di astenersi da giuochi e divertimenti illeciti, dall'assistere a balli e spettacoli e dal tenere donne in casa; proibizioni che venivano ripetute nel 1582 da mons. Bossio vescovo di Novara inviato appositamente a Genova come visitatore apostolico, e nel 1588 nella sinoda riunita dal cardinale Antonio Sauli; — dirò che era assai profonda l'ignoranza nei preti. A parte ve ne fossero che pur non sapevano di latino, moltissimi non conoscevano pur gli elementi della religione, per la qualcosa mons. Bossio ne sospendeva parecchi fino a che non si fossero sottoposti ad un esame. A mo' di esempio detto monsignore proibiva di ricevere la confessione e di amministrare gli altri sacramenti a tutti i preti dell'abbazia

< Antica armatura genovese.



Palazzo medioevale a Città di Castello.

di S. Matteo, eccetto l'abate e prete Paolo da Castello, per due anni e più. E questo caso era constatato per tutta la diocesi, onde il visitatore apostolico instava perchè le parrocchie fossero fornite del libretto della dottrina cristiana, della Bibbia e degli atti del Concilio tridentino.

Nel 1539 comincia a segnalarsi qualche predicatore malcontento che fa germogliare un poco d'eresia, e il governo della Repubblica se ne preoccupa seriamente, nemico com'è d'ogni novità, e quindi cominciano i processi da parte dell'inquisitore ecclesiastico assistito da magistrati civili. Ma qui l'inquisizio-

ne non è esercitata così ferocemente come altrove: il Governo vuole rispettata la religione cattolica, è ossessante all'autorità ecclesiastica, non vuole che si perturbi lo spirito delle popolazioni; ma non vuole pure la persecuzione sanguinaria. Così la maggior parte dei processi finisce con l'assoluzione dei colpevoli, si accettano le spiegazioni date e le condanne sono lievi.

Il Governo si preoccupa soprattutto di mettere un argine all'irrompere dell'eresia, mediante la proibizione dei libri ereticali e sospetti, specialmente quelli del senese Bernardino Ochino; ma, geloso della propria autorità, lo vediamo nel 1669 dare lo sfratto al padre inquisitore di S. Domenico, per aver proibito dei libri senza darne preventivo avviso agl'inquisitori di Stato.

Tuttavia qualche saggio di eresia qui e là si manifesta; ma è un'eresia ignorante, non è luterana né calvinista, ma partecipa dell'una e dell'altra, accumulando errori e sciempiaggini. Così nel 1549 a Framura si trova un prete fiorentino che diceva «cose non troppo cattoliche»; nel 1551 un frate genovese è fermato a Roma «per certe imputazioni d'eretic»; e per cagione d'un commissario pontificio venuto qui nel 1552 a raccogliere denari per la fabbrica di S. Pietro, vendendo indulgenze, concedendo permessi, si aumenta il numero dei miscredenti.

Il 20 ottobre 1567 il Governo fa arrestare Bartolomeo Bartoccio da Città di Castello, a richiesta della Santa Sede, come eretico; ma non vorrebbe consegnarglielo, per non guastarsi con la Svizzera che lo protegge e lo difende. Però, in seguito alle vive rimostranze del papa, alla fine di gennaio del 1568, lo consegna insieme ad un cavaliere di Malta e ad un vicentino, accusati d'eresia, al Santo Uffizio di Roma, dove il 25 maggio 1569 il Bartoccio venne abbruciatto vivo, con grave dolore della Repubblica di Genova.

Nei primi del febbraio 1568 furono scoperti in Genova otto o dieci eretici «che avevano preso parte quasi tutti ad una cena all'uso eretico» e il Governo assicurò Giambattista Cicala cardinale di S. Clemente che si trattava di «cosa assai leggiera» e che contro di loro si sarebbe proceduto con tutto rigore. Ma sebbene il Governo facesse il debito suo, il papa, Pio V, non era troppo soddisfatto del rigorismo genovese che accusava di essere troppo blando, e volle quindi inviare a Genova, quale commissario straordinario, a

rivedere i processi contro quelli eretici, il vescovo di Teano. Questi compiva la sua missione con diligenza e severità e tendeva a condannare quattro o cinque dei più compromessi alla pena della galera e a portare un «habito che sogliono portare in Spagna». Si opponeva il Governo, in ispecie per l'abito, come quello

Pianta della zona portuale di Genova (sec. XVI).





Da un'antica stampa. Particolare con la chiesa delle Grazie (indicata con il n. 50).

che dava scandalo e poteva allargare anziché restringere l'eresia; ma il vescovo di Teano e il papa furono irremovibili. Fra i condannati alla galera erano il medico Giovanni Agostino Contardo di Levanto e il chirurgo Luca Boero di Genova i quali si pentirono di

aver aderito alla riforma e ottennero, per mezzo della Repubblica, la commutazione della galera con la prigionia nelle proprie case (2).

Qui aggiungerò che il Governo a combattere l'eresia nel 1553 chiese, e l'anno successivo otteneva, che la Compagnia di Gesù aprisse sue scuole in Genova; ma i Gesuiti non trovarono facile acquiescenza da parte del pubblico e anzi incontrarono fiera opposizione da parte degli altri ordini religiosi. Dapprima aprirono le scuole presso la chiesa di S. Maria delle Grazie, poi si trasferirono presso la SS. Annunziata

< Da un'antica stampa, particolare con la chiesa delle Vigne (la sinistra).

di Portoria, nel 1582 ebbero la chiesa di N.S. delle Vigne, ma in causa del fermento di quei parrocchiani, lo stesso doge s'interpose perchè non si insistesse nella concessione. Compararono quindi presso il monastero di S. Sebastiano alcune case, ma le monache fecero così accanita opposizione che i Gesuiti dovettero rinunziarvi. Nel 1608 acquistaron altre case presso S. Siro, ma i Teatini, ch' esercitavano la chiesa, streparono tanto che i Gesuiti dovettero ritirarsi. Nel 1623 si ritrassero nell'antica chiesa di S. Gerolamo del Rosso, e dai Balbi comepararono i terreni sui quali sorse il grandioso loro collegio destinato, in processo di tempo, a sede dell'università (3).

(1) V. MICHELE ROSI, *Le monache nella vita genovese dal sec. XVI al XVII* nel vol. XXVII degli Atti Soc. Storia Patria.

(2) V. l'accurato lavoro di MICHELE ROSI, *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio*, ricerche condotte dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del sec. XVI all'anno 1569, nel vol. XXIV degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1894. V. pure del ROSI; *Storia delle relazioni fra la Repubblica di Genova e la chiesa romana specialmente considerate in rapporto alla riforma religiosa*, Roma, Accademia dei Lincei, 1899.

(3) V. LORENZO ISNARDI, *Storia della università di Genova fino al 1773*, Genova, 1861.

## Il caso Lercari

Il giorno 7 ottobre del 1563 fu eletto doge Giambattista Lercari fu Stefano: «uomo di consiglio e di prudenza (dice il Casoni) il quale ad una cospicua nobiltà e ad uno splendentissimo trattamento, univa una integrità singolare e costumi nello stesso tempo gravi e piacevoli, degni dell'amore e dell'ossequio dei cittadini».

Costui nel suo biennale dogato si condusse egregiamente e con molta abilità, essendo uomo praticissimo dei negozi governativi e diplomatici, ma poiché sentiva la propria superiorità sugli uomini che aveva attorno, sdegnava di soddisfare le meschine ambizioni dei procuratori e senatori, e anziché procedere con melliflua destrezza e con lusinghe, energicamente imponeva la propria volontà, disponendo ed ordinando con quella prontezza e sicurezza che è virtù propria dei principi e degli uomini di stato veramente capaci. Aggiungo che, essendo ricchissimo, conduceva vita splendida quasi regale. Teneva numerosa servitù con superba livrea, invitava i colleghi e gli ambasciatori esteri a sontuosi banchetti, rinunciava, a beneficio dell'ospedale di Pammatone, allo stipendio che la Repubblica gli pagava, e regalava rilevanti somme ad altre istituzioni pie della città. Insigni per-

sonaggi venivano a visitarlo, capi di stato, cardinali, governatori, principi; ed egli tutti riceveva splendidamente e le visite ricambiava con inviati speciali a mo' dei sovrani.

I nobili erano offesi di questo atteggiamento e, spinti dall'invidia e da mal talento, gli facevano colpa di atti che tutt'al più potevano censurare d'immodestia e di alterigia; quindi «si studiarono di offenderlo nel punto più sensitivo, con fargli cioè riuscire il sindacato rigoroso e lungo».

Scaduto il Lercari, per compiuto biennio, nell'ottobre del 1565, il giorno 11 fu eletto a succedergli Ottavio Oderico; e tosto venne sottoposta l'opera sua al giudizio dei supremi sindacatori. Costoro pubblicaro-

no i consueti bandi per invitare, chi n'avesse motivo, di produrre reclami o queere contro il Lercari entro gli otto giorni; ma sebbene nessuno ne fosse prodotto, i sindacatori continuarono per ben 4 mesi a procedere d'ufficio all'esame più minuzioso e maligno delle azioni dell'ex doge. Richiesero tutta la corrispondenza da lui avuta, procedettero all'interrogatorio, sotto vincolo di giuramento, di diversi senatori, procuratori e cancellieri «sopra alcune trasgressioni che si dicevano fatte dal doge contro le leggi»; e quindi formularono un questionario contenente dodici accuse, tutte insignificanti anche se vere, che rimisero a Giambattista Lercari perchè rispondesse.

Chiamato poi innanzi al magistrato inquirente, il

Veduta di Madrid.



Scena d'una battaglia navale del tempo.





Lercari fornì ampie ed esaurienti spiegazioni sopra la maggior parte delle accuse, e le altre respinse, negando recisamente quanto gli si voleva addebitare. Anzi produsse una dichiarazione firmata da senatori, procuratori e cancellieri, attestante che molte delle deliberazioni di cui lo si chiamava in colpa, come fatte di suo arbitrio e contro le leggi, erano invece state adottate d'ordine e di consenso dei collegi.

Finalmente il 5 marzo del 1566 fu pubblicata la sentenza dei sindacatori con la quale Leonardo Lomellini, Gianfrancesco di Negra e Nicolò Grimaldi Cebà dissero che il Lercari «non aveva senza colpa amministrata la carica» e Bartolomeo Cattaneo e Prospero Fattinanti «lo liberarono ed assolverono».

Conosciuta tale sentenza, il Lercari si ritirasse in una sua villa, sfuggendo la compagnia d'amici e di familiari, e pareva deciso a condurre vita privata e affatto casalinga; ma poco appresso, forse pensando all'ingiustizia di cui era vittima, presentò appello ai collegi senza però poterne avere risposta, un po' rinvandone costoro la trattazione da una sessione all'altra, un po' non accordandosi sulla nomina di tre dottori in legge cui volevasi commetterne l'esame, un po' perchè si ritenevano incompetenti. La conclusione si fu che Gio, Stefano figlio dell'ex doge irritato di veder così malmenato il proprio padre, giovane risoluto ed impetuoso com'era, che già per precedenti ragioni servava rancore, un brutto giorno visti passare in Campetto i due procuratori perpetui Agostino Pinello e Luca Spinola fece loro tirare delle archibugiate da uno schiavo e da un tale Serravalle suo famiglia. Il Pinello morì e lo Spinola fu gravemente ferito.

Sospettato autore del tragico fatto Gio, Stefano Lercari, venne tratto in arresto, e sotto tortura si confessò colpevole, per cui venne condannato a morte per decapitazione, dalla quale non lo poté salvare il misero padre, malgrado offrisse una cospicua somma nell'interesse pubblico; e lo schiavo e il Serravalle furono appiccati.

L'ex doge andò poi pellegrinando per la Barberia, la Sicilia, la Sardegna, la Catalogna e quindi si recò alla corte di Madrid dove fu accolto onore-

volmente e confortato. Gli furono offerte elevatissime cariche dal re di Spagna perchè egli si trattenesse colà; ma egli ringraziando le rifiutò e volle tornarsene in Genova. Nei rivolgimenti del 1575 i nobili di S. Pietro lo invitarono a rientrare nell'ordine dei procuratori, ma rifiutò. Prese quindi parte al congresso di Casale per la riforma delle leggi della Repubblica; e rifiutando di rientrare in qualunque modo nel governo della cosa pubblica, eccitò ed ottenne solo si decretasse che contro il giudizio dei supremi sindacatori si potesse appellare al minor consiglio.

Il Lercari visse ancora molti anni e morì vecchio lasciando la narrazione (1) ampia e particolareggiata degli avvenimenti di cui nel capitolo seguente.

(1) V. G.B. Lercari, **Le discordie e guerre civili del Genovesi nel 1575**, arricchita di note-documenti da Agostino Olivieri, Genova, 1857. Noto però, che MASSIMILIANO SPINOLA, **Compendiose osservazioni intorno al governo aristocratico che rese la Repubblica di Genova**, in Giornale Ligustico, a. 1878, assicura che questa opera è di Scipione Spinola e che fu attribuita erroneamente al Lercari; mentre il lavoro di costui si conserverebbe ancora inedito.

#### La lotta fra i due portici

La legge del **garibetto** raccogliendo la somma delle cose nelle mani della vecchia nobiltà a discapito della nuova, fomentò la discordia tra il portico di S. Pietro e quello di S. Luca in guisa tale da provocare ben presto una lotta acerba prima con gli scritti poi con le armi.

Quei del portico di S. Luca (ch'eran della vecchia nobiltà trattavano con certo mal celato disprezzo quei di S. Pietro (la nobiltà nuova); e poichè si eleggavano ogni sei mesi due senatori, uno per portico, godendo, il più delle volte, la precedenza quello di S. Luca, questi usavano dire: **Oggi si è fatto il Magnifico, dimani si farà il Zanni**; onde rancori ed odi che degenerarono nel 1571 in aperto contrasto, rinnovandosi i partiti guelfi e ghibellini: gli uni usavano il colore **azzurro**, gli altri il **verde**. Mercanti e plebei, sebbene per diverse ragioni, pigliavano partito pei San Pietro. A quelle due classi di cittadini, scrive il Casonini, riusciva odioso il lusso straordinario di alcuni

principali nobili i quali s'erano acquistati patrimoni amplissimi e vivevano con fasto e portamenti superiori alla fortuna privata, fabbricando così nella città, come nei borghi contigui di Sampierdarena e d'Albarno, superbi quasi reali palazzi, entro dei quali con eguale splendidezza si vedevano ricche masserizie con profusione d'oro e d'argento. Erano appena scorsi vent'anni dacché il Comune aveva aperto la via che dalla Fontana Marosa mette a S. Francesco di Castelletto, detta allora e per qualche tempo Aurea, poi Nuova ed ora Garibaldi, nella quale sfoggiarono l'arte loro Galeazzo Alessi, Giovanni e Domenico Ponzelli, Rocco Lurago, Giambattista Castello; e in conformità alle loro regge procedevano regalmente i padroni, quasi offesa ai modesti borghesi, quasi insulto ai poveri lavoratori che miseramente trascinavano la

vita con la scarsa mercede giornaliera, mentre forti gabelle pesavano sul vitto.

Fattasi una radunanza nella casa di Giacomo Basadone, si convenne di chiedere la soppressione della riforma doriesca del '47 e di ritornare senz'altro alle leggi del '28. Fecero opposizione alla proposta i nobili di S. Luca e il Senato tentò in diverse guise di calmare gli animi, senza però riuscirvi.

Ad accrescere le discordie cittadine, intervenne la creazione degli **Alberi genealogici** delle famiglie, primo quello dei Lomellini; i quali alberi vennero formati allo scopo di chiarire la confusione che nelle famiglie nobili s'era introdotta con la riforma degli alberghi del 1528. Siccome da tali alberi venivano esclusi coloro che propriamente non discendevano dal capostipite della famiglia principale, così i nobili

Da un'antica stampa, uno scorcio di via Nuova.



Nel '500: una fonderia di pezzi d'artiglieria.

di S. Pietro che, aggregandosi, avevano lasciato il proprio nome per assumere quello dell'albergo, volevano essere considerati come parte integrante della famiglia e sporsero reclami al Senato e ai giudici civili. Aggiungì che in quel torno alcuni popolari agiti chiesero due volte di essere ascritti alla nobiltà e le loro domande furono rigettate. Altra cagione di dissapori sopraggiunse nel 1573 per la elezione del doge, a quale carica, dopo più giorni di lotta, venne

chiamato il 16 ottobre Giacomo Durazzo Grimaldi ricco e virtuoso patrizio che, secondo il Casoni, incontrò l'approvazione universale, secondo altri, riuscì a tutti sgradevole.

L'anno seguente, sebbene la città fosse angustata dalle fazioni civili (mentre la Repubblica assicurava di «camminare giustamente») e dal timore di prossime incursioni barbariche, nonché da una polizia di mercenari tedeschi più pericolosa dei furfanti indigeni, il Durazzo fece festose accoglienze prima al cardinale Pietro Pacheco da Villena e a Ferdinando Alvaro di Toledo duca d'Alva arrivati a Genova nei principii d'anno e che vi soggiornarono qualche tempo, poi a Don Giovanni d'Austria, bastardo di Carlo V e fratello di Filippo II che allora contava 27 anni e già era celebre per la vittoria di Lepanto (1). Costui, arrivato a Spezia il 24 aprile, il 28 pernottò nel monastero di S. Girolamo della Cervara presso Portofino, e il 29 giunse a Genova incontrato alla spiaggia di Fassolo dal doge e da tutto il patriziato pigliando alloggio nel palazzo del principe Doria. Il 6 maggio si condusse a Milano, e il 31 luglio fece ritorno al palazzo di Fassolo, attraversando Bolzaneto, Rivarolo e Sampierdarena, nuovamente onnaso dal Governo, imbarcandosi per la Spagna, su tre galee della Repubblica l'8 agosto (2).

Ritornando ai dissidi locali, dirò che dopo contestazioni più o meno legali, i S. Pietro e i popolari si levarono in armi. Fu tentato di sollevare la plebe di Pre col grido di: **viva il popolo! viva la libertà!** ma senza risultato. L'ambasciatore del re di Spagna, Idiaquez (che sottomano accendeva quelle discordie, come asseriscono taluni contemporanei), fece radunare i deputati dei due partiti in S. Domenico per addivenire a un accomodamento; ma il popolo insisteva per l'abolizione delle leggi del 1547.

Allora i nobili di S. Luca, apertamente secondati dal principe Giannandrea Doria, l'erede delle sostanze e degli onori del grande ammiraglio, ma non del suo genio, introdussero in città molti armati, disposti a sedare ogni tumulto con la forza. Il Senato mise fuori una grida con la quale era vietato di portare le armi; ma tale proibizione eccitò vieppiù gli animi. Il popolo, che stava armato da più giorni in attesa degli avvenimenti, assalita una compagnia del Doria, che andava a guardia delle sue galee, la disarmò e si elesse quattro capi: Ambrogio Cereza, Sebastiano Cero-



no, Bartolomeo Montobbio e Bartolomeo Coronato. Fu inviato Matteo Senarega, già cancelliere della Repubblica, a papa Gregorio XIII per notificargli le ragioni che mettevano in armi il popolo genovese; e intanto furono barricate le strade, i posti principali furono fortificati, muniti di guardie e di artiglierie. Rotte tutte le comunicazioni, ogni rione ebbe un capo, e la valle di Polevera fu sollevata a difesa della città, temendosi una invasione spagnuola.

Il pontefice esortì il popolo genovese alla calma; l'ambasciatore spagnuolo e il Senato cercarono di mitigare gli animi; però il popolo arditamente pugnando respingeva le truppe del principe Doria e reclamava minacciosamente al Senato di abolire le leggi del 1547.

Il Senato non vide altro scampo che quello di soddisfare alle domande popolari; epperò il 15 marzo del 1575 a suon di tromba furono abolite quelle leggi e la gabella del vino. I nobili di S. Luca, non reputandosi più sicuri in Genova, ripararono a Finale, e quei di S. Pietro preponderarono nei consigli della Repubblica.

Il papa mandò il cardinale Morone per pacificare le discordie cittadine; ma egli non riuscì a raggiungere lo scopo della sua missione. Il popolo voleva l'uccisione di quanti forestieri erano in città. Il principe Giannandrea, che se ne stava in Acqui, pregò il re di Spagna di mandare la flotta a domare la rivolta. La numerosa squadra spagnuola al comando di D. Giovanni d'Austria venne; ma, fatta una semplice dimostrazione innanzi al porto, se ne ripartì senza nulla operare, visto l'eccezionale popolarismo. Però è a tenersi presente che il papa, ad istanza di Matteo Senarega, scrisse a D. Giovanni facendogli osservare che i Genovesi gelosi della loro libertà, per difenderla sarebbero venuti a qualunque disperata risoluzione, e pregandolo quindi di non affrontare la Repubblica se non voleva incorrere nella sua indignazione; e d'altra parte i nobili di S. Luca pretendevano che l'armata spagnuola combattesse sotto lo stendardo della Repubblica e al loro comando: ragioni, specie quest'ul-

tima, che possono giustificare l'operato di D. Giovanni d'Austria.

Ma essendo poco dopo giunto a Genova Carlo di Birago ambasciatore del re di Francia, spedito a sollecitazione di Galeazzo Fregoso, il re Filippo di Spagna, temendo qualche suo maneggio, ordinò senz'altro alla flotta che sottomettesse ad ogni modo i Genovesi, e che i nobili di S. Luca combattessero sotto le proprie insegne. Ne derivò una guerricciola ch'ebbe fine ben presto per l'intromissione di commissari imperiali i quali indussero i colleghi a rimettere la soluzione delle vertenze ai ministri dell'imperatore, del pontefice e del re di Spagna.

Codesti ministri si radunarono a congresso in Casale. Il loro lavoro fu lungo e laborioso per le pressioni che ad essi pervenivano d'ogni parte in un senso o nell'altro; finalmente però il 10 marzo 1576 nella chiesa di S. Croce di detta città furono pubblicate solennemente le nuove leggi costituzionali di Genova, e notificate al Governo e ai nobili di S. Luca in Finale, da entrambe le parti vennero accettate e giurate in S. Lorenzo il 17 dello stesso mese di marzo.

(1) A questa celebre battaglia (6 ottobre 1571) oltre le molte galee di Giannandrea Doria, preso parte molte altre di assistenti o impresari genovesi, e cioè del Negrone, dei Lomellini, dei De Mari, di Bendinelli Sauli, di Davide Imperiale, di Nicolò Doria, di Giorgio Grimaldi e tre galee della Repubblica capitane da Ettore Spinola.

(2) V. ARTURO FERRETTO, *Don Giovanni d'Austria a Portofino, alla Badia della Cervara e a Genova nel 1574* in «Giornale Storico e Letterario della Liguria» a. 1903. Della visita del cardinale Pacheco e di Don Giovanni d'Austria, nonché dell'incoronazione del doge Durazzo Lazzaro Tavarone fece oggetto di certi suoi affreschi nel palazzo Grimaldi Durazzo che esisteva a S. Bartolomeo degli Armeni; quali affreschi vennero poi donati al Municipio di Genova e si conservano nell'atrio del palazzo comunale.

#### Le leggi del 1576

Con le leggi uscite dal congresso di Casale vennero sciolti gli alberghi e fu ordinato che ciascuno degli aggregati ripigliasse il proprio nome di famiglia e il proprio stemma, che fossero abolite le denominazioni di nobili vecchi e nobili nuovi, di S. Luca e di S. Pietro. Fu prescritto si formasse un elenco unico di tutti



Il papa Gregorio XIII.

gli aventi diritto al Governo colla generica indicazione di nobili, e che quelli che diventassero tali in seguito fossero in tutto eguali ai preesistenti, senza alcuna distinzione; fu proibito ai nobili di dedicarsi ad arti meccaniche.

Quanto al Governo fu stabilito che da tutto l'ordine della nobiltà si sceglieressero a voti dal Minor Consiglio 240 nomi, fra i quali il Maggior Consiglio,

sempre a voti, dovesse eleggere 120 padri, «per prudenza, per virtù i migliori» (i cui nomi s'immettevano in una urna detta **Seminario**) dai quali si dovevano estrarre due volte l'anno cinque per sostituire i tre in Senato e i due nel collegio dei procuratori scadenti ogni biennio; — che il Senato fosse costituito di 12 padri, il collegio dei procuratori di 8, oltre i procuratori perpetui; — il Maggior Consiglio fosse di 400 individui dei quali 100 a scelta formassero il Minor Consiglio, e questi Consigli doversi eleggere ogni anno da 30 elettori a lor volta scelti dal Minor Consiglio; — che il doge continuasse ad essere biennale, di età non minore di 50 anni, abitante della città e convenientemente ricco da poter sostenere con onore la dignità.

Venne inoltre stabilito che l'autorità di far leggi nuove spettasse ai due Collegi e al Minor Consiglio con due terzi dei voti, in quelle materie che non fossero contrarie alle leggi precedenti, e quando si trattasse di derogare ad esse potessero i due Collegi e il Minor Consiglio farlo egualmente con quattro quinti dei voti, e con tal numero potessero ancora fare alleanze, stipulare trattati di pace, deliberare la guerra. Essere poi di competenza del Minor Consiglio imporre tasse, gabelle, collette con due terzi dei voti.

E per la prima volta lo stesso congresso elesse i due Consigli, supplì al Senato e ai procuratori scadenti e formò l'urna dei 120 padri.

Accettate queste leggi, che se riserbavano alla sola nobiltà il Governo e le cariche pubbliche, non impedivano ai popolari di salire agli onori del blasone, e tutta indistintamente la chiamavano agli alti uffici, i fuorusciti rientrarono in città, e il principe Giannandrea Doria, perchè s'era adoperato in quella riforma, venne onorato del titolo di **Conservatore della libertà della patria** e gli fu eretta una statua nel palazzo ducale accanto a quella dello zio.

Furono mandati ambasciatori Nicolò Spinola all'imperatore, Luca de Fornari al papa e Giambattista Lercari al re di Spagna per ringraziarli di quanto avevano fatto per la pacificazione della Repubblica; e allo Spinola fu commesso lo speciale incarico di ottenere l'investitura del feudo di Oneglia che il duca di Savoia aveva in quel tempo acquistato da Gio. Gerónimo Doria, pronto il Governo a rimborsare il principe della somma pagata.

Genova riacquistava la quiete; ma oramai entrata in quella quiete neghittosa, indolente, priva di di-

gnità che per uno stato è peggiore di una rivolta, di una guerra, di null'altro preoccupandosi Governo e cittadini che di non urtare la suscettibilità dei potenti e di accumulare ricchezze.

Così si vedeva il Senato ossequiare e quasi venerare il pronipote di Andrea Doria, la cui condotta alla battaglia di Lepanto nel 1571 era stata tanto biasimata dai contemporanei (biasimi confermati dagli storici moderni) e decretargli onori sovrani quand'egli nel 1606 morì; mentre lo stesso anno si vedevano i Collegi, per volontà dei senatori, rifiutare di onorare pubblicamente Ambrogio Spinola, il **conquistatore delle piazze**, il più grande uomo di guerra di quei tempi, che passava da Genova sua patria per recarsi in Spagna: uomo che onorava la nostra città in cospetto del mondo, oltrechè per l'intelligenza militare per la virtù del cuore.

Aggiungi la servitù del Governo verso la Spagna, in onta al timore e agli interessi della patria, ispirata dal dolo di perdere i cospicui capitali che i Genovesi possedevano colà e dei quali il Governo di Madrid minacciava la sicurezza quante volte non vedeva pronta ai suoi ordini la nostra Repubblica (1).

(1) Nel 1580, durante il dogato di Nicolò Doria, fu Jacopo il doge che assunse il titolo di Serenissimo per stare alla pari con gli altri principi d'Italia. Così in questo secolo, dice il Casoni, il doge di Genova mutò quattro titoli: il primo, che è l'antichissimo, di Eccelso, il secondo fu Illustrissimo, il terzo di Eccellenza e quest'ultimo di Serenissimo: tanto è variabile il genio degli uomini e così spesso l'umana ambizione si va ingegnando di trovare ingrandimenti per sollevarsi!

### La congiura di Coronato

Bartolomeo Coronato, che già vedemmo capopolo nei tumulti del 1574, apparteneva, dal lato paterno, alla nobiltà di S. Pietro, dal lato della madre, a quella di S. Luca; ma egli seguiva le aspirazioni dei nobili nuovi e godeva nel popolo grande autorità e reputazione essendo, come dice il Casoni, pronto di lingua e di mano e sagace nel conciliarsi amici e seguaci. Nel moto rivoluzionario dianzi accennato, ebbe l'incarico di distribuire denari alla plebe e di esaminare i titoli di coloro che aspiravano di essere ascritti alla

nobiltà; per cui la sua autorità s'accrebbe ed entrò in maggiore domestichezza coi maggiori del Governo, e fra gli altri col senatore Tommaso Carbone, uomo austero, rigidissimo nell'applicazione delle leggi, nemico dei nobili vecchi, amante del popolo e della libertà.

Costui, in seguito ai tormenti della tortura, avendo carpito certe confessioni e delazioni a carico di alcuni nobili di S. Luca, invitò costoro a presentarsi al processo costituendo prigionieri entro un breve termine, e non avendo essi ottemperato all'invito li fece dichiarare ribelli e come colpevoli di lesa maestà condannati a tutto il rigore di legge. Erano Giorgio Doria, Gaetano di Negro, Giambattista Spinola e Ambrogio Salvago. Non valsero a salvarli o quanto meno a mitigare la sentenza, l'intervento del cardinale legato e dello stesso pontefice, tanto era l'accanita insistenza del Carbone unito al Coronato.

Quando poi Don Giovanni d'Austria cominciò a guergiare la Repubblica, il Governo creò un magistrato di guerra composto di sei nobili, del quale fu eletto capo il Coronato; ed in tale ufficio seppe comportarsi così bene da cattivarsi la fiducia del Senato e di tutti i magistrati. In questo modo era diventato quasi arbitro dello Stato, radunava in sua casa il magistrato, che presiedeva, faceva cambiare i membri a suo talento, imponeva ovunque la sua volontà; e poiché già si parlava di nominare un dittatore, egli aspirava a tale incarico; ma il Senato si oppose energicamente, mandando a vuoto il suo disegno. Continuò tuttavia il Coronato a combattere la nobiltà vecchia e si oppose (senza riuscirci) all'accettazione del compromesso che condusse al congresso di Casale.

In quei giorni il medico Silvestro de Fazio per l'incoronazione del nuovo doge Prospero Fattinatti fece un'orazione pungente e sediziosa biasimando l'accordo fatto ed incitando il popolo a proseguire la guerra; e il Senato l'avrebbe punito se egli non avesse cercato salvezza nella fuga.

Emanate le leggi di Casale, alla fine del 1576 fu scoperta una congiura ordita dal Coronato per ritornare il governo della Repubblica nelle mani dei popolari.

Mal soddisfatto degli Spagnuoli i quali non gli avrebbero dato la pensione di 3000 scudi promessagli perchè cessasse dall'opporli al compromesso dei due portici; malcontento dei nobili sui quali vedeva di



Militare del '500.

non poter più sovrastare nel governo dello Stato; il Coronato chiamò segretamente alcuni dei principali popolari manifestando loro il disegno di sollevare il popolo contro la nobiltà e di ordinare lo stato democraticamente. Tale disegno incontrò l'approvazione di molti, non soddisfatti delle nuove leggi; e già si facevano i preparativi per mandare ad effetto la congiura, quando, s'ignora come, il Governo ne fu avvertito, e Bartolomeo Coronato cadde nelle mani della giustizia.

Sottoposto solennemente a processo, fu dichiarato decaduto da tutti gli onori e dignità e condannato

a morte. Fu egualmente proceduto contro i suoi complici, alcuni dei quali, come lui, lasciarono il capo sul patibolo; e poichè parve che gli auditori della rota criminale si mostrassero indulgenti verso gli accusati, il Senato li fece processare e, sebbene nulla risultasse a loro carico, li privò della carica e mandò in esilio.

### La congiura di Vassallo e Leveratto

Maria de' Medici, donna astuta ed intrigante, andando sposa ad Enrico IV re di Francia, fu costretta, nei tempi burrascosi, a trattarsi alquanto giorni a Portofino (1). Ivi conobbe un Giambattista Vassallo di Pietro Paolo che, desideroso di fortuna, la seguì alla corte francese dove concepì il disegno di dare la Repubblica di Genova alla Francia, per averne dignità e ricchezze.

Il Vassallo aveva un cognato, a nome Giovanni Giorgio Vassallo, di professione medico, che viveva in Genova dove godeva di qualche reputazione, e s'apri con lui circa il suo progetto. Entrambi abilissimi e di furberia ben dotati, avidi di lauti guadagni e di primeggiare s'intesero intorno al modo di mandarlo ad effetto, e stabilirono di sorprendere una piccola porta della città che da Carignano metteva al mare e per quella introdurre notte tempo in città i soldati francesi che all'uopo venissero inviati da Enrico IV. Per la qualcosa, narra il Roccatagliata, il medico prese in affitto una casa la più vicina che fosse a detta porta.

Genova, dopo la congiura del Coronato, godeva solo da pochi anni d'una quiete non certamente gloriosa, ma che tuttavia poteva giovarle per miglioramento delle sue finanze dissestate. Una fiera pestilenza nel 1579 aveva ucciso in Genova 28250 persone, nella riviera di levante 14000 e in quella di ponente 50000: le soldatesche della Repubblica erano state decimate, e non poco tempo ci volle prima che essa di tanto disastro si ripigliasse. Nel 1585 un Nicolò Salvago, capo di banditi con un buon numero di seguaci fece prigionieri in Albaro: Domenico Cattaneo, Giovanni Odone, Gasparo de' Franchi e Bartolomeo Adorno, cospicui cittadini per nobiltà e ricchezza, e

altri malviventi tennero per qualche tempo in apprensione la città, le valli del Bisagno e della Polcevera e non poche terre dello Stato con deprezzazioni, uccisioni e saccheggi, fino a che per opera di Giorgio Centurione si riuscì, con non piccolo travaglio e dispendio, a purgare il territorio della Repubblica dal brigantaggio. Il Salvago, un Aurelio Cattaneo e altre persone di minor conto cadute nelle mani della giustizia furono decapitate. Nel 1590 una grande carestia venne a travagliare la nostra città, in guisa che anche le famiglie agiate erano costrette a comprare il pane a minuto, come dice il Casoni, mentre dianzi erano solite a fabbricarselo in casa: onde qualche disordine nella cittadinanza, vendendosi cibaria adulterata.

Era quindi da poco tranquilla la città, quando (1602) Giovanni Antonio Marasso, confidente del Leveratto, svelò al Governo la trama dei due cognati. Arrestato immediatamente quel medico e sottoposto a tortura, confessò la macchinazione come era stata concepita, epperò condannato a morte venne decapitato sulla piazza del Guastato ossia della Nunziata. Quanto al Vassallo, vivendo alla corte di Francia, fu dichiarato ribelle e condannato ad essere ucciso se cadeva nelle mani della Repubblica.

Siccome questa congiura rilevò la facilità di penetrare nel palazzo ducale per certe piccole porte, il Governo le fece murare e dispose che una buona guardia tedesca vigilasse il ponte di comunicazione tra detto palazzo e quello del criminale o palazzetto contiguo, costruito di recente, aumentò le compagnie armate al palazzo e in diversi punti della città e riordinò la milizia urbana sotto ufficiali della nobiltà.

Quattro anni dopo, quel Vassallo era in Liguria a bordo di una nave da guerra francese, e un Bernisone, cittadino genovese cavaliere di Malta, recatosi a Savona al seguito del duca di Mantova «per insinuare nel principe concetti perniciosi alla Repubblica», lo frequentava, facendosi vedere pubblicamente a confabulare con quel ribelle traditore. Avvertito dal governatore di Savona della scorrettezza del suo procedere, il Bernisone vi perseverò ed anzi si diè a sparlare del Governo genovese con i cortigiani del principe di Mantova e con gli ufficiali delle navi francesi che trovandosi nel porto. Per la qualcosa appena egli fu di ritorno a Genova venne arrestato e, dopo averlo trattato qualche tempo in carcere, il Governo lo fece

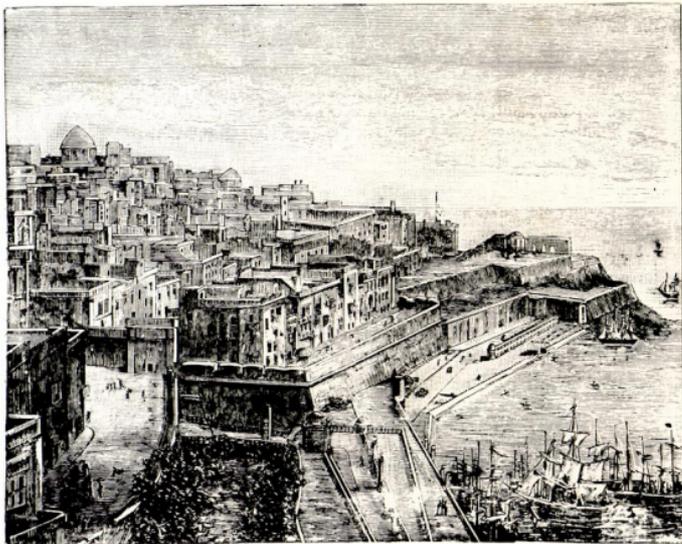
imbarcare sopra una fregata ben legato e sotto buona scorta di soldati mandato a Malta, dove quel gran Mastro lo tenne lungamente rinchiuso nelle carceri.

(1) V. Saggio Storico civile-religioso del Comune di Portofino, Genova, 1890.

### Genova e casa Savoia

La casa di Savoia, trasportatasi al di qua delle Alpi, era andata formandosi uno Stato abbastanza notevole, mediante matrimoni, guerre e trattati, e si studiava di ampliarlo maggiormente e di conquistarsi un passo al mare.

Nel 1449 il duca Lodovico s'impegnava con Raffaele Adorno di prestarle aiuto per cacciare da Genova Lodovico Fregoso, ricevendo in cambio certa ingenera nel Governo della Repubblica e prestanza di galere e balestrieri: nel 1452 lo stesso duca attivava nuove pratiche per ottenere il dominio su Genova, ma senza risultato; nel 1506, profittando dei disordini genovesi, il duca Carlo vagheggiava il disegno di penetrare in Liguria, sotto colore di difendere la proprietà dei Grimaldi. Nel 1576, con atto 30 aprile il duca Emanuele Filiberto acquistò il principato di Oneglia, conseguendo così l'ambito sfogo al mare e la soddisfazione di crearsi una minuscola flotta, mentre già aveva comperato le contigue valli del Marò e Prelà. Questi acquisti non erano certo visti di buon occhio dalla Repubblica, la quale non poteva considerarli che come un cuneo nemico nel suo corpo. Nel 1604 essendo stato assassinato Ercole Grimaldi principe di Monaco, il duca Carlo Emanuele I mandò da Villafranca una galera carica di fanteria per occupare quel principato; ma lo prevenne, ne' suoi disegni, la Repubblica di Genova la quale vi aveva già inviato quattro galere al comando di Orazio Lerari (e in appresso vi mandò anche Giorgio Centurione) con la scusa di tutelare gl'interessi del figlio di Ercole. Onorato Grimaldi contro le insidie del duca di Savoia. In conseguenza di ciò il tentativo di Carlo Emanuele andò a vuoto, e neppure la Spagna riuscì a impadronirsi di Monaco, cui pure agognava, dovendo limitarsi a introdurre un corpo di soldati per insediarsi il



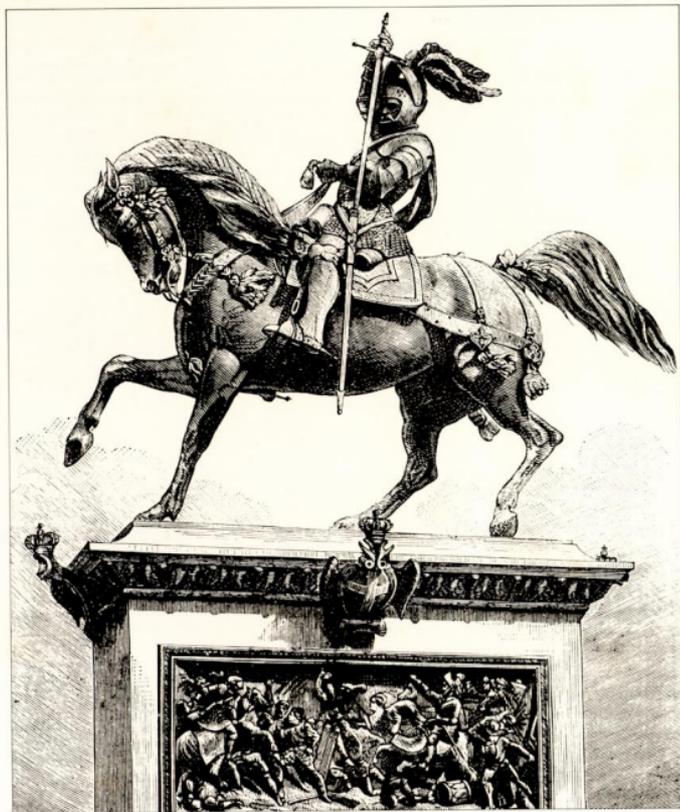
Antica veduta di Malta.

principe Onorato, sotto l'egida del conte Compiano suo zio.

Così fino a tutto il sec. XVI e anche al principio del successivo le relazioni tra la Repubblica di Genova e la casa di Savoia potevano dirsi buone, malgrado piccole divergenze inevitabili circa i confini dei rispettivi domini sistemate in via diplomatica; ché anzi la Repubblica si faceva obbligo di mandare ambasciatori a salutare i duchi savoiaardi quante volte passavano nelle sue terre, fornendoli di alloggiamenti e di scorte d'onore; ma un pezzo di terra montuoso di

lievissimo valore fu la causa di contrasti violenti, degenerati in guerra e quindi in un persistente antagonismo, fatto d'odio e di livore, per oltre due secoli.

Nel 1561 la nostra Repubblica aveva comperato dal marchese Giov. Antonio Del Carretto la terza parte del marchesato di Zuccarello per 8500 scudi d'oro. Nel 1588 il duca Carlo Emanuele acquistò dai Del Carretto marchesi d'Arnasco il rimanente di quel feudo e la persona che mandò a pigliarne possesso s'inoltrò nel territorio ch'era della Repubblica impiantandovi i segnali di confine con le armi ducali. Il



Monumento equestre ad Emanuele Filiberto.

commissario genovese ch'era colà, Antonio Bona, fece tosto cancellare quelle armi: di che s'irritò fortemente Carlo Emanuele e ne nacque un fiero diverbio che cessò poco appresso mediante le buone pratiche diplomatiche di Geronimo Serra inviato da Genova alla corte savoiarda.

Ma la questione di Zuccarello risorse più viva e più grave molti anni dopo, perchè i Del Carretto non volevano riconoscere legittime le vendite, la camera imperiale pretendeva che il feudo oramai fosse di sua proprietà, mentre per contro il duca di Savoia accampava le sue pretese col possesso trentennario e gli accordi stipulati coi marchesi d'Arnasco. La vertenza era a questo punto nel dicembre del 1622, quando la Repubblica segretamente combinò con l'imperatore l'acquisto di tutto il marchesato di Zuccarello, pel prezzo di 200 mila talleri, da pagarsene subito i tre quarti, la quarta parte da pagarsi alla morte del marchese Ottavio Del Carretto.

Non si tosto Carlo Emanuele seppe di tale contratto andò sulle furie e siccome s'era alleato col re di Francia e con la Repubblica di Venezia, così egli il dì 8 aprile 1624 scrisse minaccioso alla Repubblica, la quale non se ne impensierì e l'ultimo giorno di detto mese entrò in possesso di Zuccarello con 400 soldati.

Il duca disegnò allora di muovere guerra alla Repubblica e di rendersi padrone di Genova, e di ciò intrattene il Governo veneto che rifiutò di secondarlo; se ne perse con quello francese ed ebbe la desiderata adesione.

L'anno seguente 1625 Carlo Emanuele assalì la Repubblica con 14000 fanti e 2500 cavalli, spalleggiato da un grosso esercito francese sotto il comando del conestabile di Lesdiguières e del maresciallo di Crequi, Genova era preparata a difendersi contro il solo duca di Savoia; ma non poteva certo resistere ai due alleati. In breve costoro si resero padroni (dopo una sanguinosa battaglia, nella quale perirono 500 Genovesi e 1000 alleati) di Ovada, Rossiglione, Novi, Voltaggio e Gavi e s'avviavano ad assalire Genova, sul possesso della quale s'erano già accordati, quando l'arrivo di una flotta di settanta galere spagnuole nel nostro porto mandò a vuoto i loro piani. Il Lesdiguières, seguendo le istruzioni del suo re, non volle compromettere le armi francesi in un assalto che poteva non riuscire per la strenua difesa dei cittadini e per l'intervento della flotta di Spagna, e quindi, a gran

dispiacere del duca savoiaro, si ritirò.

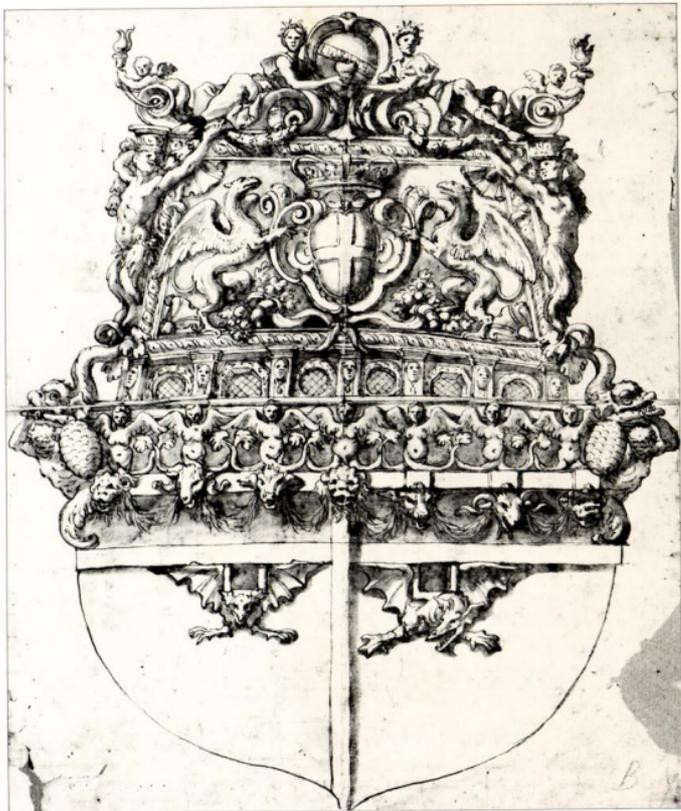
Il duca mandò suo figlio Vittorio Amedeo ad impadronirsi della riviera di ponente che, secondo i patti conclusi con la Francia, doveva spettargli, e il giovane principe riuscì, pel passo di Nava, a far entrare nella riviera 25 reggimenti. Occupò quindi Albenga, Portomauro, Ventimiglia, S. Remo; e a Genova si stava in pensiero per Savona e pel Finale, le sole terre rivierasche non ancora nelle mani dei savoiardi. D'altro lato Carlo Felice, figliuolo naturale del duca di Savoia, dopo essersi fatto padrone di alcuni feudi imperiali appartenenti a nobili genovesi, arrivò sino a Savignone, dove fu poi costretto a rinchiusersi in quel castello, essendo stato assalito dai montanari e dai soldati della Repubblica. Il duca, informato della critica posizione del figlio, accorse con 8000 fanti e 1000 cavalli a liberarlo, incendiò il castello e, compiuta la sua operazione senza quasi combattere, se ne ritornò molestato appena da una disordinata fucileria da parte di quelli abitanti.

Ben tosto però gli Spagnuoli, vittoriosi su tutta la linea, costrinsero gli alleati a ritirarsi, sgombrando quasi tutta la Liguria.

Visto che con la forza non gli riusciva d'impadronirsi di Genova, il duca s'intese con Claudio de Marini, esiliato dalla Repubblica nel 1607 ed entrato a' servizi di Francia, che viveva in Torino quale ambasciatore di quel re, per avvisare ai mezzi di averla a tradimento. Claudio intavolò pratiche con un suo congiunto, Vincenzo de Marini, ch'era direttore delle poste di Genova, il quale acconsentì di prestarsi a favorire i disegni del duca, Pare ch'egli fosse coadiuvato da un Gio. Antonio Alfonso, prete secolare, e per denunzia di una domestica di Vincenzo, il Governo, venuto in sospetto dei loro intrighi, ne ordinò l'arresto. Le indagini fatte condussero alla scoperta di lettere e memorie confermantì i rapporti coll'esiliato Claudio, e istruitosi il processo, Vincenzo de Marini confessò di aver fornito il mezzo a Pompeo Tarcone, ingegnere di Francia, di fare un rilievo delle fortificazioni della città, di aver intercettato dei pieghi del re di Spagna comunicandoli ai Francesi, di aver accolti in sua casa degli inviati del duca di Savoia. Fu condannato a morte e, malgrado una lettera minacciosa del maresciallo Lesdiguières, il 12 maggio del 1625 fu decapitato, quindi il suo corpo, in abito da frate cappuccino, esposto in una bara in mezzo a due tor-



Effigie di Carlo Emanuele I.



Bozzetto per poppa di galeone del secolo XVII.

chie presso la porta grande del palazzo».

Il Governo volle procedere anche contro il Claudio de Marini; il quale fu citato a comparire innanzi ai giudici e non avendo ubbidito, il 30 agosto dichiarato ribelle. Il 19 settembre venne ordinata la distruzione della sua casa paterna, ch'era dove poi sorse la chiesa di S. Bernardo, gli furono confiscati i beni e promesso un premio di 18 mila scudi a chi lo togliesse di vita.

Il re di Francia protestò contro la sentenza che colpiva il suo ambasciatore a Torino, stabilì un premio di 60 mila lire a chiunque uccidesse uno dei giudici che avevano condannato il de Marini e ordinò l'arresto di quanti Genovesi si trovassero nel suo regno e il sequestro dei loro beni. Ma la pace di Monçon firmata il 5 maggio del 1626 giunse in buon punto a far cessare un conflitto che poteva riuscire fatale alla nostra Repubblica.

Un articolo di quel trattato di pace invitava il duca di Savoia e la Repubblica di Genova e rimettere ad un arbitrato le loro differenze; ma l'arbitrato non potè mai aver luogo perchè il duca voleva porre arbitro Claudio de Marini, che Genova non poteva riconoscere, e pretendeva che i Genovesi gli restituissero quanto gli avevano preso durante la guerra.

Scoppiata di lì a poco la lotta per la successione del duca di Mantova, Carlo Emanuele si alleò con la Spagna, ma segretamente negoziò alleanza con la Francia, mettendo fra i patti l'occupazione di Genova; però, tergiversando egli tra Francia e Spagna, finì con nulla concludere, e nuovamente tentò di venire a capo dei suoi desideri mediante una congiura.

#### La congiura Ansaldo-Vacchero

Viveva in Torino nelle grazie di Carlo Emanuele I certo Giovanni Antonio Ansaldo, figlio di un oste di Voltri, divenuto mercante e poi innalzato dal duca alla dignità di conte, quindi sposo di una nobile donna piemontese, ambasciatore ducale al papa; uomo però scialacquatore e vizioso, il quale venne incaricato dal duca di trovarsi partigiani a Genova che fossero pronti a dargli nelle mani la città.

L'Ansaldo passò per Genova, ma tanto segretamente, da non lasciarsi vedere dai propri fratelli, e si trattenne solo alquanto presso la badia di S. Fruttuoso di Portofino, dove si abboccò con Geronimo Ruffo e Giambattista Benegassi, suoi vecchi amici, ai quali parlò del suo disegno di incitare il popolo contro i nobili e di ridurre a servitù la Repubblica. Sulla fine del 1627 egli ritornò in Liguria e lo troviamo in una modesta casa presso la chiesa di N. S. delle Grazie dei fratelli Gio, Antonio e Annibale Bianchi, a convegno con molti giovani, ai quali magnificava la grandezza e la generosità del duca di Savoia e rilevava i torti della nobiltà genovese, le gretterie della Repubblica.

Fra i convenuti erano Giulio Cesare Vacchero nato a Sospello in quel di Nizza, di padre malvagio, già condannato al bando in Corsica pei delitti commessi, imprigionato due anni addietro come sospetto di macchinare contro lo Stato, Giuliano de Fornari assai ricco e giovane impetuoso, che odiava la nobiltà perchè da questa disprezzato malgrado una splendida villa che il padre suo aveva comprato sul colle d'Albaro, il Ruffo e il Benegassi già menzionati nonchè un medico, Francesco di Giuseppe Martignone, assai reputato nella cittadinanza, e molti facinorosi e ambizioni che nel far novità confidavano aver onori e denari.

L'Ansaldo infervorò tutti a lavorare per il duca di Savoia, del quale si spacciava rappresentante, promettendo quanto essi potevano desiderare, li esortò a tenersi pronti a mandare le truppe ducali appena queste fossero alle porte della città; quindi tutti, primo il Vacchero, giurarono di consacrare vita ed averi al trionfo di Carlo Emanuele.

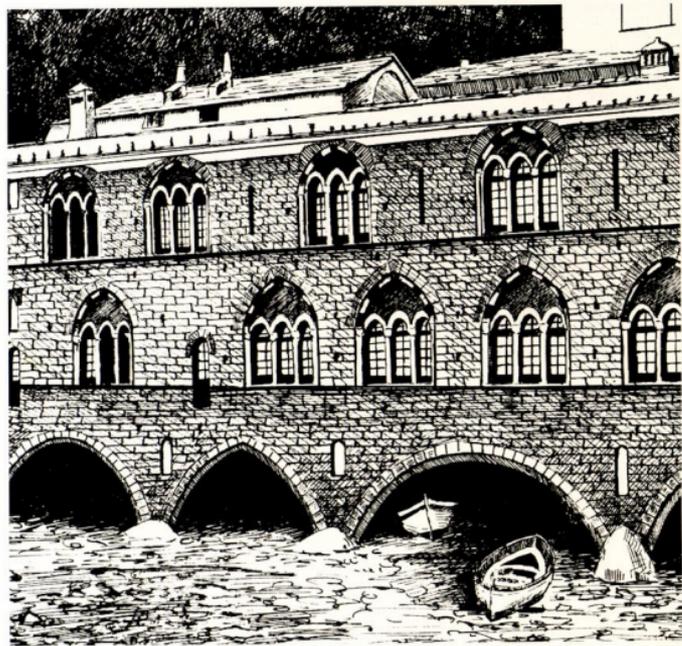
Qualche giorno dopo l'Ansaldo e il Vacchero si recarono segretamente a Torino ed ebbero abboccamenti col duca e col figliuolo suo Vittorio Amedeo, concertando i mezzi per impadronirsi della città, scartata l'introduzione di soldati piemontesi, perchè riconosciuta l'impossibilità di farlo senza che il Governo genovese se ne avvedesse, fu incaricato il Vacchero di assoldare persone in città, fra cui molti di quei banditi che avevano già servito il duca nella guerra del 1625 e poi s'erano voltati alla Repubblica, gli fu somministrata una cospicua somma di danaro per far fronte alle spese, e dati i diplomi di colonnello per lui e per il Fornari, e s'intesero che non si tosto fosse pronta la sollevazione della città e l'occupazione

del palazzo del Governo, Vittorio Amedeo sarebbe alle porte con la sua cavalleria.

Il Vacchero fatto ritorno a Genova si diè attorno per raccogliere clienti. Così attirò a sé, fra i molti, il medico Nicolò Zignago, il notaio Nicola Grandino del borgo di S. Stefano, e suo cognato Giulio Compiano di Pre, certi Savignone, Bartolomeo Consigliere

capitano di fanteria a' servizi della Repubblica, un Clemente Corte, un altro medico, Accino Silvano; tutta gente presta di mano, usa alle risse, avida di danaro. Raccogliendosi armi e munizioni, e si stabiliva di mandare ad effetto la congiura nella prima settimana d'aprile del 1628. Il Consigliere doveva assalire il palazzo ducale e uccidere il doge, i senatori e quan-

Particolare dell'abbazia dei Doria a San Fruttuoso di Portofino.



Scorcio antico di piazza San Lorenzo.

ti uomini di governo vi si trovasse; il Vacchero assalire ed amazzare i nobili di S. Siro; il Fornari quelli di Banchi; altri congiurati occupare diversi punti della città; mentre il principe Vittorio Amedeo con 1500 cavalli e 5000 fanti sarebbe accorso in aiuto dei congiurati.

Fra costoro trovavasi un Gianfrancesco Rodino di Diano, capitano della Repubblica, il quale all'ultimo momento, spaventato delle conseguenze della congiura, si recò al palazzo con il doge, ma essendo costui occupato in altre udienze, si abboccò con Tomaso Chiavari, fratello del doge Gian Luigi e in seguito con quest'ultimo, alla presenza di senatori; e ogni cosa minuziosamente rivelò, dietro assicurazione d'impunità e la consegna di una cospicua somma.

Radunatisi prontamente i collegi, tutti furono colpiti da stupore a tanta audacia, e temendo che l'assalto improvviso alla casa del Vacchero potesse presentare difficoltà gravi e suscitare eventualmente dei disordini, dei quali i congiurati avrebbero potuto profittare, il doge diede ordine al bargello di arrestare il Vacchero, senza dirgliene il motivo.

Il bargello, meravigliato di tale ordine, essendo il Vacchero conosciutissimo da tutta la città, ne fece parola con due amici incontrati per via, i quali erano capitani da lui assoldati, subito lo avvertirono e insieme a lui gli altri capi della congiura, che rapidamente fuggirono alla campagna. Però le perquisizioni eseguite nella sua casa in via del Campo fornirono numerose prove della congiura, per cui molti dei congiurati inseguiti caddero in potere della giustizia.

Il Vacchero s'era rifugiato in una villa solitaria insieme ad un complice; ma poiché il Governo offriva un premio di 6 mila scudi a chi glielo consegnava, un tale rivelò dove stava nascosto e insieme dove stava celato il de Fornari, così entrambi furono arrestati, sottoposti a processo e condannati a morte.

Il duca di Savoia prese le difese del Vacchero e dei suoi complici, come aveva promesso, minacciò rappresaglie se la Repubblica eseguiva la sentenza, mise in moto il governatore di Milano in favore di quei sciagurati; ma a nulla valsero le sue proteste. Tutti furono condotti al patibolo, e la casa del Vacchero venne rasa al suolo e al suo posto innalzata la colonna infamante che ancora esiste (1).

A seguito di questa congiura, sul principio d'ottobre dello stesso anno 1628 venne istituito il magistrato degli Inquisitori di Stato perché vigilasse alla sicurezza della Repubblica; quale magistrato entrò in funzione il 14 novembre successivo (2).

L'anno appresso, per mandato del duca di Savoia, un bandito di Voltri doveva appiccare il fuoco al Senato, facendolo saltare in aria quand'era congregato; ma avendo egli confessato la cosa ad un padre Barnabita, questi ne avvertì il Governo, che condonò ogni pena al bandito, gratificandolo di un'annua pensione.

Nel mese di marzo del 1632 nuove pratiche vengono fatte dal duca di Savoia figlio e successore di Carlo Emanuele per dominare Genova. A mezzo del vescovo Onofrio del Verme tentò indurre il principe Gio. Andrea Doria a sollevare la città, assicurandolo

del concorso di un esercito savoiano per terra e di una armata francese per mare, promettendogli il posto di governatore perpetuo e la sua figlia in sposa al figlio suo marchese di Torrighia; ma il principe Doria respingendo la proposta ne diede ragguaglio al Governo.

Poco dopo altra congiura fu ordita in Napoli tra il duca e Giannandrea Vacchero fratello di Giulio Cesare e Giambattista Zoagli; ma quel vice re spagnolo, scoperta la trama, fece arrestare il Vacchero, consegnandolo a bordo di una galea della Repubblica. Condotto a Genova il 9 marzo 1633 fu condannato a 25 anni di segreta e quindi a perpetuo esilio. Il Zoagli, sfuggito alle ricerche del vice re spagnolo, riparò

a Roma, e il 22 novembre fu condannato a morte in contumacia.

Nel 1633 fu altresì scoperto tal Giambattista Garbarino di Sassello che teneva pratiche col duca di Savoia per fargli avere il castello di Savona; e il colpevole immanentemente arreso, pagò con la morte le sue perfide macchinazioni.

La morte di Carlo Emanuele I non aveva liberato la Repubblica del suo costante insidiatore, perché il figlio Vittorio Amedeo I, malgrado i negoziati di pace affidati al re di Spagna, ne continuava l'opera insidiosa con non minore insistenza; ma finalmente il 5 luglio 1633, con la mediazione del cardinale Infante di Spagna, poté essere firmato il trattato di pace tra

la Repubblica e il duca, in forza del quale restituivansi reciprocamente i prigionieri fatti e le terre occupate, il duca di Savoia rinunziava al marchesato di Zuccarello a favore di Genova contro lo sborso da parte di quest'ultima di 160 mila scudi in oro.

(1) V. RAFFAELE DELLA TORRE - Congiura di G.C. Vacchero; GINO ARIAS. La congiura di G.C. Vacchero.

(2) I primi a farne parte furono: Agostino de Marini, presidente, Filippo Centurione, Stefano di Paolo Spinola, Giulio di Giambattista Pallavicino, Giammichele Zoagli, Ippolito Invrea e Luca Giustiniani.

### Le opere pubbliche e la città di Maria

Dopo la guerra col duca di Savoia pel Marchesato di Zuccarello, il Senato reputò opportuno ampliare la cinta della città, comprendendovi le colline soprastanti, da Carignano al Faro. Il giorno 7 dicembre 1626 il doge Giacomo Lomellini, accompagnato dai collegi e dal clero, mise la prima pietra con faconda orazione, celebrante l'avvenimento, del frate Domenico di Gesù e Maria, carmelitano scalzo. A quest'opera concorsero tutti i cittadini, essendo obbligati a versare da una lira a cento quanti avevano superato il 15° anno, senza calcolare le imposizioni varie ai più ricchi, ai sacerdoti e via discorrendo. Anche le Compere di S. Giorgio, le corporazioni o collegi dei notari, dei medici, delle arti, degli oratori o casacche erano messi a contributo, per cui il Governo faceva conto d'introytare quei due milioni e cento mila lire preventivamente necessari al bisogno. Non mancarono altresì le obblazioni volontarie, come i 16 mila pezzi raccolti dal cittyato frate Domenico.

Il lavoro dal 1630 (data del vero inizio) fu così intenso e vigoroso, con 8000 operai, che nel dicembre del 1632 le nuove mura erano ultimate con un percorso di circa 10 miglia e un dispendio superiore ai 10 milioni.

Il 16 aprile 1633 la Repubblica mandò in dono al papa due tele di Andrea Ansaldo, nelle quali era dipinta la pianta di Genova con la nuova cinta (1).

Tra il 1616 e il 1617 venne costrutta la via Balbi, nel 1632 si diede mano alla nuova strada fra la porta

di S. Tomaso e la spiaggia di Sampierdarena. Lo stesso anno (e poi ancora nel 1650) furono eseguiti nuovi grandiosi lavori nell'acquedotto; e valide fortificazioni erano già state eseguite a Portomauro, Gavi, Savona e nel golfo della Spezia, dove, con la spesa di circa 700 mila lire, fu costruito il forte di S. Maria; nel 1635 fu aperta una strada carrozzabile fra Pegli e Voltri. Nel 1619 Giangiacomo Imperiale, cospicuo cittadino, destinò alcune case ch'egli aveva nel tratto che dalla piazza di S. Lorenzo va al Campetto, e altre ne compersò, per aprirvi a tutte sue spese una strada che è quella detta ora di Scuterria.

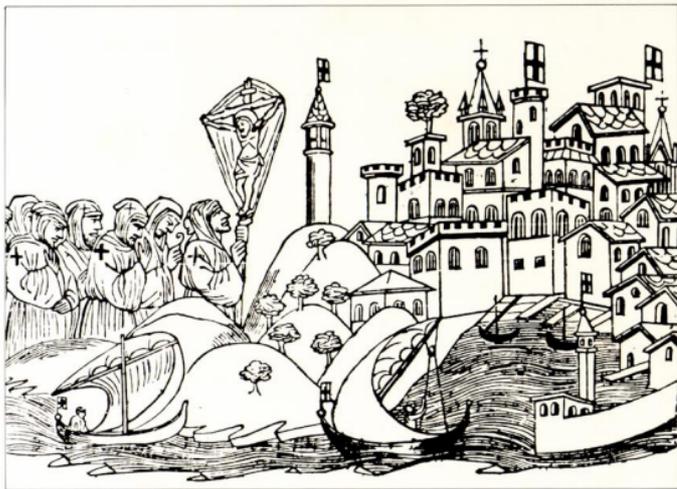
Anche il porto di Genova ebbe notevoli ampliamenti. Nel 1637, attuando un disegno già ventilato fin dal 1568, la Giunta di Marina deliberò la costruzione del molo nuovo; ma solo il 3 marzo 1638 i padri del Comune conclusero gli accordi con Ansaldo De Mari, autore del progetto, per la sua esecuzione, che venne cominciata il 1 maggio. Erano stati stanziati allo scopo 500 mila scudi; ma non bastando, si fece ricorso al Banco di S. Giorgio. Il molo, finito nel 1642, era lungo oltre 400 metri, ma nel 1651 gli furono aggiunti altri 50 metri per collegarlo alle rupi della Lanterna.

Nel 1542 si fabbricarono altresì i magazzini del portofranco per comodo del commercio; e due anni dopo venne aperta la via che da S. Domenico metteva a S. Stefano (ora primo tronco di via XX Settembre), detta via Giulia da un Giulio Della Torre che ne fu il costruttore.

La grande quantità di poveri sparsi in piccoli ricoveri della città e mendicanti per le vie, indusse l'ufficio dei poveri a deliberare l'impianto di un apposito stabilimento. Così ebbe vita il grandioso Albergo di Carbonara. I contratti per l'acquisto del suolo risalgono agli anni 1655 e '56; il fabbricato era in parte compiuto nel 1662. La cittadinanza concorse generosamente all'opera benefica; ma fra tutti si segnalò il magnifico Emanuele Brignole, che presiedeva alla fabbrica, il quale in diverse volte vi erogò cospicui capitali. E anche meritevole il ricordo di Gio. Francesco Granello che pure vi contribuì largamente.

Genova era quanto mai devota, e ogni volta che era in pericolo organizzava processioni e preci per la sua salvezza. Le centinaia di santuari che popolano la Liguria sono là ad attestare il sentimento religioso della popolazione; ma in particolare ebbe un culto

Suggestiva veduta genovese con processione di Casacco.





Il forte di Santa Tecla (Ugo Nebbia).

eccezionale verso la Maria Vergine, la figura più celestiale, più ideale del culto cristiano. E a questa mistica concezione della fede il gran consiglio della Repubblica nel 1637 volle dedicare lo Stato, riconoscen-

done dalla Madre di Gesù la salvezza nelle guerre e nelle pestilenze, dalle quali ultimamente era stato travagliato. Il giorno 25 marzo venne inalberato lo stendardo collo stemma della Repubblica e l'immagine della Madonna, colla corona reale, sulla torre del palazzo pubblico, su tutte le fortezze e sulla capitana. Si fecero in detto giorno molti festeggiamenti, e la cerimonia ebbe luogo nella cattedrale di S. Lorenzo, ove il doge Gio. Francesco Brignole, assistito dai due colleghi, presentò all'arcivescovo cardinale Gio. Do-

< Mura e forti genovesi.

menico Spinola, in un catino d'oro, lo scettro e la corona regia colle chiavi della città; quali oggetti l'arcivescovo depose sull'altare, offrendoli alla Madonna, come insegne del comando. Di questa cerimonia fu rogato atto pubblico a mezzo del cancelliere della Repubblica.

In memoria del fatto furono conati nuovi scudi d'argento, nei quali da una parte venne sostituito il grifo e l'iscrizione **Conradus rex** dall'immagine della Vergine coronata, col bambino in braccio e le parole: **et reges eos**. Sulle porte della Lanterna e del Bisagno, ultimate nel 1643, vennero collocate immagini della Madonna con sotto l'iscrizione: città di Maria Santissima.

E qui mi occorre aggiungere, a proposito della corona regia inserita nello stendardo repubblicano, che nello stesso anno 1637, sotto il dogato di Agostino Pallavicino, magnifico e splendido signore, il 19 settembre i collegi deliberarono che il doge dovesse comparire con abito di porpora, e che nelle solennità portasse manto e corona reale, che la Corsica si chiamasse regno, il palazzo del Governo, reale e che il trattamento della Repubblica fosse in tutto secondo il cerimoniale regio. Fu altresì stabilito che senatori, governatori, ambasciatori, generali avessero titolo di eccellenza.

Alla fine del novembre 1632 fu istituito un particolare senato per sopraintendere alle faccende dei privati, corpo giudiziario ed esecutivo, affatto distinto e separato dal senato corpo politico e legislativo.

(1) 1°. La più antica rinchiusa le colline di Castello, di Mascherona e di Sarzano. Secondo la descrizione che ne fa il Cevasco, le mura partivano dalla piazza del mercato, poi Molo, includevano quella di S. Giorgio, giravano a levante per la via delle Chiaviche, poi Giustiniani, arrivavano a S. Donato, ivi formavano un angolo, abbracciavano tutta la Mascherona, passavano per la salita del Prione in capo alla quale si apriva la porta Soprana, poi S. Andrea, quindi formando un altro angolo, fiancheggiando la Ravecca giungevano a Sarzano, passavano dietro all'attuale chiesa di S. Salvatore e costeggiando il mare andavano a collegarsi alle Grazie al punto di partenza.

2°. La seconda cinta risale alla prima metà del X sec. e consisteva in un ampliamento della prima, inquantochè il muro, staccandosi dalla porta Soprana, scendeva a S. Egidio, poi S. Domenico, dove s'apriva una porta di tal nome, comprendendo gli orti di S. Andrea e il borgo Tascherio o Sacco, proseguiva dove poi fu eretto il palazzo Ducale, oltre il quale s'apriva la porta a

Valle, scendeva a S. Matteo e a Lucoli, e pel Campetto andava a Banchi dove s'apriva altra porta, quindi scendeva alla Raibetta e si andava a congiungere con l'altra cinta a S. Giorgio.

3°. La cinta successiva, eretta nel 1155 contro la temuta invasione del Barbarossa, abbracciava il Morento e passava dietro al bastione di S. Egidio, saliva sul colle di Piccapietra dove s'apriva la porta Aurea, proseguiva per le Fucine fino all'attuale largo di via Roma, dove era la porta S. Germano, saliva le alture di Lucoli, dove trovosi la villetta Di Negro, scendeva al Portello, saliva a Castelletto per discendere a S. Agnese, dov'era altra porta di tal nome, si spingeva fino alla chiesa di S. Sabina e giungeva al mare. Qui fu aperta la porta del Vacca.

Nel 1216 fu costruito altro braccio di cinta per racchiudere nella città il borgo di S. Marco o del Molo.

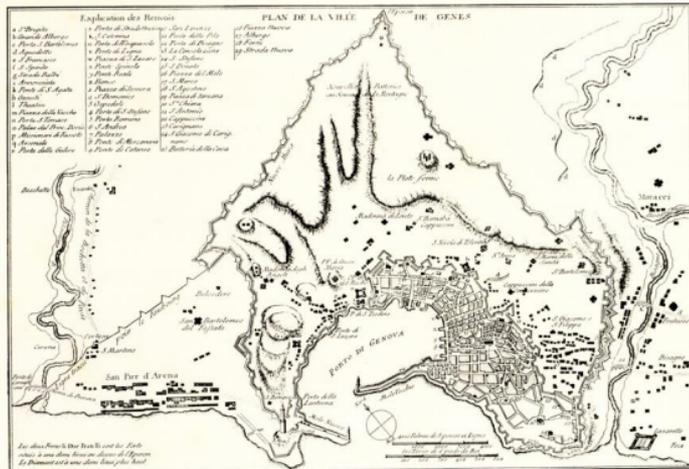
4°. Nel primo quarto del sec. XIV una nuova cinta d'ampliamento fu costruita partendo da S. Germano, cingendo la località dell'Acquasola, il borgo di Olivella o S. Stefano, dove si apriva la porta d'Archi, e proseguendo verso mezzogiorno si spinse a S. Chiara, alla Strega, alla Cava, a S. Margherita per collegarsi con le antiche mura presso il castello. Verso la metà dello stesso secolo fu deliberato l'ampliamento verso settentrione, rinchiodando il borgo di S. Agnese, quindi le mura salirono a Castelletto, a Carbonara, dove s'apriva la porta di S. Maria, alla collina di Pian di Rocca e a Pietramunita, detta poi Pietraminuta, quindi a Montegalletto e a S. Giorgio, scendendo nella valle di S. Ugo, e pel bastione di S. Michele finiva alla porta di S. Tomaso al mare.

5°. L'ultima cinta, che data dal 1626, partendo dalle mura di S. Chiara, con la porta del Prato, scendeva lungo il Bisagno, formando le così dette **fronti basse**, dove si aprivano le porte Pila e Romana, saliva per Montesano allo Zerbino, a S. Bartolomeo, a S. Bernardino (con le porte che tuttora esistono) a S. Erasmo, alle Chiappe, al Castellaccio, ove erano altre porte, e allo Sperone. Di qui (dove fu costruito un forte) la cinta tocca le località di Begato, Granarolo, Montemoro, degli Angeli o Promontorio e S. Benigno, scendendo al mare presso la Lanterna. A Granarolo e agli Angeli furono aperte due porte che ancora sussistono, e a piedi della collina di S. Benigno ne venne aperta una detta della Lanterna (dall'edificio eretto, come si trova attualmente, nel 1549). Demolita quest'ultima parte fu l'allargamento della strada, la stessa, nella forma attuale, fu ricostruita nel 1828 al confine di Sampierdarena.

#### La congiura di Giampaolo Balbi

Nel maggio del 1648 il Governo della Repubblica fu informato che il nobile Giampaolo Balbi ordiva una congiura a' suoi danni.

Era il Balbi uomo di molto ingegno, audace, furbo ed abilissimo nel discorso; ma ambizioso, sfrena-



Le successive linee fortificate genovesi.

tamente vizioso e capace quindi di qualsiasi malvagità pur di soddisfare le sue passioni. Aveva egli tolto in affitto, sotto il nome del suo fidalissimo Giambattista Questa, una casa di Nicolò Saluzzo, prossima all'oratorio di S. Antonio in Sarzano, dove, fatto un buco sotterraneo, s'aveva aperta una via al mare, Valendosi di questa opportunità, pensò di offrire ai Francesi il mezzo di penetrare in Genova e impadronirsene; e all'uopo se ne aprì con Stefano Questa, fratello di Giambattista, capitano di Francia a servizio del Granduca di Toscana e fiero nemico del Genovesi che lo avevano bandito.

Per mezzo d'un ufficiale francese ne fu tenuta parola col cardinale Giulio Mazzarino che allora, come primo ministro, governava a suo talento la Francia; ma il cardinale sembra non fosse disposto a se-

condare il progetto del Balbi, se non se ne parlava prima con un genovese suo amicissimo.

Poco appresso i due fratelli Questa andarono a Parigi ben istruiti del progetto del Balbi e ne parlarono col Mazzarino, che questa volta a tutta prima non parve alieno dal tentarlo. Il disegno era questo: mentre la flotta francese si trovava nel seno di Vado, nottetempo due o tre vascelli si avvicinarono alle mura di Genova sotto il colle di Sarzano e per l'apertura praticatavi, in comunicazione con la casa sopra menzionata, s'introdussero in città un migliaio di soldati, i quali sarebbero nel mattino secondati da tutta la flotta entrata nel porto. In ricompensa, compiuta l'impresa, il Balbi domandava il governo di tutta la Liguria e della Corsica con titolo di arciduca.

Ma il Mazzarino, dopo aver bene studiato il dise-



Antica veduta di Parigi.

gno, mentr'egli stava negoziando la pace dei Pirenei tra Francia e Spagna, o non volesse avere maggiori seccature o dubitasse dell'esito, rispose che per allora il re non poteva tentare cosa alcuna; però consigliava il Balbi e i suoi complici a proseguire nelle buone disposizioni verso la Francia, lasciando loro intravedere qualche speranza nell'avvenire. I Questa erano accomiati con 500 scudi e una medaglia d'oro ciascuno.

Stefano Questa, vedendosi scarsamente retribuito e senza impiego, avendo dovuto lasciare il servizio in Toscana per recarsi a Parigi, profittando dell'assenza da Genova del Balbi, condottosi a Milano, chiese al Governo della Repubblica l'impunità per sé e per suo fratello, rivelandogli ogni pratica della congiura.

Il Governo richiese tosto per mezzo della ambasciata di Spagna che fosse arrestato il Balbi in Milano, ma egli, avuto sentore del pericolo, fuggì nella Svizzera, quindi all'ambasciata di Francia e poi a Parigi.

Intanto gl'inquisitori di Stato processavano il Balbi, i Questa e gli altri denunziati. I Questa malgrado la promessa impunità erano chiusi in carcere; e quindi il 7 luglio 1648 gl'inquisitori condannavano a morte Giampaolo Balbi, confiscavano i suoi beni, privavano della nobiltà i suoi figli, li bandivano in perpetuo dallo Stato e ordinavano che una lapide infamante fosse murata sotto la torre del palazzo pubblico, poi stabilivano un premio di 10 mila lire a chi consegnasse il Balbi nelle mani della giustizia.

Lo sciagurato conferì spesso e lungamente col

Mazzarino per indurlo a' danni della Repubblica; ma il celebre cardinale respinse recisamente le sue offerte, onde disperato ricorreva alla Spagna quindi ritornava dal Mazzarino, senza mai riuscire nel suo pravo disegno parricida. Vagando un po' dappertutto, sempre più vizioso, giuocatore, litigioso, finì miseramente nel 1681 in Venezia (1).

(1) V. DONAVER, *Il cardinal Mazzarino*, Genova, 1883.

#### La congiura di Stefano Raggio

Due anni dopo, nel giugno del 1650, levò grande rumore in città la notizia dell'arresto di Stefano Raggio per ordine degl'inquisitori di Stato.

Era costui per nobiltà di lignaggio, per coltura, per ricchezza e per attitudine ai pubblici negozi assai reputato; ma l'indole sua era impetuosa, acerba d'invidia, sempre volta al male. Un giorno, per causa d'una rissa fra gentiluomini, egli comparve con numerosi armati per le vie della città, ma poi temendo di essere tratto in arresto, si rifugiò nel campanile di S. Donato, nei cui pressi aveva sue case, accogliendo ad archibugiate i messi della giustizia. Essendo poi stato bandito un suo figlio, a nome Giacomo, per reati commessi, egli concepì contro il Governo della sua patria un odio ferocissimo, ed in particolare contro il doge allora in carica, Giacomo De Franchi, di cui sparlava pubblicamente. Aveva nondimeno coperte diverse cariche pubbliche con molta lode ed era stato tra l'altro, governatore di Sarzana, disinteressato e integro.

In quella venne denunciato al Governo di aver sollecitato un gentiluomo a tramare a' danni dello Stato; i colleghi delegarono i senatori Giambattista Lomellini e Luca Giustiniani per arrestare, con somma cautela, il Raggio, per il che alle ore tre di notte, fatta circondare la sua casa da soldati e da birri, mentr'egli stava a letto, fu proceduto alla sua cattura senza ch'egli facesse opposizione.

Condotta nella torre del palazzo ducale, insieme al figlio e alla famiglia; sequestrategli tutte le carte, fu istruito processo dal magistrato degli inquisitori,



Statua di Francesco Lomellini (Gaggini).

Tre nobili testimoniarono ch'egli aveva loro proposto d'atterrare lo Stato; fu prodotta una lettera «piena di significati oscuri ed ambigui» a lui diretta da Giampaolo Balbi. Egli dapprima negò recisamente di aver tramato a danno dello Stato, solo dichiarò aver espresso sentimenti di libero cittadino; ma quando

gli furono presentati due nuovi testi che le accuse confermavano e specificavano, preferendo la morte volontaria a quella infamante del palco cui prevedeva sarebbe stato condannato, con un piccolo coltello da tasca si inforse nove colpi, dei quali tre assai profondi.

Condotto in fin di vita, per tali ferite, il Raggio continuò a protestarsi innocente; ma gli inquisitori proseguirono con il processo, gli assegnarono per avvocato difensore il nobile Gian Giacomo Cattaneo e fissarono quattr'ore per la durata della causa. Era appena trascorso questo tempo che il Raggio alle ore 21 del giorno 5 luglio cessò di vivere «intrepidamente ragionando e riprotestando l'innocenza sua».

Il di seguente venne condannato quale reo di lesa maestà, gli furono confiscati i beni, fu privato della nobiltà, vennero banditi i suoi figli. La sua casa (che come dissi era presso S. Donato) fu spianata al suolo e al suo posto collocata una lapide infamante la quale fu tolta nel 1816.

Il cadavere del Raggio fu esposto sulla piazza attigua al palazzo criminale.

#### L'isola di Tabarca e i Lomellini

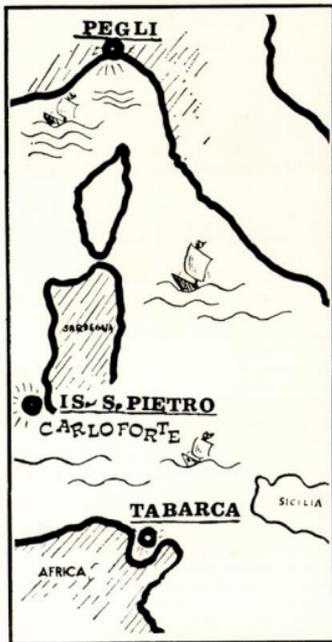
L'isola di Tabarca sorge a breve distanza dalla costa mediterranea dell'Africa: è lunga 800 metri, larga 500, e misura una circonferenza di un 4 chilometri. Il mare che circonda l'isola è ricco di coralli, della cui pesca gli scrittori arabi danno notizie che risalgono al X secolo. I Genovesi e i Liguri in genere non furono gli ultimi a prender parte a tale industria, e l'isola, passata nelle mani dei sovrani di Spagna nella prima metà del sec. XVI, fu concessa in affitto nel 1547 a Francesco Grimaldi e a Francesco Lomellini, con diritto di pesca nelle acque di Tabarca, di Marsacares e delle circostanti coste di Barberia. Per questo privilegio pagavano a Salahrais, signore di Algeri, un censo che andò gradatamente aumentando fino a scudi 1600, più 200 scudi di panni di seta e scudi 1000 di beverage.

Parecchi anni dopo il Grimaldi si ritirava da quell'impresa, che continuarono da soli i Lomellini o

associandosi altri azionisti, e costoro seppero ordinare così bene il commercio corallifero da derivarne ricchezze quasi immense, come dice il Giscardi, il ramo di questi Lomellini aggiunse al proprio casato quello di Tabarca.

L'isola era retta da un governatore nominato dai Lomellini, ma che doveva giurare fedeltà al re di Spa-

La posizione geografica delle isole di Tabarca e di S. Pietro.



gna nelle mani dell'ambasciatore spagnolo a Genova. Gli abitanti erano quasi tutti Genovesi e provvisti di quanto avevano bisogno dagli affittuari, e non potevano maritarsi senza il permesso del governatore, per impedire il soverchio aumento della popolazione. Le abitazioni erano baracche che si rinnovavano ogni anno. I delinquenti erano processati e condannati dal governatore, il quale rimetteva la sentenza ai Lomellini e questi a lor volta alla rota criminale, che la modificava o confermava a seconda del suo criterio. Per le materie civili, l'isola era sotto la giurisdizione dei tribunali di Castiglia, Napoli e Milano. La chiesa parrocchiale dipendeva dall'arcivescovo di Genova, che vi rinunziò nel 1756. Vi furono dapprima i padri Agostiniani, quindi i frati Cappuccini. Da principio dipendevano dalla provincia di Palermo; nel 1638 furono sostituiti con quelli della provincia di Genova; nel 1651 vi subentrarono quelli delle provincie romane, i quali nel 1841 cedettero il posto ai Cappuccini di Malta.

Nel 1633 la fattoria di Tabarca (dirò col Podestà) prosperava così che il casato dei Lomellini s'impinguava per essa di tesori, coi quali abbelliva la patria, erigendo palazzi, adornando ville e ricostruendo il maestoso tempio dell'Annunziata del Guastato. L'isola contava allora 1500 abitanti e sulla vetta sorgeva un superbo castello con robusto torrione a ponente. A mezzo dell'isola era una torre ottagonale che copriva coi suoi fuochi il versante di levante; mentre i magazzini erano difesi da una batteria rasente i due forti. Vi erano molte cassette, la chiesa, giardini, frutteti, cisterne per acqua potabile, un cantiere navale, molini e magazzini per provvigioni e pel commercio, non limitato ai soli coralli bensì esteso a molti svariati generi. Di cuoia solo v'era un traffico di 10 o 12 migliaia di lire.

Tanta opulenza attirò l'invidia e l'ingordigia da parte dei Francesi, i quali possedevano fin dal 1561 una grandiosa fattoria corallifera sulle coste africane, conosciuta sotto la denominazione di **Bastion de France**. Nell'anno sopra menzionato n'era governatore il capitano Sanson Napollon, il quale aveva al suo servizio, come corallatori, molti Genovesi. Egli, profittando di ciò, pensò di ordire un tranello onde impadronirsi dell'isola.

Certo Marc' Antonio Paganino, nel pomeriggio di un giorno di marzo, sbarcava nell'isola e invitava cer-



Palazzo della villa Lomellini a Multyedo.

ti Cipriano Pozzolo e Andrea Marcenaro fornai nel castello a coadiuvare il Napollon nel rendersi padrone di Tabarca, promettendo lauto compenso. Vinti dall'oro, i due fornai consentirono d'introdurre nottetempo nel castello un nerbo di Francesi armati; ma temendo di non riuscire da soli nell'intento, vollero avere complice un caporale, il quale, intimorito dalla presenza di 4 francesi armati, promise il suo concorso per la notte del giorno successivo; ma appena fu libero corse ad avvertire il governatore. Questi fece tosto imprigionare i due fornai muniti di buone guardie gli approdi e ordinò che due fregate armate vigilassero a che nessuno si avvicinasse all'isola.

A notte alta venti soldati francesi armati di pistole e archibugi, comandati dallo stesso Napollon, sbarcarono silenziosi nell'isola avviandosi al castello. Ad un certo punto le guardie imboscate aprirono su di loro il fuoco, tanto che dieci francesi, compreso Napollon, rimasero morti, e sei prigionieri.

Dell'avvenimento furono informati il 21 dello stesso mese di marzo i Lomellini dimoranti nella

splendida loro villa di Maltedo, frazione di Pegli, passata nel secolo XIX ai Rostan; se ne lagnò il re di Francia, tratto in inganno, coll'ambasciatore della Repubblica, Agostino Centurione; ma ciò nondimeno i Francesi continuarono a turbare i pescatori di corallo Genovesi e ad insidiarne il possesso.

I Lomellini tennero l'appalto fino al 1718, nel quale tempo essendo mancati i profitti e cresciute le spese, offerse al re di Spagna la restituzione dell'isola e la rescissione del contratto. Il re non rispose; ma supponendo non essere conveniente abbandonare ai barbareschi l'isola, deliberarono di subaffittarla. Con scrittura 7 maggio 1719 la cedettero per dieci anni a Giacomo Filippo Durazzo e a Giambattista Cambiaso, i quali alla fine del decennio rinunziarono al diritto di prorogare la concessione per altri cinque anni, avendone avuto danno. A costoro subentrò Giacomo Lomellini per 8 anni facendo pure grami affari, con liti fra parenti e minacce del bey di Tunisi. Nel 1740 ben 500 Tabarchini andarono a popolare l'isola di S. Pietro presso la Sardegna.

La compagnia francese d'Africa, sapendo in quali critiche condizioni versava la gestione di Tabarca, nel 1741 offrì al Lomellini di rilevare i privilegi sull'isola; ma disgraziatamente il bey di Tunisi, subodorando alcunchè di tali trattative, sequestrò alcune lettere scambiate tra la compagnia francese e il Lomellini; quindi mandava otto galiotte verso l'isola e preparava un corpo di 3000 uomini sulla riva di Terraferma, pronti a passare la lingua di terreno che l'univa all'isola.

Il comandante della spedizione, appena approdato, sotto colore di accomodare certe pendenze, chiamò a bordo il governatore e gli ufficiali di Tabarca, e appena li ebbe nelle mani li dichiarò prigionieri. Impadronitosi così di sorpresa dell'isola, il capitano tunisino fece smantellare le fortificazioni, distruggere magazzini, case e chiesa, e condusse schiavi a Tunisi ben 900 Tabarchini che vi rimasero per quasi 10 anni.

In questa guisa ebbe fine lo stabilimento corallifero dei Lomellini nell'isola di Tabarca (1).

(1) V. FRANCESCO PODESTA', *L'isola di Tabarca e le peschiere di corallo nel mare circostante* nel vol. XIII degli Atti della Società Ligure di Storia patria, 1884, memoria interessantissima che qui riassumi.

#### La pestilenza del 1656-57

Nella primavera del 1656 la peste, che già altre volte aveva visitato la Liguria, seminando ovunque la morte, cominciò a serpeggiare per l'Italia meridionale, e dopo aver invaso Napoli e Roma, malgrado le quarantene, le guardie assegnate a tutti i passi, per impedire l'accesso di appestati nelle terre della Repubblica, la più accurata vigilanza dei magistrati di sanità, entrò anche in Liguria; e pare che i primi casi si verificassero a Sturla nella prima settimana di giugno, a causa di alcune robe sbarcate di contrabbando, provenienti da Napoli. Altri casi furono constatati in Genova alla metà del mese; ma i medici, dice il Casoni, non si accordavano a dichiarare la città infetta: i più sostenevano che le morti succedute non fossero effetto di contagio, e il parere di questi veniva applaudito dalla moltitudine, la quale, vivendo col traffico e coi giornalieri esercizi, abborriva dal vedere la città dichiarata contagiosa e privata dal comunicare colle province straniere. I pochi medici che, più amanti della verità che dell'applauso, assicuravano che il morbo contagioso andava prendendo piede, venivano derisi o sgridati e da molti indiscreti chiamati nemici della patria e desiderosi della pubblica e privata rovina.

Nondimeno il Governo della Repubblica, in previsione che il contagio si manifestasse apertamente, con legge del 12 luglio diede maggiori facoltà ai collegi in materia sanitaria, stabilì che otto senatori a turno sedessero in permanenza nel pubblico palazzo, che i consigli potessero deliberare anche in numero minore di quello fissato dalla costituzione, ed emanò altri provvedimenti intesi al regolare andamento della cosa pubblica nell'eventualità dell'epidemia.

I mesi di luglio e d'agosto trascorsero nell'incertezza, tanto più che la mortalità non era notevolmente aumentata, e quindi non furono adottate tutte quelle maggiori precauzioni che sarebbero state necessarie, soprattutto non si prepararono i lazzeretti occorrenti a ricoverare gli appestati. I primi malati

# LI LAZARETTI DELLA CITTA' E RIVIERE DI GENOVA DEL MDCLVII.

Ne quali oltre à successi particolari del Contagio  
si narrano l'opere virtuose di quelli  
che sacrificorno se stessi alla  
salute del proffimo,

*E si danno le regole di ben governare un Popolo  
flagellato dalla Peste.*

DESCRITTI DAL R. P.  
**ANTERO MARIA  
DA S. BONAVENTURA**  
SCALZO AGOSTINIANO.



I N G E N O V A , M. DC. LVIII.  
Per Pietro Giouanni Calenzani, e Francesco Melchini.  
*Con licenza de' Superiori.*



# QVARENTENANTI I N F E T T I D E L L A C H I A P P E L L A

*Si parla dell'istituto de Signori Missionarij, e della morte d'alcuni feruenti Operarij nel loro Collegio. Cap. 10.*



Icino al mentouato Lazaretto v'è l'habitatione de Signori Missionarij, che tanto gran palaggio, come Collegio, ò Monastero potria nominarsi, hauendo forma indifferente, proportionata però al fine, per il quale dall'Eminentiss., e Reuerendiss. Sig. Stefano Durazzo Cardinale, & Arciuefcouo di Genova fù eretta.

Veramente già che di necessità son òtrato in questo Santo luogo, ragion farebbe parlarsi della Sanità de gl'habitori. Dirò solo, che il nostro Eminentiss. Prelato, qual hà introdotto in Genova

C c 2 quest'

furono accolti negli oratori di S. Andrea, S. Stefano e S. Bartolomeo; ma poi, per minor diligenza, il morbo penetrò nell'ospedale maggiore (Pammatone) e allora fu trasformato in lazaretto l'ospedale degli Incurabili, mentre veniva aperto il lazaretto alla Foce del Bisagno. Il giorno 13 di settembre, essendo cresciuto il numero degli attaccati, venne impiantato altro lazaretto nella chiesa e annesso convento della Consolazione in Arteria, sotto le mura di Montesano e del Zerbinò; e allora si fece manifesta l'immensità del male, che aumentava coll'avanzarsi della stagione invernale. Nel dicembre la mortalità cominciò a declinare e anche il numero dei malati andò diminuendo, per la qualcosa fu creduto che la peste oramai se ne fosse andata; ma con la primavera del 1657 si presentarono nuovi casi, e molti nobili e agiati abbandonarono la città per timore di peggio, solo rimanendo intrepidi al loro posto il doge Giulio Sauli, i senatori e i procuratori, molti dei quali vi lasciarono la vita.

I malati intanto aumentavano così straordinariamente che il 28 maggio fu aperto il lazaretto a S. Giovanni Battista di Paverano; ma non bastando al bisogno, ne furono aperti altri due nei primi di giugno, e cioè quelli di S. Colombano, presso l'Ospedaleto, e della Chiappella, nel monastero delle Turchine, non ancora ultimato.

I sospetti e i risanati venivano alloggiati nella casa dei missionari a Fassolo e nel convento di S. Francesco di Castelletto; ma ben presto, crescendo sempre più i malati, anche tali locali vennero convertiti ad uso lazaretti. Tuttavia si vedevano le strade e le piazze popolate da miseri infelici infetti che stavano giacendo, aspettando soccorso e ristoro da quei pochi che per la città passeggiavano, ed in tal modo il torrente del contagio inondando da ogni lato, si poteva dire che la città fosse in un desolato lazaretto trasformata.

Oltre i lazaretti menzionati che esistevano nella città, si avevano i lazaretti di S. Chiara, a Sturla, di Sampierdarena, di Sestri Ponente, di Pegli, di Prà, del Varenna, di Rapallo, di Multedo, di Voltri, di Sa-

vona, di Pontedecimo, di Recco, di Chiavari, di Montoggio, di Savignone, della Croce, di S. Bartolomeo (questi tre feudi dei Fieschi), di Voltaggio, di Gavi, di Novi: tutti ben organizzati, a confessione del p. Antero.

Passato il mese di agosto, la pestilenza cominciò a decrescere tanto che verso la fine del gennaio 1658 la città e lo Stato n'erano liberati, ma così squallidi e miseri che incutevano pietà e terrore.

Il morbo aveva durato 17 mesi, e in questo lungo periodo di tempo morirono entro le mura di Genova da 60 a 70 mila persone; nella vallata del Bisagno 12 mila, in quella di Polevera 4 mila, in Sampierdarena e in Cornigliano 6 mila. Nella riviera di levante il contagio arrivò sino a Chiavari, ma Rapallo e qualche altro borgo ne furono esenti; in Levante furono pochi casi; alla Spezia appena due; nulla a Sarzana e nei dintorni. Nella riviera di ponente arrivò sino a Savona e poco oltre i Giovi.

Si segnarono in tale dolorosa occasione il nobile Giambattista Raggi, che presiedendo alla purgazione della città pei cadaveri che ovunque si ammonticchiano, contrasse il male e se ne morì, vittima del dovere. Ben 297 furono i nobili che morirono di peste, la maggior parte per essere rimasti al loro posto e aver assistito gli ammalati. Così si ricordano Laura Violante Pinelli e Sofia Lomellini che, giovani e belle, si rinchiusero, con pietosa missione, nel lazaretto di S. Colombano e vi morirono di contagio (1).

(1) V. FILIPPO CASONI, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657*, Genova, 1831; Fr. ANTERO MARIA, *Li lazaretti della città e riviera di Genova nel 1657*, Genova, 1658.

## Instaurazione del commercio orientale

La Repubblica di Genova, malgrado le molte preoccupazioni per tenersi in equilibrio, sbattuta come nave in tempesta, non dimenticava i tanti benefici che nei secoli passati aveva ricavato dal commercio nel levante e, sebbene i tentativi fatti per ricuperare, almeno parzialmente, la posizione colà perduta

▲ Una pagina dell'opera dell'Antero dove tratta del lazaretto della Chiappella.

non le fossero riusciti, nel 1654 iniziò altre pratiche al riguardo invitando gli ambasciatori a Parigi. Giambattista Pallavicino e Gian Luca Durazzo, d'interessare il re di Francia, molto sentito a Costantinopoli, a farla riannettere nel commercio levantino e a permettere un consolato in oriente.

Ma non avendo soverchia fiducia nell'interessamento francese, dopo la morte del cardinale Mazzarino, pensava di aprire dirette pratiche col sultano, quando gli si presentò la persona adatta allo scopo, in Gio. Agostino Durazzo, ricchissimo e colto gentiluomo, desideroso di viaggiare e conoscere il mondo, che dopo essere stato attornito per quattro anni, si era dalle frontiere dell'Ungheria trasferito in Polonia, nella speranza di poter visitare la Turchia; ma a cagione della guerra che allora si combatteva tra l'imperatore Leopoldo e il sultano Maometto IV, dovette abbandonare il disegno e ritirarsi in patria.

Firmatasi la pace il 4 agosto 1664, il Durazzo ebbe modo di soddisfare il suo desiderio unendosi all'ambasceria imperiale, che l'anno appresso si recava a ripristinare le relazioni diplomatiche a Costantinopoli, e la Repubblica lo incaricò di esplorare l'animo dei ministri turchi e di attivare trattative onde ottenere di essere ammessa a trafficare negli Stati del sultano, munendolo di opportune credenziali e commendatizie.

Il Durazzo, in compagnia dell'ambasciatore imperiale, da Vienna si recò ad Adrianopoli, dove allora risiedeva la corte ottomana, e a mezzo di certo Panagotti Nicosio, greco naturale di Galata, e marito di una Calvi genovese, il quale esercitava la professione d'interprete, ottenne di essere ricevuto dal gran visir il 23 agosto 1665. Gli espose i motivi della visita, gli magnificò l'utile grande che lo Stato turco potrebbe ricavare dall'introdurvi il commercio genovese, gli ricordò che la Repubblica di Genova era stata buona amica degli antenati del sultano, esprimendo la fiducia che, merce i suoi buoni uffici, i Genovesi sarebbero ammessi alla marcatatura nei domini della potenza ottomana.

Il gran visir si mostrò disposto ad accogliere le domande dei Genovesi, invitò il Durazzo a presentargliene in iscritto, e lo accomiò con un regalo. Si aprirono quindi le trattative, per le quali il gran visir gli rimise copia delle convenzioni stipulate con gli Inglesi e gli Olandesi; e poiché la corte da Adrianopoli

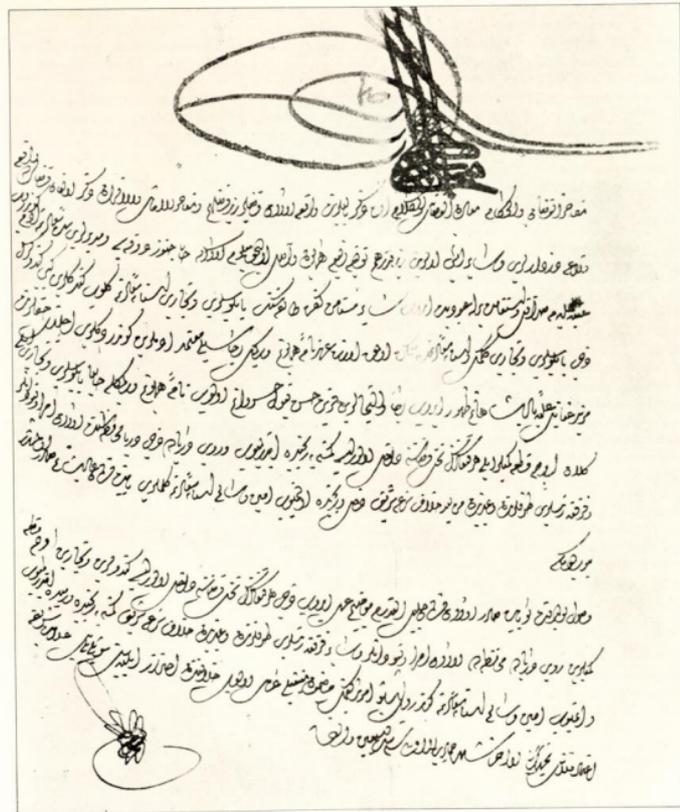
passò a Costantinopoli, qui la seguì il Durazzo per condurre in porto la missione diplomatica, per la quale diventava sempre più laboriosa per le difficoltà che andavano frapponendole i ministri delle potenze nelle cui mani stava allora il commercio levantino.

Ciò nondimeno il Durazzo riuscì a concludere dei preliminari abbastanza soddisfacenti e direi quasi lusinghieri per la Repubblica di Genova, conformi a quanto era stato concluso col Tortolino nel 1558. In sostanza questi stabilivano: che i Genovesi potessero andare e venire con le loro navi in tutti i porti della Turchia, pagassero alle dogane il 3 per cento ed una volta sola acquistassero il sale allo stesso prezzo che si vendeva agli Inglesi ed Olandesi, risolvessero le loro liti presso tribunali dei propri consolati, e dalle sentenze dei giudici turchi nelle cause miste potessero appellarsi al tribunale supremo del sultano; i Turchi dovessero accettare la loro moneta, accoglierli sempre amichevolmente, astenersi da ogni violenza, anche quando favorissero con merci o denari i nemici dell'Impero.

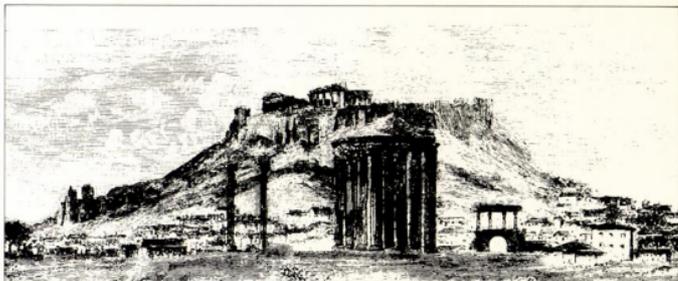
Domandava altresì l'ambasciatore genovese il permesso di edificare una nuova chiesa in Galata, essendo troppo piccola quella esistente tenuta dai francescani, ma questi non vollero consentire, bensì alle insistenze di lui, il gran visir permise ai Genovesi il libero esercizio della religione cattolica, e consegnò al Durazzo lettere del sultano e sue in risposta a quelle rimessegli dalla Repubblica.

Ritornò l'anno seguente il Durazzo a Costantinopoli quale inviato straordinario della Repubblica, recando splendidi doni al sultano e al gran visir. N'ebbe in ricambio cortesie e onori senza fine, cospicui regali, la liberazione di 8 schiavi genovesi e la firma del trattato (1). Partito per far ritorno a Genova, vi lasciò come residente il conte Gian Maria Sinibaldo Fieschi, che si condusse assai male, tramò con la Francia, a danni del suo paese, che fece anche sfuggire per debiti suoi propri o finti, pagati poi generosamente, per salvare il buon nome di Genova, da Agostino Spinola.

Appena fu nota la convenzione stipulata dal Durazzo, Luigi XIV strepitò che mai avrebbe permesso che si menomasse il commercio francese in Oriente, dove la Francia aveva preso il primo posto dopo la caduta delle colonie genovesi, e il suo ambasciatore a Costantinopoli, marchese De La Haye, tentò ogni via



Trattato di Maometto IV con i Genovesi.



Scorcio di Atene.

per iscreditare la rivale presso il Governo ottomano, arrivando a denunciare al sultano i Genovesi come colpevoli di mettere in circolazione della moneta falsa. Questa calunnia valse ad irritare così il sultano da farlo trascendere a violenze contro l'inviato della Repubblica, a stento sedate dalla mediazione del Governo olandese; ma non impedì che, dopo oltre due secoli, i Genovesi potessero riaprire i loro traffici nell'impero turco, ristabilire consoli a Smirne, ad Atene, a Costantinopoli, e mandare le loro navi a caricare grano nel mar Nero e a trasportare in levante le merci d'occidente.

Ma le condizioni dei tempi erano così mutate che nella pratica i mercanti genovesi non riuscirono più temibili alle nazioni concorrenti, le quali anzi li tolleravano. Piuttosto i buoni rapporti con la Turchia spesso s'interruppero e si riannodarono, fino a che nel 1745, mercé l'appoggio della Francia, fu concesso alla Repubblica di poter rinnovare il trattato stipulato da Gian Agostino Durazzo nel secolo precedente, ma senza grandi benefici per essa, essendo in pieno periodo di decadenza.

(1) V. la *Relazione del viaggio di Gio. Agostino Durazzo a Costantinopoli l'anno 1665*, ms. che si conserva nella Civico-Beniana.

#### La Repubblica di Noli

Ho accennato ripetute volte al Comune o Repubblica di Noli: ora parmi che questo grazioso paese della nostra riviera, la S. Marino della Liguria, meriti una nota particolare.

Questa Repubblica, che dal marchesato di Finale estendeva il suo dominio fino alla rada di Vado e nell'interno fino all'Appennino sopra Mallare (ni valgo delle parole del rampianto amico Girolamo Bertolotto) con una popolazione che eguagliava la metà di quella di Savona, scioltasi dalla signoria feudale dei Del Carretto sin dal sec. XII, seppè reggersi indipendente fino al 1797, in mezzo a pericoli e guerre continue (1).

Però è da osservarsi, che mentre «nel sec. XIII Noli fioriva per la moltitudine dei suoi abitanti, il valore dei suoi armamenti marittimi e per la difesa delle sue alte torri in numero di 72» sullo scorcio del sec. XVI, anche per effetto di emigrazione, la sua popolazione era ridotta a 3000 anime.

Genova, che pure conquistò tutta la riviera, rispettò sempre l'indipendenza di Noli, che volle piuttosto come alleata, che tutelò e protesse, ricevendone in cambio fedele e sincera amicizia. Difesa da un castro per quei tempi inspiegabile, agguerrita per le continue lotte sostenute con Savona, Albenga ed i

marchesi di Finale, era come una sentinella esposta ai primi e più fieri colpi che si potessero preparare contro la metropoli dai numerosi nemici che questa novevera nella riviera.

Nel principio della sua costituzione municipale, Noli si governò, a simiglianza di Genova, dai consoli e, siccome era travagliata da lotte civili, nei periodi di

maggiore discordia interna, da un podestà forestiero, mandato da Genova; ma sistemandosi meglio, venne in seguito governata da un consiglio dei capi di casa in numero illimitato, un consiglio dei quaranta, un consioretto di ventiquattro cittadini, donde sceglievano due consoli, due padri del Comune, due massari, due maestrali, i quali tutti insieme formavano il supremo magistrato degli otto, nelle cui mani risiedeva la somma del potere.

Tutti i distrettuali dai 17 ai 70 anni, dovevano in conformità dei bandi e delle grida del Governo, trovarsi in piazza con le armi.

Noli, orgogliosa del suo San Paragorio, artistico tempio cristiano che risale al sec. VIII, fu gradito soggiorno dell'Alighieri quando, esule dalla sua patria, pellegrinava meditando per la Liguria occidentale. Egli ha voluto consacrarne la memoria nel canto IV del suo *Purgatorio*; e circa tre secoli dopo lo fu d'un altro esule, vagante per il mondo, alla ricerca della libertà di pensiero.

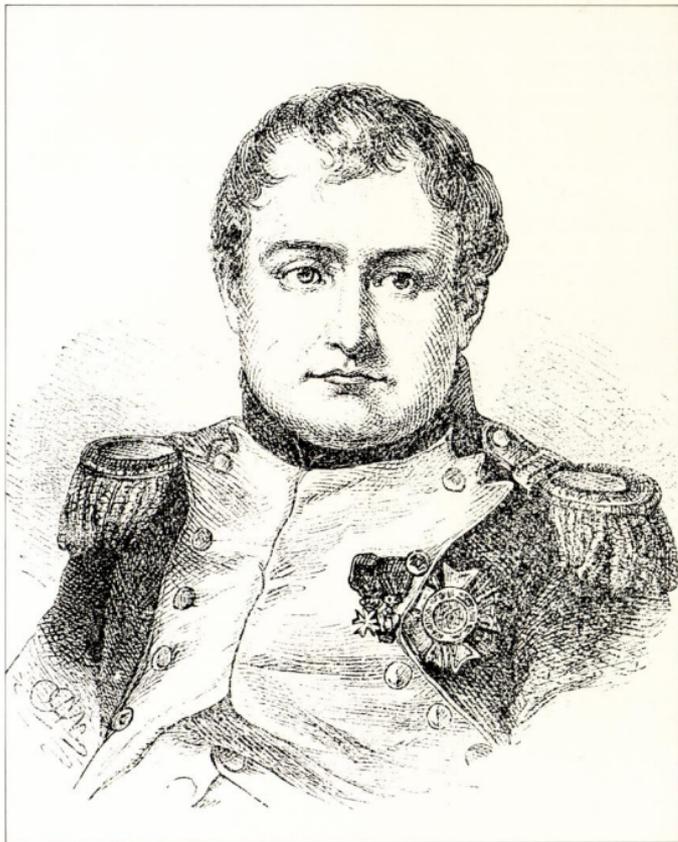
Giordano Bruno, svestito l'abito fratesco, fuggito da Roma sulla fine del 1576, giunse nel territorio della Repubblica di Genova forse nella primavera del 1577, mentre n'era ancora doge Prospero Centurione già dei Fattinanti, ma non consta, dice il Berti, ch'entrasse in Genova. Costeggiando il mare a ponente, arrivò a Noli dov'era vescovo Leonardo Trucco d'Albenga, e ivi dal magistrato civile o dal vescovo stesso gli fu commesso, con tenue retribuzione, l'insegnamento pubblico della grammatica ai fanciulli: ufficio che tenne per cinque mesi senza interruzione. Leggeva nel contempo, il filosofo nolano, della sfera, ovvero di astronomia, privatamente ad alcuni gentiluomini, e pare che scrivesse un libro (forse andato smarrito) sulla materia, sostenendo le dottrine copernicane, che allora pazzavano d'eresia.

Alcuni storici narrano ch'egli fu tratto in arresto a furia di popolo e consegnato al Governo di Genova; ma nulla risulta al riguardo. Anzi dalla sua stessa confessione si apprende che, annoiato forse della malinconica vita nolese, anima irrequieta che non si trovava bene in alcun luogo, dopo cinque mesi si licenziò e se ne andò a Savona verso la fine del 1577. Dopo quindici giorni di vita savonese, il Bruno pigliò il volo per altri lidi e più non riapparve in Liguria.

Nel 1672 alcuni membri del consioretto tramaronò di consegnare la città al duca di Savoia e procla-

L'antichissimo duomo di Albenga.





marne la signoria; ma una pronta pena capitale fece espriare il tentativo ai colpevoli, i cui discendenti stentaronono non poco ad essere perdonati.

La Repubblica di Noli, la cui amministrazione era venuta concentrandosi in pochi, non conosceva più gli ardimenti del medio evo; la sua vita si svolgeva in un ambiente misterioso, in un'oppressione morale, rinchiusa fra le sue porte, incerta del presente, ansiosa dell'avvenire come dice il Gandoglia. Come Genova, la sua grande protettrice d'un tempo, languiva in una neghittosità angosciosa per gli stessi cittadini, la maggioranza dei quali rifiutavasi, malgrado le multe e le minacce giudiziarie, di pigliar parte alla pubblica cosa.

La rivoluzione francese, l'intervento di Napoleone, diede il tracollo alla superstita repubblichetta. Non valsero le sue proteste, le sue preghiere a salvarla. Il 1797 segnò la sua fine, come segnò la fine della Repubblica di Genova. Noli diventò un semplice capoluogo di contrada, senza importanza, tranne quella di essere un incantevole soggiorno di bagnanti nella stagione estiva.

(1) B. E. MAINERI, *La Liguria Occidentale*, Roma, 1894.

#### La congiura di Raffaele Della Torre

Carlo Emanuele II, succeduto, in tenera età, nel trono di Savoia, a Vittorio Amedeo I, quel desso con cui Genova aveva conclusa la pace nel 1633, non si tosto ebbe presa la direzione dello Stato, volse gli avidi occhi sulla Repubblica già tanto desiderata dai suoi antenati e, dapprima con le insidie, quindi con le armi, ne tentò l'occupazione. Non mancavano i pretesti, sebbene futili, come quelli che riguardavano la delimitazione dei confini delle borgate di Triora e di Briga. A risolvere amichevolmente le pendenze, il re



L'antichissima chiesa di S. Paragorio in Noli.

di Francia mandò nel 1670 l'abate Servient, che emise sentenza abbastanza equa per ambo le parti; ma il duca di Savoia non accettò la sentenza, e quindi la lite finì con degenerare in un conflitto.

Mediante pratiche di un frate piemontese, che vi dimorava, alcuni agenti del duca cercavano di far ribellare Savona alla Repubblica, e nell'intento di facilitarla, con le armi, il movimento, il duca stesso guerniva di truppe i confini del suo Stato verso la Liguria, fingendo di fortificare Ceva ed Alba.

Il governatore di Mallare, Gio Batta Cattaneo, diede notizia al Senato dei preparativi guerreschi del duca e delle trame che s'ordivano in Savona; ma il supremo consesso non pigliò in seria considerazione l'oculato avviso.

Quand'ebbero nel 1672, a svegliare il senato dalla sua indolenza, giunge notizia che Raffaele Della Torre a capo di molti banditi, d'accordo col duca di Savoia e con intelligence in città, muoveva ad occupare Genova.

◀ Effigie di Napoleone Bonaparte.



Veduta di Livorno e del suo porto.

Raffaele Della Torre, nato qui di nobile famiglia, nipote del famoso giurista omonimo, aveva sortito da natura animo precocemente malvagio, che sapeva nascondere sotto parvenze di bontà e cortesia. Dopo aver commesso molti reati contro le persone e le cose, con alquanti sicari assai una feluca che, carica di valori, navigava da Genova a Livorno e ne fece bottino. Scoperto questo nuovo misfatto, egli fuggì a Marsiglia, quindi si trasferì in Oneglia, dove con quel go-

vernatore savoiardo espose le sue lamenteole contro il Governo di Genova. Questo intanto aveva istituito processo contro di lui e lo condannava alla forca e alla confisca dei beni.

Il Della Torre trovavasi appunto in Oneglia quando gli giunse la notizia della severa condanna, e proruppe in minacce contro la Repubblica, smanioso di vendetta. Il governatore savoiaro riferì ogni cosa alla corte e a Carlo di Simiane, marchese di Livorno, che avendo in moglie, fin al 1659, una Grimaldi e recandosi perciò di sovente a Genova per i suoi interessi, erasi legato d'intima amicizia con Raffaele. Il Simiane invitò quest'ultimo a recarsi in Torino, dove lo presentò al duca Carlo Emanuele, che lo trattò cortesemente e lo creò capitano in un suo reggimento.

Il marchese di Simiane informò l'amico dei disegni del duca su Genova, e lo invogliò ad aiutarne l'attuazione, promettendogli largo guiderdone se riusciva. Accettò la proposta il Della Torre, e, recatosi a Finale, a mezzo di Giovanni Prasca suo corrispondente, interessò all'impresa Angelo Maria Vico, uomo reputato e di grande capacità che stava in Mallare, il quale si dichiarò pronto a secondarlo.

Combinò allora Raffaele con Carlo Emanuele che l'esercito savoiaro investisse Savona e la fortezza di Vado, mentr'egli, con gente raccolta nel Monferrato e nel Parmigiano, sarebbe sceso per la valle del Bisagno a sorprendere la città di Genova, la notte della vigilia di S. Giovanni Battista (23-24 giugno) in cui tutto il popolo è in festa. Qui i suoi partigiani avrebbero preparato l'apertura della porta di S. Simone, come meno guardata, e da questa la banda dei congiurati sarebbe passata alla porta dell'Acquasola, avrebbe salita la cortina, dato fuoco ad un ripostiglio di polveri per ispaventare la cittadinanza, aperte le prigioni, saccheggiata la casa di S. Giorgio e pigliato il palazzo pubblico.

Le truppe ducali, al comando del conte Catalano Alfieri, si disponevano infatti ad entrare nello Stato della Repubblica, occupando Altare e Carcare, e d'altra parte il Della Torre, con bande raccogliuticce, si gettava nella vallata del Bisagno, quando il Governo genovese fu avvertito dal Vico di quanto erasi trattato a' suoi danni.

Scoperta in tal modo la congiura, il Governo mandò con celerità nuove soldatesche a Savona, ordinando a quel governatore, Girolamo Spinola, che raf-

forzasse i paesi di confine e provvedesse a tenere in freno i soldati savoiardi, e deputò Marco Doria a battere la valle del Bisagno e Giambattista Gentile quella del Polevera.

Il Della Torre, informato che tutto era scoperto, prese la fuga e ritrossi in una villa del Piacentino, donde passò a Torino.

Il Governo, per riconoscenza verso il Vico, gli assegnò una pensione annua di 400 scudi, la condotta di una compagnia di fanti con quattro armati a sua personale custodia; e proceduto d'altro lato all'arresto di alcuni, che avevano avuti rapporti con il Della Torre, ordinò che fossero appiccicati. Quanto al principale colpevole, poichè non fu possibile arrestarlo, venne, verso la metà di settembre, condannato per la seconda volta a morte per alto tradimento, fu stabilito un premio di 20 mila scudi a chi lo consegnasse vivo o morto, banditi i figli e posta una lapide infamante sulla torre del palazzo governativo accanto a quella del Balbi.

Il Della Torre sempre irato contro la patria e il Vico, che l'aveva tradito, si studiò di uccidere costui

con l'inviargli una cassetta contenente delle pistole che aprendosi sparavano; poscia, mediante una cassa, vera macchina infernale, tentò di far saltare in aria la dogana; ma entrambi i tentativi andarono falliti. Dal duca di Savoia ebbe una pensione, con cui visse diversi anni nella valle d'Aosta, sotto il titolo di conte Rosa, e più tardi, morto Carlo Emanuele, avuto il capitale corrispondente a quella pensione, andò vagando pel mondo, fino a che nel 1681 venne ucciso in Venezia mentre, mascherato, correva le vie di quella città (1).

(1) GIOVANNI PAOLO MARANA. *La congiura di Raffaele Della Torre, con le mene della Savoia contro la Repubblica di Genova.*

#### Guerra savoiarda

Carlo Emanuele, visto ch'era fallito il disegno d'impadronirsi della Repubblica col tradimento, gettata la visiera, mosse le sue truppe all'aperta guerra.

Stavano le soldatesche piemontesi per avanzarsi su Savona quando il 25 giugno 1672 il marchese di Simiane, che le comandava in assenza del Cattalano, fu avvertito che la congiura del Della Torre era stata scoperta. Egli proseguì ugualmente la sua marcia e giunto in vista di Cadibona e della Ferriera, ordinò la sua truppa in battaglia; ma non tardò ad avvedersi che i soldati della Repubblica, narra Alberto Ferrero della Marmora, stavano schierati a contendergli il passo, occupando specialmente la torre di Bona, primo posto dei Genovesi presidiato da 100 corsi. Vedendo sventato il suo progetto di sorpresa, il marchese non giudicò prudente di proseguire oltre nel suo cammino e fece rivolgere la sua gente verso Saliceto. A Garesio il 27 si abboccò con Cattalano e di conserva s'avviarono all'Ormea e la sera stessa fecero occupare il ponte di Nava. Il 28, senza incontrare resistenza, le truppe piemontesi entrarono nella Pieve, sotto pretesto di sistemare alcune pendenze tra gli uomini di Rezzo, feudo del marchese Clavesana, suddito ge-

Le antiche mura dell'Acquasola.



novese, con quelli di Cenova, feudo del marchese del Maro, vassallo del duca di Savoia. Giungeva poi nel luglio al campo savoino, con molti rinforzi. Don Gabriele di Savoia, zio del duca, al quale pervenivano poco appresso altre truppe svizzere e di ventura all'uopo requisite. In Alassio (1) mettevano il quartier generale Gio, Maria Doria, Giambattista Durazzo e Goffredo De Marini, commissari per la Repubblica nella riviera di ponente.

In Genova fu allora mirabile l'unione dei cittadini nella difesa della patria. Il doge Alessandro Grimaldi, abilissimo nelle cose della guerra, quattro senatori e quattro membri del Minor Consiglio furono delegati a provvedere alla difesa, e con pertinacia si addimostrarono degni della fiducia in loro riposta. Nobili, mercanti, monasteri e conventi, le stesse gentildonne offersero denari e gioie, per far fronte al nemico. Furono mandate tutte le galere a difesa delle

Cannone su affusto a due ruote anteriori.



Da un'antica stampa l'effigie di Luigi XIV.

terre marittime nella riviera; mentre l'esercito piemontese, al supremo comando di Don Gabriele, si divideva in due schiere dirette, una ad Albenga, l'altra a Portomauro.

La colonna verso Albenga era al comando del Cattalano, e questi occupò Roccabarbena e quindi Castelvecchio, superando la resistenza opposta dai presidi genovesi. Lasciò un battaglione ad Eri, un altro tra Castelvecchio e Zuccarello, avviandosi a Villanuova, dove avrebbe potuto congiungersi con Don Gabriele il 27 luglio. Però la mattina del 25 le truppe di quest'ultimo furono così violentemente investite dal sergente maggiore Restori con soldati corici, che si ruppero e si misero in fuga, inseguite per oltre cinque miglia, riparando a Stellanello, feudo del principe Doria. Il Durazzo, che vigilava sull'andamento dei nemici, ordinò ai Restori che seguisse le mosse del Cattalano e ne impedisse a qualunque costo il congiungimento con Don Gabriele; la qual cosa venne operata tanto magistralmente che i due corpi vennero battuti separatamente senza che l'uno sapesse nulla dell'altro.

Infatti Don Gabriele, avendo voluto recarsi ad Oneglia per introdurre soccorsi, nell'uscire per la via dei monti fu preso tra un battaglione ligure, al comando di Giuseppe Maria Centurione, e un corpo di Vincentello Gentile e a stento, a mezzo d'uno stratagemma, riuscì a salvarsi a Briga, lasciando in mano ai Genovesi munizioni e bagaglio; il Cattalano attaccato dai Restori innanzi ad Albenga, fu costretto a ritirarsi a Cisano, con rilevanti perdite, dove rimase due giorni tra enormi sofferenze. Passato a Zuccarello, fu chiamato dal marchese Valgrana di Bianzè, che teneva Castelvecchio in serio pericolo d'esser espugnato dai Genovesi, e il 3 agosto si metteva in marcia per Eri al soccorso del Bianzè; ma, bersagliato nella sua marcia dalle truppe dei Restori, il Cattalano dovette cercare riparo a gran corsa in Castelvecchio, dove, dopo aver subito molte perdite, rimase come assediato. Tentò il generale piemontese di avere rinforzi, ma senza pro'; tentò sortite, oppose una resistenza veramente eroica, e in ultimo deliberò con i colonnelli e altri ufficiali di aprirsi una via in mezzo al nemico piuttosto che arrendersi.

La notte tra il 5 e il 6 agosto i piemontesi mandarono ad effetto il disegno, ma ufficiali e soldati cadevano morti a centinaia: a nulla valse l'intrepidezza e

l'audacia loro di fronte alla vigilanza e alla formidabile difesa dei Genovesi. Più di 1500 caddero prigionieri, fra i quali il marchese di Parella, il conte di Castellamont, generale d'artiglieria, e circa 40 ufficiali e un enorme bottino fu pure preso dall'esercito della Repubblica. Il Cattalano riuscì, per miracolo, a raggiungere Garessio, dove si trovò con soli 234 uomini, avanzo di due reggimenti.

Assediata quindi Oneglia questa fu presa con tutta la vallata, facendo 800 prigionieri, e insieme rimasero nelle mani dei Genovesi le bandiere di Savoia, 21 tamburi e tutta l'artiglieria.

Alla notizia di queste vittorie, le potenze si commossero. Il papa e il re di Spagna vollero intervenire a far cessare le ostilità; ma Luigi XIV, l'orgoglioso e prepotente monarca francese, fece prevalere la sua mediazione, inviando nove vascelli nel mare ligure, imponendo che a lui i contendenti rimettessero l'arbitrato, invitandoli intanto a sottoscrivere una sospensione d'armi.

Il signore di Gaumont fu inviato dal re di Francia a partecipare le sue intenzioni alle parti belligeranti. Il duca di Savoia pretese anzitutto che gli fosse restituita Oneglia, la qualcosa i Genovesi rifiutarono, malgrado l'invito del Gaumont. Allora il duca s'impadronì di Novi e di Ovada e poscia con la forza il 21 ottobre entrò in Oneglia, protetto per mare dalla flotta francese. La campagna durò ancora qualche tempo con vari successi per ambo le parti, e più specialmente furono maltrattati i paesi di Dolceacqua e Penna.

Protestò il Governo della Repubblica contro tale sopraffazione; ma il Gaumont gli fece sentire che cessasse ogni resistenza, altrimenti sarebbe caduto in disgrazia del suo potente sovrano, e quindi dovette piegare. Sottoscritta la sospensione d'armi il 18 gennaio 1673, il 25 furono firmate in Torino le condizioni della pace e queste ratificate in Genova l'8 marzo.

Così ebbe fine una guerra, come dice il La Marmora, intrapresa senza giusto motivo e condotta malamente dai capi piemontesi.

(1) IPPOLITO RICCARDO GALLO. Storia della città di Alassio, Chiavari, 1888.

## Bombardamento di Genova

Luigi XIV, dopo aver imposto la pace alla Repubblica di Genova, non si peritò a romperla per soddisfare il proprio orgoglio e nello stesso tempo vedere se gli riusciva d'impadronirsi di quel piccolo Stato, importante per la sua posizione, e cacciare quindi dall'Italia la preponderanza spagnuola, sostituendovi quella francese.

Quel re, cui poco era mancato non cingesse la corona imperiale, atteggiandosi a protettore degli Stati della Germania, ma che in effetto primeggiava su tutti i principi d'Europa per l'abilità sua personale, frutto dell'educazione mazzariniana, e per il valore degli uomini di guerra e di stato che aveva intorno, pretendeva che il suo primato fosse da tutti riconosciuto con salutare la sua bandiera.

Così, mentre per antica consuetudine le navi estere entrando nel porto di Genova salutavano con lo

sparo delle artiglierie, Luigi volle che entrandovi le proprie navi le artiglierie della Repubblica fossero le prime a salutarle. Dinnanzi alla prepotenza della grande monarchia del re Sole, la povera nostra Repubblica non poteva che cedere; ma chiese però che uguale condiscendenza ottenesse dagli altri Stati.

Or accadde che nel 1679 comprendo nel porto una flotta comandata dall'ammiraglio Duquesne le fosse differito il saluto, avendo la Repubblica appreso che a Villafraanca non era stato fatto; per la qualcosa il signore di Mans avvicinati a Sampierdarena cannoneggiò rabbiosamente il luogo, e passato più innanzi a S. Remo, sebbene qui fosse preventivamente salutato, cannoneggiò pure il paese e prese dieci barche che condusse in Francia. Mandò la Repubblica ambasciatore al re per giustificare la sua condotta; ma quegli accampò maggiori pretese, dalle quali non valsero a distoglierlo le istanze di papa Innocenzo XI.

Intanto re Luigi inviò a Genova il signore di Damcourr per avere un esatto ragguaglio dello Stato, delle sue rendite e spese, delle forze marittime e terrestri e delle condizioni politiche interne; e il Damcourr riferì che Genova doveva considerarsi come porta d'Italia e che sarebbe arbitro dell'Europa centrale colui che ne fosse padrone.

Il conte Sinibaldo Fieschi che s'era rifugiato in Francia, dopo avere incontrato rilevanti debiti a Costantinopoli ed essersi rifiutato di pagarli, sollecitò colà la protezione di quel sovrano per ottenere la restituzione dei beni sequestrati al conte Gian Luigi e suoi congiunti. Il re intimò alla Repubblica che facesse tale restituzione; ma la stessa con buone parole ripose di non poter aderire.

Poco appresso furono armate quattro nuove galee per difesa contro gli Algerini, che pirateggiavano con grave danno del commercio genovese (1); ma il re francese, nella supposizione che tali navi fossero destinate ad aiutare la Spagna, con la quale allora guerreggiava, mentre la Repubblica servava la più scrupolosa neutralità, ne fece aspra rampogna al Governo dal quale non volle sentire spiegazioni.

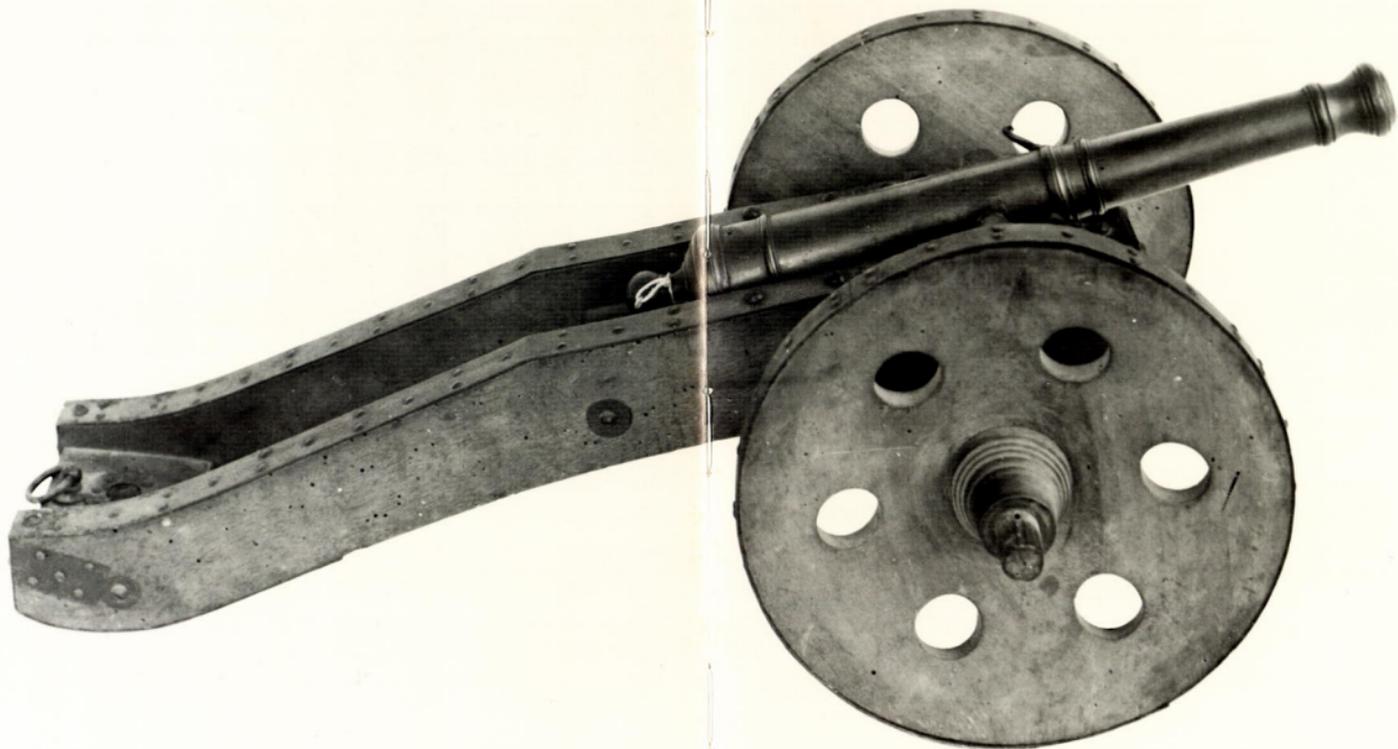
La Repubblica ben comprendendo che da un momento all'altro la Francia le avrebbe mosso guerra, a mezzo del suo ambasciatore a Madrid, Gio. Andrea Spinola, sollecitò la formazione di una lega tra essa, la Spagna, l'imperatore, lo Statolder d'Olanda e gli

L'austera effigie di Innocenzo XI.









Cannone ad avancarica su affusto in legno.



la Repubblica, non aspettandosi tale improvvisa rottura diplomatica, non si affrettò a richiamare il proprio ambasciatore a Parigi, Paolo De Marini, il governo francese, contro il diritto delle genti, lo fece arrestare e chiudere nella Bastiglia.

Quindi fu deliberato il bombardamento di Genova, vivamente perorato dal ministro Colbert, che colla distruzione della metropoli ligure vedeva Marsiglia conquistare il primato commerciale nel Mediterraneo, tanto più che la Spagna, vinta dagli eserciti di Francia, aveva richiamata nei porti di Catalogna la propria flotta. Allestiti con rapidità straordinaria gli armamenti, il 6 maggio 1684 salpava dai porti di Provenza la flotta francese, composta di 16 grossi vascelli, 20 galere, 10 pallandre, ciascuna delle quali portava due mortai da bombe, 27 tartane, 8 feluche, e altri 70 bastimenti da remo e 2 brulotti, con 8000 soldati e molta nobiltà al comando del marchese di Seignelai.

Il giorno 15 venne pubblicata la dichiarazione di guerra alla Repubblica di Genova e due giorni dopo la poderosa flotta francese compariva dinanzi al porto.

Appena la Repubblica fu avvertita degli armamenti francesi, mandò a Madrid, a Milano e a Napoli per soccorsi, chiese che fosse rinviata la flotta spagnuola nel porto di Genova, che fossero mandati 1000 soldati spagnuoli a rinforzare il presidio e il supremo comando venne affidato a Don Carlo Tasso, cavaliere di S. Giacomo, peritissimo nelle cose guerresche, che altre truppe fossero tenute pronte ad accorrere; e intanto venne creata una giunta di guerra con pieni poteri, composta di otto persone sotto la presidenza del doge Francesco Maria Lercari.

Ancoratasi la flotta francese davanti al porto, fu salutata dai consueti colpi d'artiglieria cui risposero le navi, e il giorno 18 una commissione di 6 nobili si presentò al marchese di Seignelai per complimentarlo e a chiedergli la ragione della sua venuta. Il marchese, dopo aver detto che il suo re era mal soddisfatto della Repubblica, consegnò alla commissione una scrittura, perchè su quella deliberasse il Governo. La scrittura concludeva invitando Genova a consegnare

subito le quattro galere ultimamente costrutte, una delle quali fornita della ciurma e pronta alla navigazione, e ad inviare quattro senatori a chiedere perdono al re di Francia, assicurandolo della maggiore sottomissione ai suoi ordini dati nel passato e a quelli che si compiacerebbe di dare nell'avvenire, avvertendo che la risposta sarebbe stata attesa fino alle ore 5 dopo mezzogiorno: trascorso tale termine infruttuosamente la città sarebbe distrutta.

Bombardamento di Genova (1684 - inc. del Donjhi).



<Da un antico manoscritto un portolano del secolo XVII.



Il Governo resistette all'invito minaccioso e diede ordine si apprestasse la difesa. Poiché fu visto sul far del giorno dopo un vascello francese predare una barca genovese, la giunta di guerra ordinò al generale Tasso di aprire il fuoco contro le pallandre che s'erano avvicinate alle mura della città.

Ai primi colpi, le pallandre si misero fuori del tiro dei cannoni, e cominciarono quindi a vomitare sulla città una quantità stragrande di bombe provocando spavento e desolazione nella popolazione. Il bombardamento durò 4 giorni ininterrotto, rovinando case, incendiando palazzi, edifizii pubblici, e uccidendo molti cittadini. Il Governo s'era trasferito nell'Albergo dei Poveri in Carbonara.

Trascorsi i 4 giorni, il marchese Seignelai fece cessare il fuoco e mandò un parlamentare ad invitare la Repubblica a sottomettersi senza dilazione, avvertendo che in caso contrario avrebbe gettato altre 10 mila bombe sulla città. Convocati i consigli, questi deliberarono di non pattuire accordi sotto il calore delle bombe e di affidarsi all'energia e alla costanza dei cittadini nella difesa.

Le pallandre ripigliarono allora lo sparo dei mortai, e nella notte del 22 maggio alcune scialuppe tentarono lo sbarco in Albaro; ma i soldati di guardia respinsero il nemico infliggendogli gravi perdite, e quei pochi francesi ch'erano riusciti a sbarcare furono fatti prigionieri. Nello stesso tempo un maggior nerbo di truppe sbarcò a Sampierdarena sotto la protezione di quattordici galere; ma i Polceveraschi da un lato e i soldati usciti dalla porta della Lanterna le assalirono così furiosamente da costringerle, dopo breve combattimento, a ripigliare il largo per non essere sopraffatte.

Il bombardamento continuò fino al giorno 28, ed avendo il Seignelai esaurite tutte le munizioni di guerra, il di seguente partì per Tolone.

I danni prodotti dalle bombe furono gravissimi; ma non così grandi come ne menarono vanto le relazioni fatte alla corte di Francia. L'eroica resistenza dei Genovesi in questa occasione, mentre dimostrò al

mondo che non erano del tutto spenti i fieri spiriti d'un tempo, cattivò loro la simpatia di tutti i potentati, ma crebbe l'odio di Luigi XIV, poiché Genova fu l'unico Stato che non s'inclinò a domandargli grazia, mostrando, come scrive il Laurent, che i liberi abitanti d'una debole città avevano più decoro e più coraggio che l'imperatore ed il re.

La Repubblica intanto, rinnovata l'alleanza col re di Spagna, fiduciosa che non si sarebbe conclusa la pace tra Francia, Spagna ed Impero, senza esservi compresa, si apprestava a maggiore difesa contro le spedizioni francesi che si temevano prossime, quando le giunse notizia che in Ratisbona il 10 agosto si era firmata una tregua tra la Francia e l'imperatore anche a nome del re di Spagna, dalla quale essa era esclusa per espresso volere del re Sole.

Fu ancora tentato un componimento onorevole con la mediazione del papa e del re d'Inghilterra; ma indarno, ché quel re pretese che il doge e quattro senatori si presentassero innanzi a lui protestando de'voluzione, che la Repubblica pagasse centomila lire al conte Sinibaldo Fieschi e gli restituisse i beni confiscati a Gian Luigi, che disarmasse le quattro galee già in questione e si obbligasse a non armarle se non d'ordine del re di Francia, che rinunciassero a qualunque alleanza, mantenendosi perfettamente neutrale, che assegnasse magazzini di sale in Savona per g'impresarsi del re, che soddisfacesse a tutti i danni che i Genovesi avessero cagionato ai Francesi durante la guerra.

Fu d'uopo cedere. La Repubblica era sola a lottare contro il monarca più potente del mondo, che già preparava armata ed esercito per punirla della resistenza frapposta alle sue volontà, e consentì a firmare, a mezzo del suo ambasciatore De Marini, liberato dalla Bastiglia, la pace in Versailles il 12 febbraio 1685, alcuni articoli della quale mitigavano un po' le pretese reali prima accampate. Il 25 aprile poi, partirono da Genova il doge Francesco Maria Lercari e i senatori Giannettino Garibaldi, Agostino Lomellini, Paride Salvago e Marcello Durazzo con molto seguito di nobili cavalieri, e il 15 maggio furono ricevuti pomposamente dal re Luigi nella reggia di Versailles, della quale fu fatta loro ammirare ogni magnificenza. E narrasi, a questo proposito, che richiese il doge da un cortigiano quale cosa fra le tante più lo meravigliasse, egli rispondevse fieramente: «Di trovarmici io!».

◀ Il duomo di Ratisbona.

Trattenutisi in Francia alquanti giorni, fra molti festeggiamenti, fecero ritorno a Genova il 19 giugno (2).

(1) Ricorderò, a proposito delle piraterie barbaresche, che la notte del 2 luglio 1637 tunisini ed algerini assalirono Ceriale, lo saccheggiarono e portarono via 340 schiavi; tentarono anche Borghetto S. Spirito, ma furono respinti dai popoli accorsi alla tremenda notizia. V. COTTALASSO, *Saggio storico sull'antico e attuale stato di Albenga*; e B.E. MAINERI, *Le Conchiglie del Torsero e i Turchi a Ceriale*.

(2) V. FILIPPO CASONI, *Storia del bombardamento di Genova nell'anno 1684*, edito da ACHILLE NERI, con una dissertazione intorno alle negoziazioni diplomatiche tra la Repubblica di Genova e il re Luigi XIV di MASSIMILIANO SPINOLA, Genova 1877; — GIACINTO DEMARIA, *Le trattative diplomatiche circa il bombardamento di Genova nel 1684*, Novara, 1893; — GAUDENZIO CLARETTA, *I Genovesi alla corte di Roma negli anni luttuosi delle loro controversie con Luigi XIV*, in *Giornale Ligustico* a. 1887; e ID., *Il doge di Genova alla corte di Versailles nel maggio del 1685 in l. c. a. 1885*; — *Relation historique de tout ce qui a été fait devant Gênes par l'armée navale de Sa Majesté Très-Chrestienne*, Lyon, 1684.

## La rivoluzione in Corsica

La Repubblica di Genova, dopo la pace conseguita a caro prezzo, si chiuse in una prudente neutralità, umile e sottomessa alle esigenze altrui, e non né uscì durante la guerra per la successione di Spagna scoppiata nell'esordire del sec. XVIII, sebbene ciò non le impedisse di soffrire il passaggio delle truppe belligeranti e il pagamento di una forte contribuzione all'imperatore nel 1708, pei feudi imperiali che ancora esistevano nella sua circoscrizione.

E degno però di ricordo il fatto che il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, (il quale aveva trattato tanto signorilmente e amichevolmente il doge Lercari nel suo passaggio per lo Stato piemontese recandosi in Francia) passato all'alleanza austriaca, assalito nei suoi Stati dalla Francia e stretta d'assedio la capitale, chiese ricovero a Genova per la sua famiglia, la quale vi tenne diversi mesi onorata dimora nel palazzo di Ignazio Pallavicini a San Bartolomeo degli Armeni,

detto delle Peschiere (1). Il che non impedì al duca di negoziare l'occupazione di Savona a danno della Repubblica; e se i negoziati non gli uscirono a buon fine, non fu certo perch'egli di cuore vi rinunziasse. Come pure la generosa ospitalità non valse ad impedirgli di travagliare in più guise lo Stato genovese per mezzo del principato di Oneglia.

Tuttavia pel periodo di circa 40 anni, la Repubblica poté godere di una quiete relativa; quando a turbarla gravemente scoppio fiera e terribile nel 1727 la rivoluzione nell'isola di Corsica.

I Corsi soffrivano di mala voglia la dominazione genovese, come quella che li teneva tirannicamente soggetti e in qualità più di schiavi che di sudditi. Le stesse famiglie genovesi che da diverse generazioni s'erano stabilite in quell'isola erano considerate d'un grado inferiore, rispetto al parentado rimasto in Genova. I vescovi dati alle diocesi erano stranieri e l'influenza che su quel popolo, profondamente religioso, malgrado i suoi vizi, avrebbero potuto esercitare, era tutta nelle mani dei poveri preti del paese che, come ben dice il Vincens, facevan causa comune coi loro parrocchiani, con i quali avevano comuni le passioni e i costumi.

I pubblici ufficiali mandati in Corsica erano accusati dalla voce pubblica (e con verità) di rapacità e

Veduta di Bastia in Corsica.



concussione; ma nessuno si azzardava a presentare formali reclami al Governo per non incorrere nel pericolo di essere carcerato, poichè dopo l'insurrezione di Sampiero parve buon sistema mostrarsi inflessibili e crudeli.

Essendo governatore dell'isola Felice Pinelli nel 1727 sorsero contestazioni tra alcuni abitanti e gli esattori delle imposte circa il pagamento di una certa tassa da più anni pagata senza osservazioni; ma ben presto le contestazioni degenerarono in aperto rifiuto di pagare quella e altre imposte: e le misure adottate dai magistrati della Repubblica per costringere i Corsi a soddisfare agli obblighi loro non fecero che eccitare gli animi. Onde una rivolta generale, abilmente organizzata e guidata da capi, che il mestiere delle

armi avevano appreso nei grandi eserciti del continente, e mantenuta viva dai sacerdoti che la dicevano giusta e legittima.

Tentò dapprimincipio la Repubblica ogni espediente più lusinghiero per sedare la rivolta: promesse, indulgenze, concessioni di privilegi; ma non raggiunse l'intento; come non lo raggiunse impiegando la forza, mandando numerose truppe nell'isola. Anzi, i Corsi, fatti più arditì e più numerosi, cinsero d'assedio Bastia. Allora fu mandato colà, governatore, Gerolamo Veneroso, che gli isolani stimavano e amavano assai, avendoli già governati in passato con molta saggezza; e forse egli, con la sua dolcezza e abilità, sarebbe riuscito gradatamente a calmarli e a ritornarli all'obbedienza; ma il Governo centrale, mal consigliato, lo ri-

Antica carta di Genova e delle sue riviere (con la Corsica).



chiamò ben presto, sostituendolo con quel Pinelli ch'era stato prima cagione di tanta rivolta.

I Corsi, proseguendo arditamente la rivoluzione, costrinsero la Repubblica a ricorrere nel 1731 per aiuti all'imperatore Carlo VI, non potendo, con le sole sue forze, domarli. Un corpo di circa 3000 tedeschi, al comando del barone Vaktendonk, sbarcò infatti nell'isola il 9 agosto di detto anno, e liberò Bastia che stava per cadere nelle mani dei ribelli. Altre truppe furono inviate ancora da Vienna, le quali ripigliarono molti punti occupati dai sollevati e impiegarono alcuni di costoro fatti prigionieri.

I Corsi inviarono il canonico Ortiensi al papa, perché li volesse prendere sotto la sua protezione; ma il papa offerse loro la sua mediazione per ritornarli alla sommissione della Repubblica, la qual cosa essi non volevano, in alcun modo, ammettere. Sollecitarono l'aiuto dei compaesani che si trovavano all'estero, invitandoli a procurarne da qualche potenza; ma, a quanto pare, senza risultato, ché il re di Francia e quelli d'Inghilterra e di Sardegna proibirono ai loro sudditi di prestare aiuto ai Corsi ribelli, se pure la proibizione non era apparente, come finzione diplomatica, e l'aiuto non glielo fornivano essi stessi segretamente.

Comunque la Repubblica si trovò ridotta a mal partito e, a sostenere le ingenti spese della guerra, fu costretta a servirsi dei capitali che, come dice l'Acci-nelli, la provvidenza di più cittadini aveva destinati ad usi pubblici nella casa di S. Giorgio, istituire nuove tasse ed ascrivere molti cittadini alla nobiltà, per far denari: perché l'imperatore, a misura che mandava truppe in Corsica, pretendeva grosse somme, ed enorme era il carico dello Stato pel mantenimento di quelle truppe medesime.

Nel 1732 un esercito tedesco di 5500 uomini, al comando del principe Luigi di Wittemberg, sbarcò a S. Fiorenzo, liberò Bastia, nuovamente assediata dai ribelli, corse tutta l'isola, sempre combattendo, perché i Corsi opponevano fiera resistenza e disputavano il terreno passo passo, ritirandosi sui monti più inaccessibili; ma finalmente quel principe comandante riuscì a indurre gli isolani a sottomettersi, con la garanzia dell'imperatore. Si radunarono in corte i rappresentanti di Genova e Giffieri, Ciaccaldi, il pievano Simone Aitelli e Raffaelli, capi del popolo, e il giorno 11 maggio del 1732 firmarono la pace, che

fu ratificata dal Governo genovese il 26 marzo 1733.

Dopo di che le truppe tedesche cominciarono ad evacuare l'isola. I Genovesi, mal contenti di una pace che era tutta a beneficio dei Corsi, s'aborrono ogni senso di libertà, come dice il Carbone, ogni spirito che la patria in sé nobilmente chiudesse, pensarono allora di trar vendetta contro i firmatari della pace medesima e per mezzo del commissario Rivarola li fecero arrestare e imprigionare a Corte, accusandoli di tradimento, poi trasferire nelle carceri di Bastia e finalmente a Genova. L'imperatore, informato di ciò, ordinava alla Repubblica che lasciasse in libertà i quattro Corsi, che tosto uscivano dal carcere, ma con proibizione di ritornare nell'isola. Così il Ciaccaldi se ne andò in Spagna, il Raffaelli a Roma, Giffieri e Aitelli a Livorno.

Il 15 giugno gli ultimi soldati austriaci lasciarono l'isola, la quale si trovò così sola di fronte all'odiata Repubblica. Sono ben presto ripigliate le armi: i Corsi si mettono sotto la protezione di Spagna, innalzando la bandiera, ordinano una specie di parlamento nazionale che affida il supremo potere provvisoriamente a Giacinto Paoli e ad un Castinetto. Sbarcato poi nell'isola Luigi Giffieri, che si impadronisce delle terre e dei luoghi fortificati sul mare, fattisi il 20 gennaio 1735 una adunanza generale in corte, sono eletti governatori con titolo d'altezza, il Giffieri, il Paoli e il Ciaccaldi, i quali incaricano l'avvocato Sebastiano Costa di abbozzare gli statuti del nuovo reggimento. Avendo la Spagna rifiutato la protezione, i Corsi proclamano loro sovrana Maria Vergine, rimettendo in questa e nelle proprie sole forze tutte le speranze.

Il Governo della Repubblica mandò colà Lorenzo Imperiale e Paolo Battista Rivarola, perché tentassero la disunione dei ribelli e quindi con blandizie e artificiosa dolcezza la sottomissione. Nei principi del 1736 sembrò che riuscissero i due commissari di fare qualche cosa, perché i Corsi spedirono due deputati a Genova per un accomodamento, che fu respinto come non rispondente ai desideri governativi, e la divisione era penetrata nelle loro fila in guisa da potersi a malapena difendere.

Intanto la Francia adocchiava la Corsica. L'inviato di quella nazione proponeva l'occupazione dell'isola mediante accordi tra la Repubblica e gli isolani; ma per allora la Repubblica declinò l'offerta, non

volendo privarsi d'un territorio che le conferiva il diritto ad onori sovrani, e la Francia da parte sua non accolse la proposta, temendo d'imbarcarsi in una guerra europea; ma il disegno non fu abbandonato.

(I) V. ACHILLE NERI, **Vittorio Amedeo II e la Repubblica di Genova**, in *Giornale Ligustico*, a. 1881.

## Il regno dell'avventuriero

Il 12 marzo 1736 appariva in Aleria (trascrivo dal Carbone) una nave inglese e ne scendeva un uomo meraviglioso vestito alla foggia turchesca, di forse quarant'anni e di autorevole sembianza. Con lui sbarcava onorevole comitiva di sedici persone: due ufficiali francesi, un segretario di Portoferraio maggior-domo, un livornese maestro di casa, un cappellano, sette staffieri e tre negri. Poscia dalla nave portavano e schieravano sul lido dieci pezzi di cannone, quattromila fucili, diecimila zecchini gliati, un'altra somma di mezzi e di quarti zecchini di Barberia, tremila paia di scarpe, settemila sacchi di biade e non poche altre munizioni da bocca e da guerra, parecchi barili di polvere e palle a proporzione presso i cannoni.

Era costui un certo barone Teodoro di Newhoff, gentiluomo tedesco, avventuriero per indole, già paggio e ufficiale in Francia, diventato colonnello in Spagna. A Madrid aveva tolto moglie, che poscia aveva abbandonato per correre l'avventura. Arrestato a Colonia e poi a Livorno per debiti, s'era da ultimo rifugiato a Tunisi, dove conobbe alcuni corsi e toscani che gli fecero concepire il progetto di tentare la fortuna dell'isola sollevata.

Gli isolani lo accolsero come un inviato dal cielo e, poichè loro prometteva aiuti dalle corti straniere, lo acclamarono entusiasti loro capo col titolo di re. L'avventuriero fece bene la sua parte, conferì i più alti gradi della milizia e altre onorificenze ai principali che lo favorirono, e nominò suo primo ministro Giacinto Paoli.

Il Governo di Genova, informato della comparsa del barone Teodoro, gli pubblicò contro un manifesto come perturbatore dei popoli e reo di lesa maestà,

mettendone a prezzo la testa. Teodoro ne pubblicò altro in risposta, fiero e minaccioso, e, ripigliate le ostilità, costrinse i Genovesi a limitarsi al possesso di poche città sul litorale.

Ma senza gli aiuti esteri ch'egli aveva promesso, il neo-re non poteva mantenere il prestigio della sua autorità nè favorire efficacemente la causa dei Corsi, per cui appena incoronato, voleva partire dall'isola per andare incontro, come diceva, agli aiuti delle potenze straniere; ma i più, diffidando di lui, avendo già concepito qualche sospetto sul suo conto, non vollero lasciarlo partire. Anzi alcuni rupeo apertamente con lui e gli dichiararono che, se entro un mese gli aiuti promessi non fossero giunti, lo avrebbero abbandonato. Scorso il mese, egli convocò il parlamento, tentò nuove vie per rafforzare il suo credito, e in ultimo chiese la facoltà di uscire dal regno per sollecitare e condurre in persona le truppe di soccorso.

Antica veduta di Amsterdam.



Il barone Teodoro ebbe la facoltà domandata e nominati Giafferi, Paoli e Luca Ornano suoi rappresentanti, l'11 settembre 1736, con gran seguito, si recò ad Aleria dove s'imbarcò con bandiera francese dirigendosi a Livorno, ove la Repubblica avrebbe voluto che il granduca di Toscana lo facesse arrestare. Teodoro sbarcò colà in abito d'abate, per non essere riconosciuto, si recò quindi a Firenze, senza alcuna molestia, si trasferì a Roma e poi a Napoli. Qui lasciò gli ufficiali e il gran cancelliere che lo avevano accompagnato e veleggiò per Amsterdam.

Girata mezza Europa, riannodate relazioni, ritesuti disegni, come dice il Gregorovius, re Teodoro raccolse un po' di denaro, guadagnò a suo favore Polacchi e Tedeschi, conferì onorificenze, e benchè in Olanda venisse catturato per debiti, riuscì a noleggiare una nave per portare soccorsi in Corsica, alla quale inviava sempre messaggi d'incoraggiamento e di larghe speranze. Da tale nave sbarcò armi e munizioni da distribuire agli insorti; ma gli uomini che li portavano furono dispersi ed uccisi, Re Teodoro, che non si era avventurato a scendere, ritornò in Olanda, dove ebbe quattro vascelli equipaggiati da misteriosi protettori; ma colto da forte tempesta presso Livorno, tre di quei vascelli furono sequestrati, e Teodoro con il quarto andò a Portovecchio. Qui la guarnigione si oppose al suo sbarco, per cui, fermata l'ancora, dal bordo del vascello lanciò manifesti nell'isola invitando i suoi fedeli ad andargli incontro; ma pochi accolsero l'invito e Paoli e Giafferi gli fecero sapere che se non aveva forze sufficienti a cacciare i Genovesi dall'isola non isbarcasse.

Il reuccio d'avventure comprese il pericolo che poteva correre, volse la prora e se ne andò a Napoli (1).

(1) ANDRÉ LE GLAY, *Théodore de Neuhoff roi de Corse*, Monaco - Paris, 1907.

### I Francesi in Corsica

Il Governo genovese intanto pensava al modo di sottomettere l'isola ribelle e disegnava di ricorrere per aiuto alla Francia, ma innanzi di dar corpo a tale

disegno, deliberò di offrire ai Corsi un generale perdono, anche per gli stessi capi dell'insurrezione, e un'esenzione dal pagamento delle imposte per dodici anni.

I reggenti lasciati da re Teodoro convocarono l'assemblea dei principali cittadini, la quale dichiarò che la Corsica non sarebbe entrata mai in negoziati con Genova, se questa prima non si vincolava ad accordare un'amnistia generale senza eccezioni, a non proibire il porto d'armi, a permettere ai Corsi la massima libertà e, dopo altre condizioni, quest'altra, che non avrebbe fatto alcun accordo senza la garanzia d'una potenza straniera. I Corsi volevano essere trattati da pari a pari; i Genovesi volevano trattarli da ribelli: non fu quindi possibile alcun accordo.

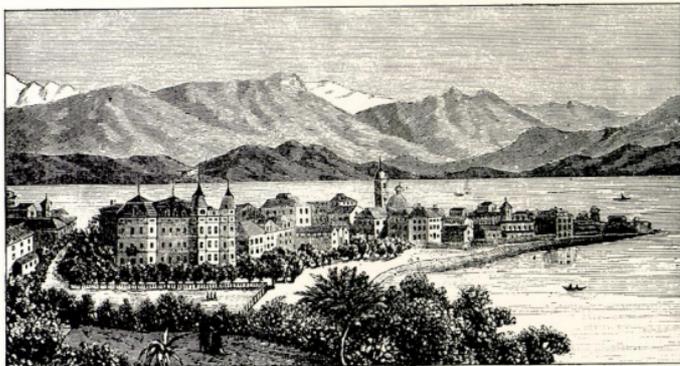
Intanto giungevano nell'isola le lettere di re Teodoro che annunciavano il suo prossimo arrivo con vascelli, soldati ed armi, e tali lettere eccitavano il popolo, che si radunava nelle chiese a cantare il **Te Deum** e ringagliardivano gli animi dei sollevati.

Queste notizie e il contegno risoluto dei Corsi aliarlo siffattamente il Governo genovese che, dopo lunghe discussioni, deliberò di chiedere gli aiuti di Francia. Il gabinetto di Luigi XV colse prontamente l'occasione per impedire che altra nazione mettesse piede in quell'isola, vicina ai confini francesi e, per la sua postura nel Mediterraneo, importante, e quindi il cardinale Fleury, primo ministro di quel re, il 12 luglio 1737 strinse un trattato con Genova, con cui la Francia prometteva mandare in Corsica un esercito a reprimere i ribelli; e la Repubblica s'obbligava a provvedere gli alloggiamenti, il vitto e le paghe ed a versare due milioni al re di Francia, quale compenso dell'aiuto.

Cinque reggimenti francesi sbarcarono nell'isola, nel febbraio del 1738, al comando del conte di Boissieux, con ordine a quest'ultimo di tentare prima le vie pacifiche. Infatti, appena il Boissieux fu in Corsica, stabilì una sospensione d'armi per trattare la pace, ed indusse i Corsi a dare degli ostaggi che vennero mandati in Provenza. Egli, pure difendendo la do-



Luigi XV. >



Graziosa veduta di Ajaccio in Corsica.

minazione genovese, incitava i capi degli insorti a tornare in ubbidienza, che la Francia avrebbe garantito condizioni liberali ed eque. Paoli e Giafferò scrivevano al cardinale Fleury, protestando della loro deviazione al re loro padrone, al che il cardinale rispondeva: «Voi siete nati sudditi della Repubblica, la quale è vostra padrona legittima. Non bisogna che v'illudiate, il re non può avere diversi principii, ma egli vi tratterà come suoi figli. La Repubblica tenterà tutti gli espedienti ragionevoli per rendervi il giogo dell'obbedienza non solo sopportabile, ma dolce e leggero altresì»; e domandava che i Corsi nominassero dei deputati a negoziare in Bastia, sotto la mediazione francese.

Replicavano i reggenti che sarebbero stati mandati i deputati, ma conch'è fosse riconosciuto ai Corsi il diritto alla loro nazionalità ed indipendenza. Il Fleury dichiarò non poter accettare tale principio e che il re sarebbe dolente di doversi spogliare della veste di pacificatore per diventare nemico.

Allora la Repubblica compilò un nuovo regolamento per l'amministrazione dell'isola conforme al-

l'incirca agli accordi pattuiti nel 1732, e pregò l'imperatore e i re di Francia e di Spagna di rendersene garanti. Con tali garanzie venne pubblicato il 18 ottobre 1738 con imposizione di disarmare e sottomettersi. I Corsi, radunati nel convento di Orezza, risposero all'intimazione: «Noi non perderemo l'animo e animati dal virile proposito di morire, preferiremo la gloria del morir combattendo all'infamia dell'essere oziosi spettatori delle sventure del nostro paese e di vivere in catene»; e massacrarono a tradimento i soldati francesi che andavano a ritirare loro le armi.

Il Boissieux mandò truppe a combattere i ribelli, ma questi le respinsero dai monti, le sgominarono e le cacciarono entro le mura di Bastia. Il conte, già malato gravemente, desideroso di rimpatriare, dispacciò al suo governo per soccorsi e per un successore. Aggravatosi, il 2 febbraio 1739 cessava di vivere in Bastia, e nella primavera giunse nell'isola il successore, il marchese di Maillebois, con forze considerevoli.

Costui, fissato un termine per la sommissione e trascorso inutilmente, fece avanzare le sue soldatesche tutte ad un tratto, per linee diverse, e così d'im-

provviso sgominò il Paoli da un lato e il Giafferò dall'altro, costringendoli a piegare. Radunati quindi i capi degli insorti, faceva loro comprendere che per la pace dell'isola era necessaria l'emigrazione di alcuni, e nell'estate di quell'anno il Paoli col figlio Pasquale d' appena 14 anni, il Giafferò pure col figlio, il Castineta e il Pasqualini si acciacciarono a partire.

Restavano ancora al di là dei monti i nepoti del re Teodoro, il barone Droste e il barone Federico di Neuhoft; ma dopo fiera, sanguinosa battaglia, anch'essi dovettero cedere, ottenendo licenza di trasferirsi in terraferma.

Il Maillebois, con le buone maniere e con opportuna energia, verso la fine del 1740 riuscì a pacificare l'isola, malgrado le impetive prepotenze del commissario genovese De Mari.

Allora il re di Francia informò il Senato genovese che, avendo finita la guerra, avrebbe ritirato le sue truppe; ma il Senato, che temeva la ripresa dell'insurrezione non si tosto fossero partiti i Francesi, pregò il re di lasciarne almeno una parte. A questo discendeva, ma chiedeva gli fossero consegnate le città di Ajaccio e Calvi e una strada di comunicazione fra esse; ma la Repubblica non volle consentirvi, giustamente diffidando del Governo francese. D'altra parte era prossima una guerra europea, nella quale la Francia si sarebbe trovata seriamente impegnata, per cui al Maillebois arrivò l'ordine di rimpatriare con tutto l'esercito; la qualcosa avvenne del 1741, lasciando di nuovo Corsi e Genovesi a intendersela fra loro (1).

(1) ANDRÉ LE GLAY, *Histoire de la conquête de la Corse par les français*, Monaco - Paris, 1912.

#### Genova nella guerra dei sette anni

Morto Carlo VI imperatore nel 1740, Maria Teresa, sua figlia, regina d'Ungheria ed erede del trono imperiale, ritenevasi sicura della successione; ma diversi principi tedeschi vi accamparono diritti ed elessero imperatore il duca di Baviera, che assunse il nome di Carlo VII. A Maria Teresa si mostrarono ostili il re di Francia, quello di Spagna e anche quello di Prussia che, sotto il Governo di Federico il Grande,

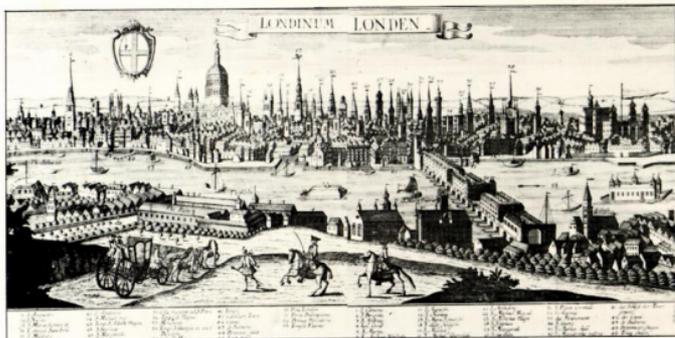
cominciava a farsi potente e a volersi imporre sulle cose della Germania; mentre a lei non rimanevano fedeli che i suoi prodi Magiari. Allora, con abilità diplomatica, la vezzosa regina imperatrice riuscì a concludere un trattato di alleanza, firmato a Worms il 13 settembre 1743, col re d'Inghilterra e con quello di Sardegna al quale, in compenso dell'aiuto promesso, cedette diverse terre attigue al Piemonte, fra cui il marchesato di Finale che la Repubblica di Genova aveva acquistato nel 1713 con largo dispendio da Carlo VI suo padre.

Non si tosto la Repubblica apprese questa concessione, se ne lamentò alle corti di Vienna e di Londra, dimostrando i diritti che aveva sul Finale; ma prima n'ebbe parole rassicuranti che nulla v'era nel trattato a suo danno, poi, quando quello venne in pubblico dominio, rispose ironiche ed irrisorie.

La Francia, la Spagna e Napoli (che regnavano tre rami della famiglia Borbone) sollecitavano la Repubblica ad unirsi con loro che ne avrebbero tutelati i diritti; ed essa, poichè si vide così malamente trattata da Vienna, aderì alle loro proposte e il 1 maggio 1745 firmò il trattato di alleanza in Aranjuez. Però il Senato genovese nel pubblicare il trattato protestò volersi conservare neutrale, non prender parte alcuna alle querele delle potenze belligeranti, dichiarando che, senza rinunziare alla rispettosità amicizia verso di esse, armava soltanto a difesa dei suoi diritti conculcati nel trattato di Worms.

L'Austria aveva intanto spedito in Italia un grosso corpo di soldati, congiungendosi con quello di Sardegna; l'esercito napo-spagnuolo, passata la Magra, era entrato nel territorio della Repubblica per recarsi in Lombardia passando dalla vallata di Polcevera; e quello gallo-spagnuolo era entrato nella riviera di ponente, e il 31 maggio s'era impadronito di Oneglia e Loano, spingendosi sino a Savona.

L'esercito austro-sardo da Tortona si avviò a Novi e a Serravalle, delle quali si impadronì, e intimò la resa alla fortezza di Gavi che resistette. La Repubblica, armata sollecitamente 8000 uomini al comando di Gian Francesco Brignole, li mandò alla Bocchetta, dove verso la fine del giugno si collegarono al corpo napo-spagnuolo. All'avanzarsi dei collegati, gli austro-sardi lasciarono Novi, e il 23 luglio i Genovesi entrarono in Serravalle, costringendo il presidio piemontese a rinchiudersi nel castello, il quale dopo 11



Veduta di Londra (M.A. Rupprecht).

giorni di bombardamento si arrese a discrezione, Genovesi e Spagnuoli proseguirono la loro marcia verso Tortona che fu conquistata, e quindi, rafforzati da altri 2000 uomini mandati dalla Repubblica, conquistarono Piacenza, Parma e Pavia.

Intanto compariva al porto di Genova una flotta inglese composta di 27 navi e rinforzata da 9 galere di Savoia. Il 25 luglio fu bombardata Savona; il 27 settembre Genova; il 29 Finale; il 30 San Remo che rovinò quasi completamente; e mentre erano diramati manifesti del re di Sardegna e della regina Maria Teresa per eccitare i Corsi a sollevarsi, la stessa flotta il 17 novembre si presentò innanzi a Bastia intimando a quel commissario genovese, Stefano De Mari, la resa della piazza a Domenico Rivarola, uno dei ribelli fatto colonnello dal sovrano sardo. Essendosi il De Mari rifiutato di ubbidire, l'ammiraglio inglese fece bombardare la città fino al mezzo giorno del 18; ma i Genovesi risposero così bene che la squadra inglese, sconquassata, anche per una forte tempesta che la colse, dovette riparare a Livorno.

Per terra i liguri-spagnuoli, congiunti ai francesi, s'impadronirono d'Alessandria, di Valenza e di Casale; e nel dicembre le soldatesche vittoriose si ritirarono nei quartieri d'inverno.

Ma col nuovo anno 1746 le sorti della campagna mutarono e si vollero tutte favorevoli agli Austriaci, i quali vinsero i gallo-ispani sotto Piacenza il 16 giugno, più tardi li vinsero ancora al Tidone, il dì 11 agosto presero Piacenza; quindi i corpi francese e spagnolo si ritirarono rapidamente verso Genova e poscia a Savona, lasciando indifesa la nostra città. Gli Austriaci avanzavano e riacquavano Novi, Serravalle e Voltoggio, investivano la Bocchetta e proseguivano per Campomarone. Il 3 settembre erano a S. Francesco della Chiappetta, il 4 a Sampierdarena.

#### Gli Austriaci a Genova

Impaurito il Governo e spaventata la cittadinanza della vicinanza del nemico, fu mandato al generale Brown, comandante dell'esercito austriaco «un rinfresco dei più rari commestibili», a dirla coll'Accinelli; ma venne respinto. Gli fu inviato il maresciallo di campo Escher ad esporgli che la Repubblica non aveva guerra con la graziosa imperatrice-regina, e n'ebbe brusca risposta. Poco dopo gli furono spediti Raniero Grimaldi e Agostino Lomellini per pacificare il nemico e aggiungergli che la Repubblica era stata obbligata a pigliare le armi per propria

difesa, quale ausiliaria: ma il Brown non volle sentire discorsi e mandò a Genova il generale Gorani con un foglio contenente le domande di ciò ch'egli pretendeva.

In quel subito baleno l'idea della resistenza, e forse se il Governo fosse stato meno timoroso, i Genovesi avrebbero potuto far pagare ben cara agli Austriaci la loro prepotenza, assalendoli quando le acque del Polcevera, ingrossate straordinariamente nella notte, inondarono il loro campo che stava tra Rivarolo e il Boschetto, affogandone un migliaio e asportando equipaggi, cavalli e tende; ma lasciata passare l'occasione propizia, il giorno 6 arrivò ad assumere il supremo comando dell'esercito imperiale il generale Botta Adorno (1) che trattò ancora più aspramente gli inviati genovesi, Marcellino Durazzo e Agostino Lomellini, consegnò loro un foglio contenente 12 articoli, col quale imponeva la consegna delle porte della città per le ore 23, dichiarando la guarnigione prigioniera di guerra, la resa della fortezza di Gavi, il pagamento immediato di 50 mila genovine, la consegna di sei senatori come ostaggi, l'invio del doge e di sei senatori entro un mese a Vienna per implorare clemenza sovrana, e altre cose più o meno importanti, fra cui le contribuzioni di guerra che sarebbero state chieste dal commissario di guerra conte di Cotek.

I due deputati Genovesi, letto il foglio, fecero osservare al generale come non si potesse entro poche ore risponderli a termini delle leggi in vigore; al che il Botta replicava non esservi altra legge che la sua. Ritornati quei due patrizi in città verso la mezzanotte, riferirono ogni cosa al doge (ch'era quel Gian Francesco Brignole già comandante delle truppe genovesi nell'anno precedente, eletto il 4 maggio) che radunò straordinariamente i Collegi. Fu anche radunato un consiglio di guerra per sentire se la città era in condizioni di difendersi; ma il consiglio dichiarò che ciò non era possibile, neppure per poche ore. Allora i Collegi, non avendo speranza di ricevere soccorsi dai gallo-ispani, sottoscrissero il foglio rimandandolo al generale austriaco, che subito fece occupare la porta della Lanterna e adiacenze, quindi quella di S. Tomaso.

Ad aggravare le condizioni della Repubblica, il giorno 8 settembre le fu presentato un foglio del conte di Cotek, col quale domandava per le spese di guerra il pagamento di tre milioni di genovine: il pri-

mo entro 48 ore, il secondo fra otto giorni e il terzo fra quindici, decorrenti dalla data del foglio, con minaccia di fuoco, ferro e sacco in caso di dilazione nei pagamenti. Andarono deputati ad implorare dal Cotek un po' di equità, ma non ottennero che la dilazione di pochi giorni pel pagamento del primo milione, il quale fu giocoforza trarre dal Banco di S. Giorgio, non avendo il Governo altro mezzo per procurarselo. Pochi giorni dopo il Cotek chiese minaccioso il pagamento del secondo milione e il Botta, che già aveva avuto le 50 mila genovine, domandò viveri, tende e bastimenti per le sue truppe. Il Governo si lagno presso il Governo di Vienna ed implorò i buoni uffici dell'Inghilterra e dell'Olanda; ma senza però, ch'è il Cotek reclamava ancor più fieramente il pagamento dei due milioni e il Botta dichiarava che l'imperatrice considerava lo Stato di Genova come il Mogol dal quale avrebbe tratto i tesori occorrenti alla guerra. Allora fu mestieri rimettere le mani nel Banco di S. Giorgio, e così il Governo poté, in diverse riprese, pagare 900 mila genovine, mentre andava raccogliendo il rimanente dai privati.

S'interponeva il papa a favore della povera Repubblica e l'imperatrice pareva disposta a rinunziare al terzo milione, quando il Cotek rinnovò istanze pel pagamento dello stesso e d'un quarto milione per gli alloggiamenti invernali, Costernato, il Governo dichiarava al Botta di non aver più denari da soddisfare tali domande; e il Botta rispondeva consigliandolo a disporre dei capitali che i privati tenevano depositati nei banchi d'Inghilterra, d'Olanda e altrove.

Quest'era il colmo della spogliazione. Aggiunge il prepotente della soldatesca verso i cittadini di qualunque ceto, da Voltri a Spezia, le pretese del generale Botta, che voleva la liberazione dei prigionieri per reati comuni, salvacondotti pei debitori, rimozione di giudici: e si avranno sufficienti ragioni per comprendere quale irritazione ribollisse nella popolazione e nello stesso Governo (sebbene quest'ultimo la celasse prudentemente) contro gli Austriaci.

(1) Il Botta era iscritto al patriziato genovese; ma il padre suo, per un attentato fatto nel territorio di Ovada, era stato nel 1689 condannato a morte, con la confisca dei beni, la distruzione della casa e premio a chi lo avesse ucciso, onde egli nutriva profondo rancore contro la Repubblica e i suoi concittadini.

## La rivoluzione di Portoria

Gli austro-sardi deliberarono di portare la guerra in Provenza e a quella volta inviarono molte truppe. Occorrendo loro delle artiglierie, chiese il Botta al Governo genovese di consegnargli cannoni e mortai con le rispettive munizioni. A tale domanda il Governo rispose di non poter concedere a' danni altrui quelle artiglierie che soltanto a propria difesa erano destinate, e che nel rimanente esso non aveva rimedio di opporsi alla forza qualora avesse voluto levarle con violenza. Di questa deliberazione il consiglio non diede partecipazione al pubblico, ma sciolse i propri membri dall'obbligo del segreto, affinché in via ufficiosa si venisse a sapere che lo spoglio delle artiglierie, avvenendo, non era dallo stesso consentito. Il Botta, infischandosi della protesta, ordinò che fossero tolti i cannoni dai posti ove erano situati e trasportati alla Lanterna per ivi imbarcarli.

Il Cotek insisteva per avere il pagamento di quanto aveva chiesto, rispondendo alle lagnanze e ai preghi dei Genovesi che quanto i cittadini possedevano era proprietà dell'imperatrice e che dalla sua generosità avrebbero dovuto riconoscere quanto essa loro lasciava.

Il Botta poi pretendeva ancora di occupare con le sue truppe diversi punti della città e all'uopo mandò ufficiali a scegliere i punti reputati convenienti.

Ferveva grandissimo il malumore nel popolo, a stento represso, vedendo gli Austriaci correre baldanzosi per le vie della città, e più soffriva vedendo asportare le artiglierie che già avevano servito a sua difesa. Già prima del 18 novembre erano stati presi a sassate dei soldati austriaci ed erano stati insultati degli ufficiali che avevano voluto usare prepotenze; ma solo il 5 dicembre ebbe il suo scoppio fatale l'indignazione del popolo troppo a lungo repressa.

Verso il tramonto di detto giorno un drappello di soldati austriaci trascinava per la via di Portoria un mortaio preso alla batteria della Cava, quand'ecco si sprofonda la strada e il mortaio s'inabissa. Tentano i soldati di trarlo fuori, ma non riuscendo, chiedono aiuto ai popolani che facevano capannello. Rispondono costoro di mala voglia all'invito, qualcuno anzi pare che chiedesse chi li avrebbe pagati, onde il caporale che guidava il drappello adirato alza il bastone e lo lascia cadere sulle spalle dei più recalcitranti.



Monumento a Balilla.

L'atto barbaro strappa un urlo di sdegno e i popolani ritraendosi cominciano una fitta sassaiuola contro il percussore e i suoi dipendenti. Altre persone sopraggiungono e la sassaiuola si fa più spessa, tanto che gli Austriaci sono costretti ad abbandonare il mortaio e a salvarsi con la fuga, inseguiti dai fieri popolani.

Corse per la città la voce del fatto, diciamo pure della rivoluzione portoriana, e gran folla si raccolse sotto il palazzo ducale, invocando armi per combattere il nemico.

I Collegi stavano radunati: fecero rinforzare le guardie per impedire che il palazzo fosse invaso, ed informati di quanto era avvenuto, delegarono quattro patrizi a scendere in piazza a conferire coi capi popolari esortandoli alla calma; e mandarono Nicolò Giovo al generale Botta a chiedergli scusa dell'accaduto, facendogli conoscere che la colpa era tutta dei soldati austriaci e a pregarlo di non irritare maggiormente il

Antica carta di Genova con gli accampamenti austriaci del 1747. >



popolo. Il Botta rispose di spregiare, non già di temere il popolo genovese, e dispose che il domani un forte drappello andasse a togliere il mortaio dove era sfondato.

Una benefica pioggia caduta nella notte valse a sciogliere gli assembramenti; ma la mattina seguente alle ore 9 il popolo di Prè accoglie a sassate e a fucilate i 100 granatieri che il Botta mandava in Portoria e li costringe a ripassare la porta di S. Tomaso. Gli aggruppamenti crescono fuor di misura, i popolani vogliono armi, ne pigliano nelle case, nelle botteghe degli armaioli, disarmano i soldati della Repubblica, mandandoli a farsi rifornire dal Governo, e si dimostrarono decisi a cacciare lo straniero.

Il Governo si oppone alla consegna delle armi, raccomandando la calma, minacciando repressioni; ma celatamente, lieto dell'insurrezione popolare, l'aiuta, procura di dirigerla, la consiglia, volendo bene la liberazione della patria, ma volendo anche salvarla in linea diplomatica quando il popolo non riuscisse vittorioso (1).

(1) È noto che si attribuisce il merito dell'insurrezione di Portoria ad un ragazzo, e che questi vogliono alcuni identificare in un Giambattista Perasso detto Balilla nato a Montiglio, altri in un Perasso nato nel borgo S. Stefano; ma pur ammesso che un ragazzo sia stato il primo a lanciare un sasso contro gli Austriaci, come si potrebbe provare dall'amico Zandrino col quadro di Giuseppe Comotto, contemporaneo, e di un diario inedito scoperto dal Cervetto, nulla giustifica che un tale ragazzo sia un Perasso. Mancano documenti negli Archivi, e quelli che si usano produrre sono apocrifi. Se fu notato l'atto del ragazzo, non fu notato il ragazzo stesso che passò inosservato nella folla; e quindi il bronzo monumento di Portoria può ben darsi la glorificazione del popolo impersonato nel ragazzo, non già la vera figurazione e identificazione del ragazzo medesimo. V. DONAVER, *La leggenda di Balilla*, in «Uomini e libri», 1888; — FILIPPO ZEVI, *La rivoluzione e l'assedio di Genova* (1746-47) in Rivista Militare Italiana, anno 1883; — ACHILLE NERI, *Poesie storiche genovesi*, nel vol. XIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1883.

## La cacciata degli Austriaci

Furono improvvisate barricate verso le tre strade per le quali poteano avanzarsi da ponente i nemici, e

cioè quella detta dell'Acquaverde, che conduceva via Balbi, quella che metteva al borgo di Prè, e quella di Sottoripa che scomparve per l'apertura di via Carlo Alberto (ed è opinione generale, dice lo Zevi, che se il Botta avesse assalito la città la sera del 6 da levante e da ponente, avrebbe domato la rivolta) e il popolo si dispone ad impadronirsi della porta di S. Tomaso; ma in quel subito, non essendo per anco ordinato, di fronte ad una milizia ben armata e disciplinata, non poté raggiungere lo scopo. Intanto il Governo mandava deputati al Botta facendogli notare i pericoli che potevano derivare dal popolo tumultuante; ma egli rispose loro che a sedare il popolo della Repubblica lo assalisse con le proprie truppe (ch'erano prigioniere di guerra) alle spalle ment'egli lo avrebbe assalito di fronte. Anche il padre Antonio Visetti della Compagnia di Gesù si recò dal generale austriaco per indurlo a più miti consigli; ma inutilmente, chè il Botta si faceva forte per i notevoli rinforzi che aveva chiesto ed attendeva d'urgenza, mentre non gli arrivarono, in minima quantità, solo il giorno 9.

Il 7 dicembre il popolo di Prè, accresciuto da quello di S. Vincenzo meglio ordinato (forse da ufficiali della Repubblica) torna a radunarsi in arme, e a forza di braccia trascinò colubrine, cannoni e mortai in luoghi difficili e per erte salite. Gli Austriaci appostarono due cannoni in capo a via Balbi e due sull'altura dei Filippini e fanno fuoco; il popolo ne contrappone altri in piazza Nunziata, nel borgo di Prè e Sottoripa. Il Botta è inedito sferzato dalla piega degli avvenimenti; manda un proclama alle vallate promettendo di non chiedere più denaro e di sgravarle d'ogni peso di guerra, rimanendo fedeli: i Polcevereschi stanno quieti; i Bisagnini invece assaltano e fanno prigionieri i soldati austriaci che sono tra loro di stanza. Allora il Botta rinnovava l'invito al Governo di assalire il popolo, cui veniva risposto che mai si sarebbe rivolto contro i propri sudditi quelli armi che soltanto erano destinate alla loro difesa, né aver esso Governo modo alcuno di quietare un popolo ridotto alla disperazione e altamente irritato.

Il giorno 8 gli Austriaci occupavano la Comenda di S. Giovanni a Prè, l'imboccatura di Sottoripa e le alture di Acquaverde con 4 cannoni. Dopo qualche ora di combattimento il tenente generale conte d'Adda chiedeva un armistizio e gli era concesso per poche ore. Ritornavano al Botta il principe Doria e Agosti-

no Lomellini, dicendogli che il popolo voleva riconsegnare le porte della città, che non si togliessero altre artiglierie e quelle tolte si restituissero e che non si pretendesse più altro denaro; ma il Botta rispose negativamente e non valsero a piegarlo le buone ragioni dei due nobili, tanto che il Doria rientrando in città è fama dicesse: «Il Botta ha la testa dura e il popolo più del Botta».

Tuttavia l'armistizio fu prorogato anche per tutto il giorno 9, continuando le trattative di accomodamento, mentre il popolo s'organizzava militarmente e gli Austriaci attendevano rinforzi. Di questi anzi ne giungevano dal Bisagno, ma quei valligiani li assalirono (erano circa 700 soldati) e li costrinsero a rifugiarsi in alcuni palazzi d'Albaro per salvare la vita. Intanto il Doria e il Lomellini insistevano presso il comandante austriaco per l'accoglimento delle domande del popolo; ma egli irritato finì col dichiararli in arresto e come prigionieri li tenne fino alle ore 10 del giorno successivo.

La popolazione s'era preparata alla guerra ed era pronta. Senza distinzione di classe, tutti erano disposti: gli stessi preti e frati erano armati: l'arcivescovo Saportti girava le vie della città, barricata e gurgite di artiglierie, benediceva i combattenti ed esortandoli a pugnare con valore. Un mortaio fu piazzato sul colle di Pietraminuta, da cui poteva battersi l'Acquaverde; altro a Montesano e sulle mure di S. Chiara di cui si poteva spazzare il Bisagno.

Spirando l'armistizio, gli Austriaci lo avrebbero voluto rinnovare, ma il popolo, temendo un tranello, rifiutò di accordarlo. Il padre Visetti fece ritorno al campo del Botta per indurre questi ad accettare le condizioni dei Genovesi, ma egli tergiversò tanto che, quando si decise ad apporre la firma al foglio presentato dal gesuita, le ostilità erano incominciate da parte dei soldati austriaci, che dai Filippini battevano il popolo in via Balbi.

Suonano le campane a stormo: il popolo corre a combattere pieno di ardore e di fede: fa prigioniero il corpo di guardia che stava alla Comenda (che allora si diceva di Malta perchè addetto al servizio di quest'ordine cavalleresco): furiosa battaglia s'ingaggia a porta S. Tomaso e in Bisagno contro i palazzi d'Albaro dove stanno i nemici: in piazza Di Negro il Botta è ferito leggermente: dal Castellaccio sono battuti gli Austriaci che stanno in Oregina, a da questo

colle e da S. Rocco scendono a frotte i popolani armati da Pietraminuta sono fulminati i nemici che sono ai Filippini e all'Acquaverde: in Bisagno si segnala il ragazzo Pittamuli nell'appicare il fuoco ad una casa occupata dai nemici, i palazzi d'Albaro sono presi d'assalto e costretti a rendersi i soldati alemanni: ovunque il nemico è avvolto dalla furia popolare. Fulminato dalla Cava e dall'Arsenale, inseguito dai popolani, l'Austriaco abbandona S. Tomaso, la Lanterna, S. Benigno e cerca un po' di sosta nella sua fuga nel borgo di Sampierdarena.

Sopraggiunta la notte, lasciata buona guardia ai punti occupati, i cittadini tornarono alle rispettive case lieti di aver liberata la patria dal prepotente nemico, Giovanni Carbone, garzone dell'osteria detta Croce Bianca, che si era segnalato nella giornata, capo e guida dei cittadini combattendo anche ferito, consegnava la sera memoranda del 10 dicembre, al doge Brignole, in seno ai Collegi, le chiavi della città, dicendogli che il popolo col proprio sangue le aveva ricuperate e meglio le guardasse la signoria nell'avvenire.

La notte poi, il Botta, temendo gli venisse tagliata la ritirata, partì da Sampierdarena per la Bocchetta guidato da certo Carlo Casale detto Bachelippe, contro il compenso di 10 mila genovine, e poté quindi ridursi al sicuro in Novi, inseguito troppo tardi dai montanari che uccisero e fecero prigionieri alcuni soldati della retroguardia.

## I tumulti popolari

Tra l'8 e il 9 dicembre il popolo, organizzandosi, aveva impiantato il suo quartiere generale in via Balbi nel palazzo ora sede dell'Università, creandovi un proprio Governo. Presiedevano Tomaso Assereto detto l'Indiano e ne facevan parte: Gio Batta Ottone, tappezziere, Giuseppe Comotto, pittore, Giuseppe Tezoso, merciaio, Camillo Marchini, scritturale, Duval e Moratti, negozianti, Francesco Lanfranco, pizzicagnolo. Andrea Ubertò detto Spagnoletto, calzolaio, i fratelli Stefano e Domenico Costa, tintori, Domenico e Francesco Siccardi, impresari, Lazzaro Parodi, calzolaio, Giuseppe Malatesta, facchino, Giovanni Carbone, garzone d'osteria, Alessandro Gioppo, pescivendolo e Bernardo Cartassi, A capo delle milizie

eleggevano Carlo Bava, mediatore, ma in effetto già a' servizi della Repubblica come valente capitano. Questo magistrato popolare, intitolato dei **difensori della libertà**, con pieni poteri, diresse il rivolgimento e la guerra successiva contro gli Austriaci, con abilità e senno.

Appena compiuta la cacciata del nemico quei popolani ordinarono che tutti tenessero la notte i lumi accesi sulle finestre, che le case fossero aperte, minacciando la forca a chi s'attentasse fare un rubamento, mandarono muratori a rompere la strada della Bocchetta, spazzarono gli Austriaci, o uccidendoli, o facendoli prigionieri o costringendoli alla fuga, da ponente fino a Voltri, da levante fino a Chiavari, ricondussero il 15 ai rispettivi posti le artiglierie, compreso il mortaio chiamato S. Caterina, sprofondato in Portoria, nominarono Giambattista Cresta, macellaio, commissario generale pel Bisagno, dove fu abbruciato il palazzo di Agostino Aioli in Albarno, che aveva concesso rifugio ai soldati austriaci, abolirono le gabelle, le imposte di qualunque genere, tolsero i birri e i guardiani alle porte della città, organizzarono spedizioni per terra e per mare onde liberare Savona assediata dai Piemontesi, ma senza risultato, chè i soccorsi indugiavano per via e il commissario genovese Agostino Adorno aveva dovuto capitolare il 18 dicembre innanzi che gli arrivassero, dopo avere eroicamente resistito per due mesi, con soli 1000 uomini a 14000.

Il quartiere generale aveva assorbito tutti i poteri civili e militari della Repubblica in aperto contrasto col Governo regolare, derivandone un urto che certo non era benefico per i cittadini. La città era tutta in moto, dice l'Accinelli, prediche nelle piazze, processioni nelle strade, interrotti i traffici, cessati i lavori, per tutto scorrevano squadriglie armate. Il 17 dicembre fu radunato a comizio il popolo in piazza Nunziata, e in tale comizio furono aboliti i difensori della libertà, creato un nuovo magistrato di 36 persone, esclusa la nobiltà, ordinata la formazione d'un corpo di 15 mila uomini di milizia urbana; e nei seguenti giorni furono fatti sgomberare alcuni monasteri per mettervi prigionieri tedeschi, furono mandate le navi ad impedire l'invasione piemontese da Albisola a Genova, vennero adibiti 800 operai alle fortificazioni della città da parte del Bisagno, il 21 fu innalzata la bandiera del popolo, croce rossa in campo bianco, coi

motti **Viva Gesù e viva Maria**, al palazzo del quartiere generale in via Balbi.

Non mancava intanto il governo legittimo di mandare ambasciatori alle corti estere per informarle degli avvenimenti e chiedere aiuti, singolarmente a quelle di Parigi, Madrid e Napoli, in forza del trattato di Aranjuez, tentando di giustificare l'operato del popolo e salvarne gli splendidi risultati.

Il Botta da Novi, per ordine imperioso di Maria Teresa, tentava di recuperare Genova e nel gennaio 1747 stava per discendere nella valle di Polcevera, quando i Polcevereschi arditamente lo respinsero e, rinforzati da un corpo di 8 mila cittadini, lo costrinsero a ritornare in gran fretta a Novi.

Corsa la voce in città, il 14 gennaio, dell'avanzata degli Austriaci, si sollevò grande disordine. Un Gian Stefano Noceto, birro, si diede a correre per le strade gridando «che dal Governo e dai patrizi, tradito il misero popolo, risoluto si era di sacrificarlo alle vendette degli Austriaci, nè doversi diffidere il procurare la comune salvezza, prevenendo il colpo ed opprimendo i tiranni, prima che da questi oppressa fosse la moltitudine». In poco istante la piazza Nuova, poi Umberto I, fu piena di popolo che, tumultuando contro la signoria, chiedeva armi. Un cannone venne trascinato sulla piazza rimpetto al palazzo ducale, a cura di quel Noceto e di un tal Gianfranco Garbino, pescivendolo, e molti gridavano che si aprisse il fuoco contro il palazzo.

Stavano i popolani in forse, quando si presentò loro animoso il patrizio Giacomo Lomellini quondam Agostino, accetto e caro a tutti, che con belle ed ispirate parole dimostrò la grave ingiustizia che si faceva alla nobiltà, accusandola d'intelligenza coi nemici, e promise che le armi, con buon ordine, sarebbero distribuite. Pareva che la calma ritornasse nella folla; ma alcuni facinososi volevano ad ogni costo dar fuoco al cannone, per cui il Lomellini eroicamente si lanciò di fronte alla bocca dello stesso e gridò: Datevi pur fuoco, ma prima la palla colpisca il mio petto anziché il palazzo pubblico!

Il popolo commosso si ritirò tosto, e il Governo poco dopo faceva arrestare il Noceto e il Garbino, quali sobillatori del tumulto e quindi appiccare.

Tuttavia l'armeria e qualche palazzo privato furono saccheggiati; ma la plebe, insospettita dei Bava e degli Assereto (che pare s'appropriassero del bottino

destinato alle spese della guerra) li incarcerava, chiamava al quartier generale i senatori Pier Maria Canevari e Gerolamo Serra, riformava il consiglio creato il 17, chiamandovi altri elementi, trasportava la propria sede nel palazzo d'Ippolito De Mari vicino a piazza Banchi.

#### La guerra fino alla pace d'Aquisgrana

Gli Austriaci, in numero di oltre 20 mila, al comando del conte di Schulembourg, nei primi di febbraio ripigliavano energicamente la guerra contro la Repubblica di Genova decisi a sottometterla, come altrettanto decisi erano i cittadini a difenderla. Erano nelle loro mani Campofreddo, Rossiglione, Ovada, le Cabanne di Carrega, la Bocchetta sino a Pietra Lazzevara, la chiesa di N.S. della Vittoria e i Giovi, scendevano a Serra Riccò, a Isoverde, a Langasco fino a S. Cipriano. Raggiunti da Agostino Pinelli e Gaspare Basadonne, infuriati incendiarono Paveto, Fumeri e Isoverde; ed ugualmente furono respinti, con gravi perdite, nella valle dell'Orba e a Voltri. La città nondimeno cominciava a penuriare di viveri, poichè per terra era stretta dal numeroso esercito austriaco e per mare dalle navi inglesi e sarde. Il 19 marzo arrivò qualche rinforzo francese, e il 3 aprile ne arrivò uno spagnolo: quali aiuti valsero a rianimare i cittadini e a rinvigorisce la resistenza popolare.

Ma il maresciallo austriaco non era inoperoso, perchè diviso il suo esercito in cinque colonne deliberò la marcia su Genova l'11 aprile. Una, con lui stesso in persona, per la Crocetta d'Orero venne alla Torrazza, piantandovi il quartier generale, la seconda per Montoggio prese posizione sul monte Creto, la terza pel colle di N.S. della Vittoria si congiunse con la prima alla Torrazza, la quarta accampò vicino a Molassana, la quinta per la Bocchetta e Langasco si fermò a Pontedecimo, occupando anche il colle di N.S. della Guardia, mentre un corpo al comando del generale Franchini da Campofreddo minacciava Voltri. In pochi giorni però alcuni distaccamenti austriaci presero il forte Diamante, quello dei due Fratelli e cesero fin sul colle di N.S. del Monte, sopra S. Fruttuoso in Bisagno e a Bolzaneto in Polcevera. Il maresciallo Schulembourg invece di proseguire contro Genova, si limitò ad intimarle la resa, minacciando, ma

rimanendo inerte; e profittando di ciò, Pier Maria Canevari raccolse 5000 uomini della riviera di levante, s'accampò alla Scoffera; il tenente colonello corso Paolo Francesco Petralba e il patrizio Michele Pinetti spazzarono gli Austriaci da tutta la riviera di levante, mentre il Franchini riusciva invece a spingersi fino a Cornigliano.

Il 30 aprile arrivò in Genova il tenente generale duca di Bofflers, con nuove truppe e molta ufficialità, il quale prese la direzione della difesa, e con le sue buone maniere giovò a ristabilire la concordia fra la nobiltà e il popolo.

Nondimeno i primi movimenti austro-sardi furono vittoriosi. E bensì vero che alla Scoffera il 1 maggio fu respinto un distaccamento croato, ma Pier Maria Canevari, giovane di 22 anni, vi lasciò la vita ucciso a tradimento da un prigioniero; e il generale della Rocca piemontese il 13 dello stesso mese pigliava Voltri, il 15 Sestri, quindi Masone, e l'austriaco Andrassy il 19 Rivarolo, accerchiando quasi completamente la Polcevera. Il 21 i Gallo-Ispano-Genovesi attaccarono da Belvedere la costa di Rivarolo: la battaglia fu sanguinosa d'ambo le parti, ma non riuscì vittoriosa per nostri alleati.

La notte tra il 12 e il 13 giugno il maresciallo austriaco tentò d'assaltare Genova dalla parte del Bisagno, mentre il generale piemontese si muoveva da Cornigliano contro Sampierdarena. La giornata del 13 fu combattiva quanto mai: gli Spagnuoli al comando del maresciallo Taubin fecero prodigi, ma lo stesso comandante v'incontrò la morte; gli Svizzeri e i contadini sorpresi opposero lieve resistenza: in conclusione gli Austriaci si spinsero fino al mare, passando da S. Martino d'Albaro, e la giornata si chiuse vittoriosa per loro; ma fu l'ultima.

Un grosso esercito Franco-Spagnuolo comandato dal maresciallo di Bellisle e dal marchese di Las Minas si avanzava per la riviera di ponente fugando gli Austro-Piemontesi, tanto che il re di Sardegna era costretto a richiamare dall'assedio di Genova le sue truppe a difesa del proprio Stato; il duca di Boufflers, aveva il suo quartier generale a Porta Romana, dirigeva la difesa energicamente e con molta abilità strategica, teneva in freno gli Austriaci nel Bisagno; quando il 24 giunse notizia al maresciallo Schulembourg dell'avanzarsi vittorioso dei Franco-Spagnuoli e del ritiro dei Piemontesi. Radunato egli un consiglio

di guerra, fu deciso di ritirarsi dall'impresa, fattasi ormai impossibile. Il 4 luglio fu tolto il campo dal Bisagno, il quartier generale venne trasportato alla Torrazza: a poco a poco le truppe austriache si ritirarono dai dintorni di Genova avviandosi a Novi, molestati alquanto da un corpo di paesani. Il 20 luglio la maggior parte dell'esercito nemico si avviava verso il Piemonte, pochi reggimenti si trattennero a Novi, guernendo le fortezze di Voltaggio e Gavi.

Intanto il duca di Boufflers, colto da malattia era morto; fu surrogato provvisoriamente dal marchese di Bussy e nel settembre dal duca di Richelieu, il quale il 15 ottobre uscì dalla città per isloggiare gli Austriaci dalle posizioni che ancora occupavano. Il 18 febbraio 1748 ebbe luogo una furiosa battaglia a Voltri tra i Francesi e gli Austriaci e questi furono posti in fuga con gravi perdite. Qualche tentativo fu ancora fatto dal nemico per ripigliare Genova; ma reso vano

dalla vigilanza del Richelieu, fino a che fu sottoscritta la pace di Aquisgrana il 18 ottobre dello stesso anno, in forza del quale la Repubblica di Genova ritornò nel pieno libero possesso dei suoi Stati, compreso il marchesato di Finale, causa di tanta guerra.

Scomparendo il pericolo, il Governo di palazzo ducale riprese a funzionare regolarmente, mentre il popolo, che tante prove aveva dato di eroismo e senno in questi anni di lotta patriottica, ritornò alle mercature, alle officine, ai commerci, alla navigazione, pago del compiuto dovere e di veder rifiorire la prosperità e la ricchezza dove era poc'anzi squallore e miseria.

Però, a ricordo del fatto glorioso, fu stabilito che ogni anno i Collegi si recassero il 10 dicembre a ringraziare la Beata Vergine nella chiesa d'Oregina; quale pia cerimonia, tralasciata nel 1796, venne ripristinata nel 1846 dal corpo decurionale e tuttavia viene annualmente celebrata dalla civica amministrazione (1).

(1) Di questa rivoluzione, che meravigliò tutto il mondo civile e della guerra che ne proseguì, molti si occuparono con intendimenti più o meno partigiani: vedi GIOVANNI FRANCESCO DORIA, *Della storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace di Aquisgrana*, 1750; — *Histoire de la dernière révolution de Gènes*, 1758; — *Storia dell'anno 1746, 47 e 48*, edita in Amsterdam, importantissime e particolareggiate; — GIUSEPPE MARIA MECATTI, *Guerra di Genova o sia diario della guerra d'Italia*, Napoli 1749; — EMANUELE CELESIA, *Storie genovesi del sec. XVIII*, 1855; ma un lavoro ordinato, sicuro ed esclusivamente materiato di documenti manca. Solo il mio carissimo amico Prof. cav. Achille Neri ha raccolto un immenso materiale al riguardo e studiato a fondo i temi sotto ogni rapporto.

#### La Corsica in rivolta e Pasquale Paoli

Pochi anni rimasero in pace i Corsi, dopo il 1741, respingendo il barone Teodoro, che nel 1743 era ricomparso tra loro per tentare di ripigliare il trono, anzi accettando amichevoli componimenti con la Repubblica; ma sobillati da emissari austro-sardi, eccitati da quel Domenico Rivarola che voleva Bastia, appoggiato dagli Inglesi, nel 1745 si levarono parzialmente in armi, e guidati da Giampietro Gaffori, assalirono Corte della quale s'impadronirono dopo lungo

combattimento. Allora tutta l'isola si sollevò e il 10 agosto 1746 in un'adunanza generale fu nuovamente proclamata l'indipendenza della Corsica. Gaffori, Venturini e Matra furono eletti generali e protettori della nazione; e questa si mise sotto il protettorato della regina d'Ungheria e del re di Sardegna. Ma essendo scarsi gli aiuti dei due sovrani alleati, e per contro essendo violenta la discordia tra i capi della rivolta, ben presto i Genovesi poterono ripigliare le città occupate e domare molti ribelli con la galera e la forza. Però, siccome la rivolta continuava e si vociferava che il re di Sardegna avrebbe mandato nell'isola un corpo di 4 mila uomini, la Repubblica pensò bene rivolgersi di nuovo alla Francia per aiuti, e il duca di Richelieu affrettossi ad inviare guarnigioni in Calvi, Bonifacio, Ajaccio e Bastia sotto il comando del generale Coursay.

Intervenuta poco appresso la pace di Aquisgrana, quelle guarnigioni avrebbero dovuto partire; ma i tenenti i Genovesi che, allontanandosi i Francesi, i Corsi ripigliassero i disordini e che qualche altra potenza avrebbe potuto impadronirsi dell'isola, sotto colore di liberarla dalla soggezione genovese, domandarono che fossero conservati i presidi, e la Francia volentieri vi consentì.

I Corsi vedevano piuttosto volentieri la presenza del generale Coursay che spesso li difendeva contro le angherie del commissario della Repubblica; e nel 1752 fu concordato un regolamento, sotto la mediazione del re di Francia, che pareva dovesse soddisfare ai desideri di tutti, mentre in effetto non contò alcuno, e mai si poté mandarlo in esecuzione. Il governo francese promise allora di continuare alla Repubblica i sussidi che già da tempo le forniva, ma deliberò di ritirare le truppe. Man mano che queste partivano i Genovesi si vedevano schierare di fronte i Corsi ribelli, decisi a non volerne sapere del loro dominio. In quella, addì 3 ottobre 1753, il Gaffori, tratto in un'imboscata, venne ucciso; e poichè i Corsi non avevano troppa fiducia nel Matra, si elessero un altro capo, degno di loro. Giacinto Paoli, ritiratosi nel regno di Napoli, morendo aveva lasciato il figlio Pasquale che allora contava circa 29 anni ed era luogotenente nell'esercito borbonico, e a lui si rivolsero i Corsi, memori del nobile genitore.

Pasquale Paoli, di elettilissimo ingegno, ardente di patriottismo, ambizioso e fornito di un naturale ta-

lento politico finissimo, accettò l'invito con entusiasmo e tutto si votò alla liberazione del proprio paese.

Sbarcato ad Aleria il 29 aprile 1755 «di aspetto e di persona veramente nobili, maniere spontanee e pacate, volto mite e pur fermo, favella semplice e pur eloquente» si conciliò subito le simpatie di tutti, i quali presentavano in lui l'uomo del popolo e il gran cittadino. La nazione, raccolta in S. Antonio della Casabianca, lo acclamò suo generale e governatore a vita. Il 15 luglio Pasquale Paoli prese possesso dell'ufficio, visitò l'isola, rianimò e pacificò gli animi di molti, emanò leggi civili, tentando di vincere la natura selvaggia e barbara de suoi conterranei; ma il Matra, geloso della sua autorità e compro dall'orogevese, levò le armi contro di lui: onde una guerra civile che fu dapprima favorevole al Matra poi al Paoli, tanto che il primo scomparve, per ritornare, però al principio del 1756, con aiuti genovesi, e così improvvisamente che poco mancò non rimanesse sua vittima il Paoli. Accorsa in aiuto di costui una schiera di montanari, dopo una lotta aspra e feroce, nella quale il Matra fece prodigi, quasi una figura americana, lo stesso pugnò fino a che colpito più volte non cadde morto.

Pasquale Paoli trionfava e da vero dittatore governava l'isola, sovente dagli Inglesi segretamente o apertamente a seconda dei casi, ma tenendosi sempre in buoni rapporti con la Francia, la quale nel 1756 mandò presidi nei principali centri dell'isola per impedire che l'Inghilterra se ne facesse padrona, però tenendosi neutrale e sgombrando poi nel 1759. I Genovesi si trovavano a mal partito. Il Paoli aveva dotato l'isola di una flotta, e con questa danneggiava non poco il loro commercio; fatte proposte di pace, i Corsi le respingevano, reclamando che Genova sgombrasse completamente dall'isola. Lo stesso pontefice accoglieva le istanze del Paoli, quale supremo capo dei Corsi, e inviava un visitatore apostolico a riordinare i vescovati della Corsica abbandonati dai titolari genovesi; e alle proteste della Repubblica, il papa rispondeva con la minaccia dell'interdetto. Tutta Europa ammirava quei fieri isolani e celebrava la loro costituzione come un perfetto modello di libertà nazionale.

Il doge Agostino Lomellini vagheggiò di pacificare l'isola mediante concessioni ed elargizioni di denari. Fece offrire al Paoli il titolo di generale dei Cor-

Gian Giacomo Rousseau.



si a vita, conch'è inducense i suoi a sottomettersi. Furono all'uoop spese somme enormi, contratto un imprecitato, deliberate uove tasse: inutilmente. Il Paoli, raccolti i Corsi, annunziò loro quanto il Lomellini gli aveva offerto e le proposte di pace vantaggiose; ma i Corsi unanimi risposero: **Guerra e libertà!** e in solenne assemblea proclamarono ancora una volta la loro indipendenza. Il dittatore comunicò a tutte le potenze il deliberato del popolo, quindi completò l'organizzazione del suo paese sotto tutti i rapporti. Decreto perfino l'istituzione di una università in corte e invitò Gian Giacomo Rousseau a divenire il legislatore dei Corsi; ma il grande filosofo ginevrino non accettò l'invito per divergenze in materia religiosa.

Ormai la Corsica era perduta per la Repubblica di Genova; ma tuttavia questa, innanzi di rinunziarvi, tentò ancora di sottemetterla mercè l'aiuto di Francia. Dopo lunghe trattative, il 6 agosto 1764 fu concluso un trattato tra Genova e Francia in forza del quale questa inviava in Corsica un corpo di 3000 uomini che prendesse in deposito per quattro anni tre città marittime sulle cinque che ancora tenevano i Genovesi, col solo obbligo di conservarle, ritirandosi da dette tre città le truppe e i commissari genovesi, rimanendone governatori gli ufficiali francesi. Costoro avevano l'incarico di tentare la pacificazione dell'isola, raccomandando la sommessione ai ribelli, ma senza costringerli con la forza.

Pasquale Paoli aveva già negoziato con la corte francese un trattato pel quale il re Luigi XV sarebbe stato proclamato protettore della Corsica; ma gli accordi che da tempo legavano la Repubblica alla Francia e la segreta intenzione da parte di quest'ultima di diventare un giorno padrona assoluta dell'isola, non permisero la conclusione di quel trattato; tuttavia non mancarono i sussidi francesi al patriottico Paoli perchè mantenesse vivo il sacro fuoco!

#### Cessione della Corsica alla Francia

Quando i soldati francesi comandati dal marchese di Marboeuf sbarcarono nell'isola, un'assemblea di Corsi deliberò di non attaccare né essi né le città da essi occupate, ma di stare sull'arme, ed invitò il Paoli

a seguire le buone pratiche con la Francia, rinnovando le dichiarazioni già fatte nel 1736.

Le poche città sulla costa rimaste nelle mani dei Genovesi bramavano di unirsi alle consorelle sotto la costituzione del Paoli. In Ajaccio fu tentato da un Carlo Masseria, insieme al proprio figlio, di cacciare dal castello il presidio genovese; ma il tentativo fallì: il figlio cadde in battaglia, il padre mortalmente ferito morì sotto la tortura. La flotta corsa, al comando del maltese De Perez, si rendeva terribile ai Genovesi, e i Corsi vagheggiavano sbarchi sulle coste della Liguria e d'innalzarsi a forte potenza marittima. Nel febbraio del 1765 una piccola spedizione corsa s'impadronì dell'isola di Capraia, tranne il castello, difeso energicamente da Bernardo Ottone. Mandarono i Genovesi una piccola flotta al comando di Agostino Pinelli a recuperare l'isolotto, ma fu costretta a ritornarsene. Irritato il Governo di non poter riuscire in così modesta impresa, rimandò altre navi, ma anche questa volta i Corsi alleati coi Capraiesi respinsero l'attacco, e lo stesso valoroso Ottone dovette nel maggio del 1767 ceder il castello.

La caduta di Capraia affrettò la risoluzione della Repubblica di sbarazzarsi della Corsica. Tentò ancora tuttavia di chiedere nuove truppe alla Francia, ma questa pretendeva la cessione in perpetuo d'una piazza forte; richiese che fosse prorogato di quattro anni il soggiorno nell'isola del corpo di Marboeuf, ma le furono richiesti nuovi compensi territoriali; allora comprese che era meglio cedere spontaneamente. Aggiungasi che la Repubblica, a preghiera di Spagna, aveva dato ai Gesuiti, cacciati dalla Francia e da pressoché tutta Europa, ospitalità nell'isola di Corsica. La Francia ordinò a Marboeuf di lasciare immediatamente le città occupate e di tornarsene in patria.

Allora la Repubblica iniziò trattative con il governo francese per cederli la proprietà dell'isola eternamente ribelle; ma il ministro Choiseul volle una domanda ufficiale. Questa venne presentata e dopo lunghi negoziati, ai quali pare non fosse estraneo il Paoli, venne concluso il 15 maggio 1768 in Versailles il trattato di cessione della Corsica alla Francia, firmato da Francesco Stefano duca di Choiseul per la Francia e dal nobile Agostino Paolo Domenico Sorba per Genova.

Con i soliti infingimenti diplomatici, mediante tale trattato il re di Francia si assumeva di far

occupare le piazze di Bastia, S. Fiorenzo, Alghajola, Calvi, Bonifacio e tutte quelle altre che, sulla costa e nell'interno, fossero necessarie alla sicurezza delle truppe, «per togliere ai Corsi ogni mezzo di nuocere ai sudditi e alle possessioni della Repubblica»; e di esercitarvi la propria autorità sovrana, pur rimanendo l'isola proprietà della Repubblica, tenendola quale pegno e cauzione pel rimborso delle spese che lo stesso dovrà incontrare nell'occupazione e conservazione delle piazze. Si obbligava altresì a restituire le terre occupate non sì tosto la Repubblica le volesse, mediante il rimborso totale delle spese; salvo quelle che, in processo di tempo, volessero spontaneamente assoggettarsi alla Francia; ed in ultimo si obbligava a restituire l'isola di Capraia alla Repubblica non più tardi del 1771 e di garantire in ogni tempo l'integrità dei suoi possedimenti di terraferma.

Ai 22 di maggio giunse in Corsica la novella del trattato, e fu deliberato con unanime slancio l'insurrezione in massa, di preparare estrema difesa contro l'occupazione francese. Pasquale Paoli fu l'anima della guerra d'indipendenza e Carlo Bonaparte, il padre del grande Napoleone, ne fu il cooperatore più ardente ed infaticabile; ma la lotta era impari, e la rotta di Pontenuovo avvenuta il 9 maggio 1769 segnò la definitiva sconfitta dei Corsi ed il loro passaggio alla dipendenza di Francia.

#### Gli anni della decadenza

Nella seconda metà del sec. XVIII il territorio della Repubblica era diviso amministrativamente nel modo seguente:

otto governi: Bisagno, Polcevera, Chiavari, Savona, Finale, Novi, S. Remo e Spezia;

dieci capitanati: Gavi, Ovada, Pieve di Teco, Ventimiglia, Recco, Rapallo, Voltri, Levanto, Sestri di ponente e Portomaurizio;

sei commissariati: Sarzana, fortezza di Savona, Albenga (città), Busalla, forte di S. Maria (nel golfo di Spezia) e Zuccherello;

due castellanie: Portofino e la fortezza di Ventimiglia;

trentadue podesterie: Alassio, Albenga (dintorni), Ameglia con Vezzano, Castiglione, Carro e Ca-

stello, Crovara, Carcare, Callizzano, Cervo, Ceriana, Campofreddo, Diano, Godano, Lerici, Moniglia con Framura, Montobbio, Portovenere, Pietra, Giustenice con Toirano, Parodi, Roccatagliata, Sestri di levante, Stella, S. Stefano, Sassetto, Taggia, Triora, Varese, Varazze, Voltaggio, Vernazza con Riomaggiore, Ponzone e Bolano.

A capo di tali uffici erano destinati, ogni due anni, gli appartenenti alla nobiltà, ma con assegni così miseri che, se non avessero avuto dei redditi propri, non avrebbero potuto tenerli con dignità: onde laggiù senza fine che condussero a qualche aumento di onorario per i giusdicenti minori.

Nel 1776 fu ordinato un registro dei soldati di cui poteva disporre la Repubblica, e risultò ch'erano appena 2418, ivi compresi quelli che erano di presidio lungo le riviere e nei forti. Che cosa poteva più fare un tale Stato nell'Europa moderna, formata di reami potenti che tenevano di continuo sotto le armi decine di migliaia d'uomini (1)?

Però la città, la cui popolazione era di circa 95000 anime, s'andava migliorando, sotto il rapporto edilizio, per opera specialmente di privati cittadini che tenevano ancora all'antica magnificenza.

Fin dal 1718 era stata iniziata la costruzione del ponte di Carignano che unisce questa collina a quella di Sarzano, a spese della famiglia Sauli; nel 1771 il doge Gio Batta Cambiaso fece aprire una spaziosa e comoda via che da Genova conduceva a Novi, impiegandovi circa 800 operai con dispendio di oltre due milioni e mezzo, per la quale generosità il magistrato di S. Giorgio esonerava lui e la sua discendenza dal pagamento d'ogni pedaggio, e la Repubblica gli decretava, lui vivente, una statua che fu inaugurata nel gran salone del palazzo ducale il 10 marzo 1776; nel 1773 fu costruita la piazza di Carignano e la strada carrozzabile da Sarzano al mare, a cura dei padri del Comune: nel 1775 fu ampliata la croce del Diavolo, detta ora di S. Giuseppe; e nel 1778 fu aperta la via Nuovissima, ora via Cairoli, per collegare via Balbi con la via Nuova.

Negli usi e nei costumi cominciava a sentirsi l'influenza francese, che quasi dovunque si estendeva, piuttosto a danno che a beneficio dei pubblici costumi (2). Scrive a questo riguardo l'Accinelli sotto l'anno 1774: «Presero con maggior enfasi i cittadini d'ogni ceto e sesso la moda francese, non solo ne ve-

stimenti e livree, dipinture nelle carrozze e cocchi, nell'accoppiatura dei capelli e parrucche, ma ancora nel militare, nella marcia a suon di tamburi e pifferi, oltre il di già principiato uso dell'orologio alla francese, denominato astronomico, e detestato persino dai facchini per la confusione che sembra arrecare».

Che cosa avrebbe detto Paolo Foglietta che fin dal sec. XVI biasimava nel suo vernacolo l'abbandono della moda antica genovese e l'imbastardimento dei costumi?

La decadenza di Genova, incipriata, gallonata e parruccona si manifestava evidente: ancora pochi anni e l'onda turbinosa della Senna verrà a travolgere nei gorghi d'un passato che più non ritorna.

(1) Sollevò assai rumore il combattimento sostenuto la sera dell'11 agosto 1788 dalle galere **Raggia** comandata da Domenico Botto e S. **Giorgio** comandata da Tommaso Clavirino contro uno sciabeco algerino detto **Uccello** che aveva 117 persone d'equipaggio e 24 cannoni, con la conquista vittoriosa dei nostri che condussero nel porto di Genova lo sciabeco nel giorno successivo. A commemorare questo fatto si pubblicarono fogli volanti, poesie e sonetti in dialetto tutti celebranti la grandiosa vittoria.

(2) Per la storia del costume della vita genovese nel sec. XVIII vedi le importanti e curiose pubblicazioni del p.L. LEVATI **Feste e costumi dei Genovesi; Regnanti a Genova nel sec. XVIII; I dogi di Genova e vita genovese dal 1699 al 1721, e dal 1721 al 1746.**

## La caduta della Repubblica

Come la moda del vestire e del vivere da Parigi s'era diffusa per tutto il mondo, così le idee di libertà e d'uguaglianza svolte dai pubblicisti francesi dilagano per tutti i paesi, con una supina incoscienza da parte dei Governi, i quali non comprendevano che da quelle idee ammantate colla scientifica forma dell'**Enciclopedia** ne sarebbe derivata una rivoluzione potente da dar nuovo indirizzo all'umanità.

Genova seguì la sorte dell'Europa. Non appena qui si sparsero le notizie dei deliberati dell'Assemblea Legislativa e della Convenzione Nazionale, in forza dei quali erano proclamati i diritti dell'uomo, abolita la nobiltà, distrutti i privilegi feudali e del clero, sop-

pressa la monarchia, si levarono a rumore quegli spiriti che a tali idee avevano già aperto la mente ed il cuore, opportunamente eccitati da emissari francesi.

Il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, proponeva un'alleanza tra i Governi italiani per opporsi al torrente rivoluzionario che dilagava ovunque; ma la Repubblica di Genova, come quella di Venezia, protestò volersi serbare neutrale, sebbene la nobiltà, nelle cui mani stava il potere, tremasse al progresso delle idee francesi.

L'Inghilterra, che si era alleata con il re sardo e l'imperatore d'Austria contro la Francia, mandava una flotta nel Mediterraneo, al duplice scopo d'indurre la Repubblica di Genova ad entrare nella loro lega e difendere la riviera di ponente da un'invasione francese. A violare la neutralità della Repubblica, sebbene senza sua colpa, accadde che due navi inglesi entrarono nel porto di Genova, assalirono la fregata francese **La Modesta** e, uccidendone molti marinai, se ne impadronirono.

Protestò la Francia a mezzo del suo ministro residente Tilly, minacciando gravi danni alla Repubblica; ma questa, mediante il pagamento di quattro milioni di lire, compose, pel momento, la vertenza. Intanto però i Francesi invadevano la riviera occidentale, e gl'Inglese tormentavano il povero Governo genovese come fosse responsabile di quella invasione.

Il vittorioso avanzarsi delle truppe francesi eccitava gli animi disposti a libertà; onde il Governo della Repubblica procedeva all'arresto dei più audaci, anche per dare prova che non favoriva le novità parigine. Ma a capo di quelle truppe era il figlio di Carlo Bonaparte, che in breve ridusse alla pace il re di Sardegna e a ritirarsi s'agitò l'Austria. Per istruzioni ricevute dal direttorio, Napoleone Bonaparte si volse su Genova e, pigliando a pretesto l'affare della **Modesta** e l'assassinio di qualche francese nel dominio della Repubblica, chiese riparazione dei danni, minacciando distruzione. Il Governo tergiversò alquanto, pauroso dei Francesi e degli Inglesi, finalmente si decise per la Francia e il 9 ottobre 1796 firmò l'alleanza con questa nazione.

Ma ciò non bastava: il Governo aristocratico doveva cedere il posto ad un Governo democratico; per cui il 22 maggio 1797, dopo maneggi del ministro francese Faypoult, che prometteva l'aiuto dei suoi, scoppiò un formidabile tumulto, per non dire una ve-

ra rivoluzione capitanata da un farmacista Felice Morando, Filippo Doria, un Vitaliani di Napoli, che impose al Senato di riformare lo Stato nel senso delle dottrine di Parigi. Già riuscivano nell'intento quei rivoluzionari, quando una controrivoluzione popolare, fomentata dalla nobiltà, correa le vie dalla città gridando: **Viva Maria, morte ai Giacobini!** Le due fazioni avverse vennero alle mani, e una lotta fraterna insanguinò Genova; molti furono arrestati, e i demagoghi ebbero la peggio. Ma il Bonaparte faceva avanzare le proprie truppe fino alle porte della città e costringeva il Senato a mandargli deputati per riformare, di concerto, il Governo.

Si ricavano a Montebello, presso il vittorioso generale dell'armata d'Italia, Michelangelo Cambiaso, Luigi Carbonara e Gerolamo Serra, e con lui concordavano il 5 giugno: che il Governo rimettesse al popolo il deposito della sovranità che lo stesso gli aveva affidato; che riconoscesse risiedere la sovranità nell'universalità dei cittadini; che si rimettesse l'autorità legislativa a due consigli rappresentativi, l'uno di 300 e l'altro di 150 persone; che il potere esecutivo fosse dato al Senato, composto di 12 eletti dai consigli e presieduto dal doge; che si abolissero tutti i privilegi; che intanto si creasse un Governo provvisorio di 22 persone, presieduto dal doge, e che questo Governo entrasse in ufficio il 14 dello stesso mese di giugno.

In tale giorno infatti il doge Giacomo Maria Brignole di Francesco, confermato dal Bonaparte nell'ufficio, assunse la direzione del nuovo Governo con plauso della popolazione, la quale alzava **alberi della libertà** sulle piazze (1) e sulla spianata del Bisagno, accendeva fochi di gioia, inneggiava al Bonaparte, come a liberatore, bruciava le insegne dogali, l'urna del seminario, la portantina del doge e il libro d'oro della nobiltà sulla piazza dell'Acquaverde, demoliva le statue di Andrea a Giannandrea Doria, commetteva le consuete atrocità, in nome della rivendicazione dei diritti popolari; quindi veniva decretata una costituzione a somiglianza di quella francese.

Contro il nuovo stato di cose vi furono sollevazioni nelle vallate del Polcevera e del Bisagno; ma il generale Duphot intervenne a ristabilire l'ordine, e quindi, in mezzo alle soldatesche del generale Lannes, venuto ad insediarsi nella nostra città, il 2 dicembre

1797, fu pubblicata la nuova costituzione che segnava la fine della Repubblica di Genova.

(1) Nel «Giornale Ligustico» a. 1881, pag. 391-92 è la nota delle piazze dove furono alzati tali alberi, presi nel deposito di legname del cittadino Giambattista Gambaro.

## Governmento e legislazione

Della forma di governo, esclusivamente aristocratico, introdotta con le leggi del 1528, modificata con quelle del 1547 e in ultimo con quelle di Casale del 1576, abbiamo a suo luogo fatto cenno; quindi non occorre qui ripeterci, limitandoci a notare che dopo il '76 non si introdussero più leggi organiche costituzionali; ma si studiò solo con decreti temporanei, con qualche leggina di ovviare a quei difetti o di soddisfare a quei desideri che man mano venivano riconosciuti ed ammessi, e ciò forse per non travolgere la Repubblica in nuove convulsioni, che avrebbero potuto riuscire fatali.

Un patrizio genovese, Andrea Spinola, nei suoi **Rimedi ed antidoti sopra gli affari e mali genovesi**, criticando la costituzione d'allora, enumerava ben trentasei piaghe da cui era afflitta la Repubblica, e fra esse le seguenti: cittadini e ricchi per lo più in discordia l'uno con l'altro; ordine borghese non ascritto nemico della nobiltà; plebe famelica senza avviamento di industrie; difetto di coltura e di disciplina nella maggior parte dei nobili; la ricchezza mal ripartita: chi ha troppo e chi neppure il necessario; creazione di nuovi ordini religiosi, in specie di donne, che assorbono molti denari, acquistano stabili, i quali, come beni ecclesiastici, non sono soggetti a pesi pubblici, a scapito delle entrate erariali; accentramento degli affari di Stato più importanti nel senato o al più nei due collegi; povertà del pubblico tesoro, per cui non si può supplire alle spese più necessarie dello Stato; essere i luoghi sacri e gli ordini religiosi il maggiore impedimento alla giustizia criminale.

Tuttavia è doveroso osservare che, malgrado tutti i suoi difetti, il governo della Repubblica ebbe sempre di mira di salvarla dalla soggezione straniera

e di tutelarne la sovranità di fronte all'autorità ecclesiastica, alla quale portava rispetto ed ossequio, ma non le consentiva che esorbitasse dalle sue attribuzioni.

Le condizioni sociali erano quanto mai distinte e in contrasto fra loro. I cittadini ascritti al libro della nobiltà e quelli non ascritti, formavano le due grandi classi, le quali erano divise a loro volta: la prima in ricchi e in poveri; la seconda in mercanti, esercenti arti liberali e artigiani. Tutte codeste categorie vivevano separate, con trattamento di sussiego, dall'alto al basso, che formentava l'odio e la ribellione, e con propri costumi.

Le condizioni economiche erano misere, se guardiamo alle pubbliche, ricche se guardiamo alle private. Infatti di fronte a cittadini che possedevano sterminate ricchezze in Liguria e all'estero, per le quali potevano oscurare le magnificenze dei maggiori potentati d'Europa, si aveva la Repubblica con un erario così ristretto da non permetterle la decorosa funzionalità dello Stato (1).

Le imposte erano poche e davano poco gettito. Le grandi proprietà, che erano nelle mani dei vescovi, degli abati, delle chiese e delle comunità religiose, stimate un quarto del territorio della Repubblica, erano esenti da qualunque tassa; le città convenzionate non erano obbligate che a lievi contributi che il governo non poteva aumentare senza il loro consentimento; le gabelle erano assai poche e quanto era possibile frodate; anche buona parte delle entrate normali erano ipotecate per i mutui cui era costretto il governo, per far fronte a spese straordinarie di guerra o di opere pubbliche; così le casse dello Stato erano sempre vuote, non si potevano assoldare milizie, e fuori della capitale non si potevano più eseguire lavori, istituire scuole, fondare istituti di beneficenza, attendendo tutto ciò dalla generosità dei privati, né pagare equamente gli impiegati.

Quanto alla legislazione, verso la metà del sec. XVI la Repubblica incaricò Nicola Gentile Senarega, Stefano Cattaneo e Pietro Cito Chiavica di riordinare e riformare gli statuti criminali: l'opera dei quali, approvata dal governo, andò in vigore col 1° giugno 1558; ma verso la metà del sec. XVII furono incaricati di altra revisione degli stessi statuti Francesco Maria Lomellini e Marco Antonio Sauli assistiti dal giurisperito Giovanni Battista Gratta. Dopo sette anni di

lavoro, gli statuti modificati ed ampliati vennero pubblicati nel 1653 e poi ristampati in più corretta edizione nel 1671. Di eguale cura furono oggetto gli statuti civili che vennero affidati a Francesco Tagliacarne, Antonio Roccatagliata e Giambattista Doria. Approvati dai collegi il 16 dicembre 1588, pigliarono forza di legge il 1° marzo 1589.

Tali statuti, con altre leggi in processo di tempo emanate in via provvisoria o definitiva, ressero la giustizia civile e la penale fino alla caduta della Repubblica; e leggi speciali governavano la materia marittima, raccolte poi sotto il titolo: Consolato del Mare.

Le magistrature si andarono aumentando: per ogni materia e per ogni causa nuova se ne istituiva una; così, oltre quelli già menzionati, si avevano il magistrato per la Corsica, il magistrato delle consegne, quasi ufficio di polizia, quello degli esuli, per procedere contro i banditi e gli esiliati, altri dell'arsenale, delle galere, dell'artiglieria, delle pompe, cui spettava il compito di frenare il lusso, dei censori, che vegliavano sugli operai dei mercanti ed esercenti, per moderarne le pretese, dei poveri operai, incaricato di procurare lavoro ai disoccupati, di terraferma, degli straordinari, e queste magistrature avevano tutte doppio ufficio: amministrativo e giudiziario e qualche volta entravano anche nel campo legislativo emanando disposizioni particolari al ramo di rispettiva competenza. Il vero potere legislativo, risiedeva in prima linea nel Maggior Consiglio, e poi nel Senato, e nei due collegi, quello dei governatori o senato, e quello dei procuratori che aveva particolare giurisdizione in materia finanziaria. Il senato per lungo tempo fu anche la suprema autorità giudiziaria della Repubblica, poiché aveva facoltà di far grazia, di derogare ai testamenti, di avocare a sé le cause da qualunque magistrato o di affidarle a giudici particolari; ma in seguito, come a suo luogo dicemmo, nel sec. XVII fu istituito un senato speciale per la trattazione degli affari giudiziari, lasciando il collegio dei governatori alle sole mansioni politiche.

V'erano poi i tribunali ecclesiastici, come dappertutto, per le vertenze fra i chierici o contro i chierici e per tutte quelle derivanti dal diritto canonico; ma i chierici, pur essendo ammessi a vivere secondo il diritto comune, erano esclusi da ogni impiego pubblico, non potevano essere tutori, non esecutori testamentari e neppure testimoni nei testamenti: erano esclusi,

in una parola, dal beneficio degli statuti. Per la trattazione delle controversie d'ordine religioso, la Repubblica teneva a proprio stipendio dei teologi consultori.

Dopo ciò le rote civili e penali, composte di tre giurisperiti stranieri per gli affari ordinari, avevano ben poco da lavorare. La rota civile giudicava delle cause superiori alle 100 lire, quelle al di sotto erano di competenza dei consoli della ragione, tribunale composto di tre giovani avvocati, corrispondente forse al nostro giudice conciliatore. Nei paesi di riviera e di montagna la maggior parte delle attribuzioni giudiziarie erano affidate ai governatori, capitani, podestà delle rispettive circoscrizioni; però nell'applicazione di pene corporali erano obbligati a sentire l'avviso della rota criminale.

(1) Quali fossero le condizioni finanziarie della Repubblica nel sec. XVI si può vedere esaminando il bilancio dello Stato dell'anno 1541, che presenta un'entrata di lire 91.708 contro un'uscita di lire 103.809. Eppure le spese non si presentano eccessive: 4000 lire per salario dell'illustrissimo duce, 8000 per otto governatori e 3700 per procuratori, 54680 per la guarnigione della piazza di Genova, cioè 340 fra soldati ufficiali e bombardieri. Vedi «Giornale Ligustico», n. 1881 pag. 374.

## Lettere e Scienze

Nel sec. XVI e ancora nei secoli successivi la Liguria ebbe culture delle lettere e delle scienze che non solo ebbero larga fama in tutta Italia nel loro tempo, ma lasciarono larga memoria di sé stessi ai venturi.

Così, a tacere del Bonafio e del Partenope che vissero e morirono in Genova e della nostra Repubblica scrissero in elegante linguaggio gli annali, ma non appartengono alla Liguria né per nascita né per famiglia, c'incontriamo nel principe degli annalisti genovesi, Agostino Giustiniani, nato da Paolo Giustiniani della Banca e da Bartolomea Giustiniani Longo nel 1470. Gli fu imposto il nome di Pantaleone; ma nel 1488 vestì l'abito di S. Domenico e allora pigliò il nome di Agostino. Fu consigliere ed elemosiniere di Francesco I re di Francia, vescovo di Nebbio in Corsica, intimo e collaboratore di cardinali, e cessò di vivere per naufragio nel 1536. Fu uomo dottissimo, quasi

il Mezzofanti del suo secolo: conosceva moltissime lingue in specie orientali, professò lettere ebraiche a Parigi e pubblicò una **Bibbia poliglotta** che formò la ammirazione dei dotti in quel secolo dottissimo e scrisse con rara semplicità i castigatissimi **Annali della Repubblica di Genova dalle origini al 1528**.

In quel tempo si segnalano i fratelli Foglietta, Oberto e Paolo, provenienti da Sestri di ponente, di una famiglia distinta, esercente il notariato, ascritta alla nobiltà. Oberto, che vestì l'abito sacerdotale, visse la maggior parte dei suoi anni in Roma, scrisse in lingua italiana e in forma dialogica **Della Repubblica di Genova, libri due** (1559) opera che urtò la suscettibilità e la politica del governo della Repubblica, il quale condannò l'autore a perpetuo esilio, e poi in elegante latino, parecchie opere storiche, fra cui la narrazione della lega contro i Turchi, della congiura del Fieschi, dei tumulti di Napoli, della cacciata dei Farnesi da Piacenza, gli **Elogi dei Liguri illustri** (quale opera gli valse la revoca del bando e la nomina nel 1576 d'istoriografo della Repubblica) e la **Storia di Genova dai tempi antichissimi al 1527** divisa in 12 libri. Cessò di vivere nel 1581. Paolo si segnalò invece come poeta dialettale: le sue rime sono in maggioranza aspra rampogna ai costumi dei suoi conterranei, ai quali ricorda l'austerità e la gloria degli antichi, ma la sua musa gli dettò pure rime dolcissime d'amore.

Altri storici del cinquecento e del seicento sono Bartolomeo e Matteo Senarega, Giovanni Cibo Recco (la cui opera si conserva ancora manoscritta), Michele Merello, che narrò la ribellione e guerra della Corsica sotto Sampiero, Antonio Roccatagliata che scrisse gli **Annali della Repubblica dal 1581 al 1607**, Odoardo Ganduccio che trattò delle origini di Genova e della regione fra i Liguri, il doge Lerardi ed un Scipione Spinola, che lasciarono memorie sui tumulti del 1575, intorno ai quali scrisse pure un Giffredo Lomellini; Francesco Maria Viceti, Giambattista Cicala, Luca Assarino, di famiglia genovese sebbene nato in Spagna, romanziere, gazettiere e storico di dubbia fede, Pier Giovanni Caprietta che scrisse la storia dei suoi tempi in tre parti, abbondante di particolari, in forma tronfia, retorica; il giuriconsulto Raffaele della Torre che lasciò l'importante storia della congiura del Vacchero, Giovanni Paolo Marana che narrò quella di Raffaele della Torre, nipote del giurista, Paolo Interiano che scrisse un **Ristretto delle**



istorie genovesi dal 1096 al 1506, notevoli per gravità e sobrietà di dettato. Antonio Doria, valente capitano di terra e di mare, che lasciò le memorie delle cose accadute nel tempo di Carlo V. Lorenzo Capellone, autore d'una stimata vita di Andrea Doria e d'una pregevole narrazione della congiura fieschina, Marcantonio Montefiore di Spezia, Gian Agostino Abate savonese, Gian Vincenzo Verzellino, rinomato autore delle memorie degli uomini illustri di Savona, e Agostino Maria Monti autore di una pregevole storia di Savona.

Nel sec. XVII ebbe gran fama Agostino Mascardi sarzanese, che scrisse dell'Arte istorica, una notevole storia della congiura dei Fieschi, dei ragionamenti e discorsi storico-filosofici: così meritano qualche ricordo Gian Bernardo Veneroso, che scrisse il **Genio Ligure risvegliato**, ed Epifanio De Ferrari di Porto Maurizio, autore della **Liguria trionfante delle principali nazioni del mondo**, opere enfatiche con tutti i difetti del secolo in cui furono scritte; Giambattista Paggi scrittore di cose storiche e poeta, traduttore dei **Lusliadi**.

Ebbero a' suoi tempi fama di valenti scrittrici Caterina Fieschi Adorno e Battistina Vernazza venerate dalla chiesa, e altre scrittrici ed artista Tommasina Fieschi, che fu chiarissima come ricamatrice e pittrice.

Illustri teologi e celebri per cariche pubbliche e per fatti della loro vita furono Giovanni Matteo Giberti, la cui famiglia era originaria di Levanto, Antonio Giustiniani domenicano, il cardinale Federico Fregoso, il beato Alessandro Sauli, il domenicano Leonardo De Marini, il beato Carlo Spinola, Francesco Adorno, Bartolomeo Chiappe di Chiavari, Gabriele Baccino di Taggia, e il gesuita Giulio Negrone.

Come giuristi e insieme scrittori vari sono menzionati diversi Salinero, Giambattista Lasagna, alcuni Sauli, il p. Ilarione monaco benedettino, i Castiglione, Benedetto Celso di Sarzana, Cesare Contardi, Giampietro Nioi di Savona, Federico Federici, Bernardo Enrico, Giambattista Gavotti di Sassello, Guglielmo Rodoano di Vernazza, Domenico Pinelli,

Paolo Marchese di Spezia, Domenico Anfossi e Giovanni Cagnasso di Taggia.

Andrei troppo per le lunghe se volessi elencare tutti coloro che si segnalano ancora in questi ultimi secoli della Repubblica genovese come filosofi, scienziati e letterati, poichè tra noi, dal 1500 in poi, fu un'abbondanza di cultori di buoni studi da poter reggere al confronto di qualunque altra regione italiana, se non per il valore almeno pel numero; quindi mi limiterò ad accennare a pochi maggiori, la cui fama superò i confini della patria e il tempo in cui vissero.

Giabriele Chiabrera nato a Savona nel 1552 conquistò nome di poeta elegante, gentile, armonioso fra i migliori d'Italia, e la conquista fatta non gli fu contesa dopo la morte, avvenuta nel 1638, anzi dura immutata come Pindaro italiano fra la demolizione di tante fiamme; Ansaldo Cebà (1565-1623), d'antica famiglia patrizia genovese, scrisse il **Cittadino di Repubblica**, un'opera assai reputata pel senno politico e ancora oggi consultata fruttuosamente, e non poche rime, poemi e tragedie, non prive di qualche pregio, ma ora affatto dimenticate; Gian Giacomo Cavalli, notaro e pubblico ufficiale della Repubblica, vissuto nel sec. XVII, che lasciò fama imperitura con la **Città Zeneize**; Giambattista Baliani (1582-1666) scienziato enciclopedico che nelle scoperte di talune leggi fisiche precedette il Galileo; Angelico Aprosio di Ventimiglia (1607-81) uomo di grandissima erudizione, di acuto intelletto, critico profondo, caustico e forse un po' maligno; Filippo Casoni, autore degli **Annali della Repubblica di Genova nei sec. XVI e XVII**, di una vita di Ambrogio Spinola e d'altra in tre volumi di Luigi XIV; Francesco Maria Accinelli, prete di sentimenti liberali e rinomato per il **Compendio delle Storie genovesi**; Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768) poeta abbondante, di larga vena e facile ispirazione, ma soverchiamente retorico, essenzialmente arcade; i giureconsulti Casaregi, Targa, Gallesio, Solari ecc.

Il padre Spotorno, barnabita eruditissimo, scrisse la **Storia letteraria della Liguria**, che arriva alla fine del sec. XVIII, e alla stessa rimando coloro che vogliono particolari notizie de' nostri scrittori, de' nostri scienziati; non senza far notare che ancora al giorno d'oggi si ricerca invano un breve ragguaglio storico della cultura ligure che, sebbene poco nota alla maggioranza degli italiani e degli stessi miei con-

< Frontespizio del «Genio Ligure risvegliato».

cittadini, non fu meno varia e profonda di quella delle altre genti d'Italia.

#### Belle arti

Con Andrea Doria, una quiete relativa si stese su Genova, e la magnificenza sua, imitata ben tosto dalle nobili e ricche famiglie, valse a dar lavoro agli artisti, per cui col sec. XVI vediamo accorrere tra noi una folla di pittori e di scultori provenienti da Roma, da Firenze, da Bologna, allievi di Raffaello e di Michelangelo, che coi loro pennelli e coi loro scalpelli decorano i palazzi e le ville sontuose dei nostri patrizi, dovute all'Alessi, al Lurago, Bergamasco . . .

Pietro Bonaccorsi, conosciuto universalmente col nome di Perino del Vaga, chiamato da Doria a fregiare di stupende pitture il suo palazzo di Fassolo, fece scuola e da questa derivarono i fratelli Lazzaro e Pantaleo Calvi, Antonio, Andrea ed Ottavio Semino, padre e figlio.

Ma l'artista sommo propriamente genovese del sec. XVI è Luca Cambiaso detto Luchetto, vissuto tra il 1527 e il 1585, che si fece quasi da sè, non imitando servilmente alcuno, fornito da natura di una disposizione alla pittura che sa di meraviglioso. Cominciò a lavorare giovanissimo, in forme grandiose e solenni, nel palazzo Spinola e più tardi fu in Spagna dove, nella chiesa dell'Escuriale, in 15 mesi eseguì un immenso affresco che raffigura il Paradiso. Una passione amorosa ne travolse il destino, per cui morì assai giovane, mentre avrebbe potuto ancora lavorare splendidamente. Però il Cambiaso lasciò degli allievi degni di lui, per attività e grandiosità.

Lazzaro Tavarone (1556-1641), pittore dal colorito acceso, smagliante e vivissimo, si trovava all'Escuriale quando il Cambiaso morì, e a lui fu affidato il compimento dei lavori che Luchetto aveva lasciati interrotti. Ritornato in patria, adornò dei suoi affreschi San Lorenzo, S. Maria delle Vigne, S. Maria di Passione, i palazzi Adorno, Spinola, Durazzo Grimaldi, la casa di S. Giorgio.

Giambattista Paggi (1554-1627) che si dedicò all'arte pittorica per passione non per lucrare, imitatore del Cambiaso, ebbe vita avventurosa e strana, e lavorò in diverse parti d'Italia con buon gusto, disinte-

ressatamente. Fu amico di principi e dei più celebri artisti del suo tempo, Rubens e Van Dyck, che allora operavano in Genova, ospiti delle famiglie più cospicue.

Il seicento, scrive il Grosso, è il secolo d'oro dell'arte genovese. L'architettura, la scultura, la pittura sono la rappresentazione di quanto v'è di più delicato, armonioso, gentile. Linee pure eleganti, figure ben modellate, colorite a sufficienza, che paion vive. In tutto è un gusto artistico squisito, raffinato, che si avvicina alla decadenza; ma vi è il sentimento vivo profondo dell'arte, come non si trova negli artisti del secolo precedente. Trionfarono allora Domenico e Pellegro Piola, Bernardo e Valerio Castello, Giulio Benso, Gio Batta e Giannandrea Carlone, Bernardo Strozzi detto il Cappuccino o il Prete genovese, Domenico Fiasella detto il Sarzana, Giambernardo Carbone, Gio. Andrea De Fornari, Gio. Benedetto Castiglione detto il Grechetto, Stefano e Alessandro Magnasco, Sinibaldo Scorza da Voltaggio, Bartolomeo Guidobono detto il Prete di Savona, e altri che ometto per brevità, non tralasciando di menzionare i Carlone e gli Orsolino, che furono famiglie di scultori di molto pregio.

Nel sec. XVIII Domenico Parodi, scultore di poco merito, si distinse come pittore per la temperanza delle forme e dei colori; così pure l'abate Lorenzo De Ferrari, e come ritrattista si levò a gran fama Giannaria Dellepiane detto il Mulinaretto, e come paesista si segnalò Carlo Antonio Tavella. Seguirono a costoro i savonesi Gio. Agostino e Carlo Giuseppe Ratti, quest'ultimo anche lodato scrittore d'arte, autore di una guida di Genova ed editore, con notevoli giunte e note, delle vite dei pittori genovesi del Soprani; Nicolò Traverso, Andrea Tagliafichi, Francesco Rivaschio, ecc.

A differenza di quanto ho detto per la cultura, abbiamo per la parte artistica l'ampia e minuziosa opera di Francesco Alizeri intitolata modestamente **Notizie dei Professori di disegno in Liguria**, che ci fornisce una storia assai particolareggiata degli artisti liguri e di coloro che operarono in Liguria, e nell'introduzione alla **Guida di Genova** dello stesso Alizeri abbiamo un lucido riassunto storico del movimento artistico in Liguria; e notizie sugli artisti genovesi si trovano nei volumi di Orlando Grosso che illustrano i palazzi Rosso e Bianco.

## INDICE

Parte I — Dalle origini alla elezione del podestà

Le origini .....	Pag.	1
Fra Cartaginesi e Romani .....	"	2
Nelle invasioni barbariche .....	"	3
Le incursioni dei Normanni e dei Saraceni .....	"	4
La Compagna .....	"	5
La prima crociata .....	"	7
Conquista di Gerusalemme .....	"	8
Conquista di Cesarea .....	"	8
Altre spedizioni, altre conquiste .....	"	11
La prima guerra con Pisa .....	"	12
L'estensione del Comune .....	"	14
La moneta genovese .....	"	14
I Genovesi nella Spagna .....	"	16
Conquista di Tortosa .....	"	17
Prime discordie intestine .....	"	18
Genova e il Barbarossa .....	"	20
Feudatari ribelli e patti coloniali .....	"	21
Accordi con Valenza e col Marocco .....	"	22
Nuova guerra con Pisa .....	"	24
Barisone d'Arborea .....	"	25
Ripresa della guerra con Pisa .....	"	25
L'espansione genovese in Oriente .....	"	26
La chiesa cattolica .....	"	27
Lotte civili ed elezione del Podestà .....	"	28

Parte II — Dal podestà ai capitani del popolo

Enrico VI e i Genovesi .....	Pag.	33
Guerra con Pisa .....	"	33
Lotte in città e ribellioni in provincia .....	"	34
I Genovesi in levante .....	"	36
Origine delle guerre veneziane .....	"	38
Altre guerre e tregue .....	"	39
I Genovesi alla quinta crociata .....	"	42
Gli affari di Ceuta .....	"	43
Guerra con Ventimiglia e San Remo .....	"	44
Guerra Alessandrina .....	"	45

Guerre con Savona e Albenga .....	Pag. 46
Guglielmo de' Mari .....	" 47
Genova e Federico II .....	" 49
Guerra sterile nelle riviere .....	" 52
La fine della guerra imperiale .....	" 54
Guerra con i Pisani .....	" 56
Guglielmo Boccanegra .....	" 57
Guerra tra Genova e Venezia .....	" 60
La convenzione di Ninfco .....	" 62
I Genovesi a Costantinopoli .....	" 63
La colonia di Galata .....	" 73
La colonia di Caffa e le altre minori .....	" 74
La creazione dei capitani del popolo .....	" 77

**Parte III — Dai capitani del popolo ai dogi perpetui**

I Genovesi e Luigi IX di Francia .....	Pag. 81
I guelfi alla riscossa .....	" 83
Guerra pisana .....	" 85
Battaglia della Meloria .....	" 88
Fine della guerra pisana .....	" 89
Fazioni civili .....	" 91
I Genovesi tra Napoli e Sicilia .....	" 92
Terza guerra veneta .....	" 95
Battaglia di Curzola .....	" 96
I Genovesi e gli Almovari .....	" 100
Guerra civile .....	" 101
Genova sotto Roberto di Napoli .....	" 102
Guelfi e Ghibellini .....	" 105
Guerra coi Catalani .....	" 108
Megollo Lercari .....	" 109
Cacciata del governo straniero .....	" 112
Mutazione di governo .....	" 112
Il governo fino al 1339 .....	" 114
Legislazione ed economia pubblica .....	" 118
La cultura intellettuale .....	" 124

**Parte IV — Dai dogi a vita ai dogi biennali**

Simone Boccanegra .....	Pag. 131
Nelle colonie del mar Nero .....	" 133

Abdicazione del Boccanegra .....	Pag. 136
Giovanni di Murta .....	" 138
La Maona di Scio .....	" 143
Luchino Visconti .....	" 145
La quarta guerra veneta .....	" 145
La prima signoria viscontea .....	" 148
Fine della guerra veneta .....	" 150
Affari di Tripoli e Costantinopoli .....	" 152
Il secondo dogato di Simon Boccanegra .....	" 153
Il dogato di Gabriele Adorno .....	" 155
I Genovesi e la Corsica .....	" 157
Il doge Domenico di Campofregoso .....	" 158
Conquista di Cipro .....	" 159
Guerra di Tenedo .....	" 162
Sconfitte e vittorie .....	" 163
Guerra di Chioggia .....	" 165
La vittoria dei Veneziani .....	" 169
Pace di Torino .....	" 172
Contese nelle colonie e in Liguria .....	" 175
Leonardo Montaldo .....	" 177
Gli alberghi .....	" 179
Il dogato di Antoniotto Adorno .....	" 180
Urbano VI a Genova .....	" 184
La prima signoria francese .....	" 185
Il governatore Buicaldo .....	" 187
I Genovesi e i Turchi .....	" 192
La signoria del marchese di Monferrato .....	" 195
Guerre piccole, disgrazie grandi .....	" 200
Il banco di S. Giorgio .....	" 202
Indipendenza e guerra cittadina .....	" 206

**Volume II  
(segue Parte IV)**

Tommaso di Campofregoso .....	Pag. 209
Vincentello d'Istria .....	" 212
La seconda signoria viscontea .....	" 213
Difesa di Gaeta e battaglia di Ponza .....	" 215
Il dogato tra i Fregoso e gli Adorno .....	" 216
Dai Fregoso agli Sforza .....	" 219
Il governo degli Sforza .....	" 223
Dagli Sforza alla signoria francese .....	" 227
La perdita delle colonie .....	" 233
Le rivolte della Corsica .....	" 237
Le istituzioni di beneficenza .....	" 240
La signoria di Luigi XII .....	" 242
Il doge Paolo da Novi .....	" 246
Da Luigi XII a Francesco I .....	" 251
La scoperta d'America .....	" 261
Andrea Doria .....	" 271

La liberazione di Genova .....	Pag. 279
Il governo, la legislazione, l'economia .....	" 280
Scienze, lettere ed arti .....	" 285

**Parte V — Dai dogi biennali alla caduta della Repubblica**

La riforma del governo .....	Pag. 291
Doria e Barbarossa .....	" 293
Genova neutrale .....	" 299
Gian Luigi Fieschi .....	" 300
La congiura dei Fieschi .....	" 302
Le vendette del Doria e la legge del Garibetto .....	" 305
La congiura di Giulio Cybo .....	" 308
Ultime imprese del Doria .....	" 311
Sampiero di Bastelica .....	" 314
La causa del Finale .....	" 316
L'eresia in Liguria .....	" 321
Il caso Lercari .....	" 326
La lotta fra i due Portici .....	" 329
Le leggi del 1576 .....	" 333
La congiura di Coronato .....	" 335
La congiura di Vassallo e Leveratto .....	" 336
Genova e casa Savoia .....	" 337
La congiura Ansaldo-Vacchero .....	" 343
Le opere pubbliche e la città di Maria .....	" 347
La congiura di Giampaolo Balbi .....	" 350
La congiura di Stefano Raggio .....	" 353
L'isola di Tabarca e i Lomellini .....	" 354
La peste del 1656-57 .....	" 356
Instaurazione del commercio orientale .....	" 359
La Repubblica di Noli .....	" 362
La congiura di R. Della Torre .....	" 365
Guerra savoiara .....	" 367
Bombardamento di Genova .....	" 371
La rivoluzione in Corsica .....	" 382
Il regno dell'avventuriero .....	" 385
I Francesi in Corsica .....	" 386
Genova nella guerra dei sette anni .....	" 389
Gli Austriaci a Genova .....	" 390
La rivoluzione di Portofino .....	" 392
La cacciata degli Austriaci .....	" 394
I tumulti popolari .....	" 395
La guerra fino alla pace d'Aquisgrana .....	" 397
La Corsica in rivolta e Pasquale Paoli .....	" 398
Cessione della Corsica alla Francia .....	" 400
Gli anni della decadenza .....	" 401
La caduta della Repubblica .....	" 402
Governo e legislazione .....	" 403
Lettere e scienze .....	" 405
Belle arti .....	" 408

Finito di stampare  
 nel settembre 1978  
 dalla Microfitto S.p.A.  
 per conto della Mondani Editore - Genova